URANIA

I CAPOLAVORI

IL DISCO DI FIAMMA

Philip K. Dick

MONDADORI

11/1/1970
QUATTORDICINALE
lire 250

RISTAMPA

Philip K. Dick

Il disco di fiamma

Arnoldo Mondadori Editore

Nota di copertina

Le schedine del totocalcio, i numeri del lotto, i tagliandi-premio e i quiz televisivi preparano forse la via (attenzione!) a una nuova forma di tirannide: la dittatura per lotteria. Tale almeno è la situazione da cui parte P. Dick, che immagina con allarmante realismo una società in cui tutto, compresa la politica, è affidato ai capricci del Caso. Solo che i Dittatori deposti dalla ruota della fortuna non sempre amano ritirarsi come Cincinnato; e l'universale passione per giochi e concorsi consente loro, del resto, di "sfidare" costituzionalmente il successore, ossia di tentare di farlo assassinare da un killer sotto gli occhi di milioni di telespettatori. Così entra in scena Keith Pellig, il gelido professionista; così comincia il difficile viaggio dell'umanità verso l'antico sogno del Disco di Fiamma.

In ricordo di Ultro17,
ogni volta che leggeremo un Urania
non potremo non pensare un po a te.

PHILIP K. DICK è nato a Chicago nei 1928 (lo stesso anno di Sheckley), e come Sheckley cominciò ad affermarsi al principio degli anni '50 con i suoi racconti (tra cui i celebri "Autofac", "Impostore" e "Modello due"). Questo è il suo primo romanzo, uscito su URANIA nel 1958, a cui hanno fatto seguito "L'Occhio nel cielo" (1959), "L'uomo dei giochi a premio" (1959), "La città sostituita" (1962), "Vulcano 3" (1963) e "Cronache del dopobomba" (1965).

1

Si erano avuti segni premonitori. Ai primi di maggio del 2203 i giornali automatici furono messi in movimento da un volo di cornacchie bianche sulla Svezia. Una serie di incendi inspiegabili demolì metà dell'Oiseau-Lyre Hill, un centro industriale del sistema. Piccole pietre rotonde caddero vicino alle installazioni del campo di lavoro su Marte. A Batavia, Direttorato della Federazione del nono pianeta, nacque un vitello con due teste: segno sicuro che si stava preparando qualcosa di incredibile importanza.

Ognuno interpretava questi segni secondo una formula personale. La speculazione su quello che volevano significare le manifestazioni delle forze della natura era il passatempo preferito. Tutti credevano di indovinare, discutevano e si consultavano sull'urna, lo strumento socializzato della fortuna. Gli indovini del Direttorato venivano prenotati con settimane di anticipo.

Ma il segno premonitore di un uomo rappresenta un avvenimento per un altro uomo. All'Oiseau-Lyre Hill, la prima reazione della sua parziale catastrofe fu creare una catastrofe totale per il cinquanta per cento dei suoi dipendenti classificati,. Furono sciolti i giuramenti di fedeltà e vennero licenziati diversi abili tecnici addetti alle ricerche. Abbandonati a se stessi, costoro divennero un ulteriore sintomo dell'avvicinarsi di un momento importante per il sistema. Per la maggior parte, i tecnici licenziati si diedero da fare, si arresero, e furono assorbiti dalla massa dei non classificati. Ma non tutti.

Ted Bentley prese la sua lettera. Mentre percorreva il corridoio verso l'ufficio la lesse, poi la strappò tranquillamente e gettò i pezzi in un tubo di scarico. La sua reazione al licenziamento fu intensa, travolgente e immediata. Era diversa dalla reazione di quelli che lo circondavano: era contento che avessero sciolto il suo giuramento. Per tredici anni aveva tentato tutti gli stratagemmi legali per rompere quel vincolo all'Oiseau-Lyre.

Tornato in ufficio, chiuse la porta, spense il monitor che gli permetteva di vedere l'interno della fabbrica e cominciò a pensare

attivamente. Ci mise solo un'ora per sviluppare un piano d'azione. E quel piano era semplice.

A mezzogiorno, il dipartimento dei dipendenti esterni gli rese la tessera di capacità, cosa obbligatoria quando un giuramento veniva annullato dall'alto. Era strano rivedere la tessera dopo tanti anni. La guardò incerto per un attimo, prima di riporla nel portafoglio. Rappresentava la sua ultima probabilità nella grande lotteria, la fragile possibilità di venire sbalzato, dal movimento casuale dell'urna, alla posizione numero Uno. Da un punto di vista politico, era tornato indietro di trentatré anni. La tessera di capacità veniva emessa al momento della nascita.

Alle due e mezzo sciolse gli ultimi impegni di fedeltà nei confronti dell'Oiseau-Lyre. Per le quattro aveva raccolto i suoi beni, liquidati su una base di emergenza (accettando un'alta percentuale di perdita sul cambio) e aveva comprato un biglietto di prima classe su un trasporto pubblico. Prima del tramonto stava per lasciare l'Europa, diretto all'Impero Indonesiano e alla sua capitale.

A Batavia affittò una stanza in una pensione economica e sistemò il contenuto della valigia. Aveva lasciato la maggior parte delle sue cose in Francia e sarebbe sempre potuto tornare per prendersele. La sua stanza guardava sulla costruzione principale del Direttorato. Innumerevoli uomini e donne, simili a impazienti mosche tropicali, entravano e ' uscivano dai suoi molti ingressi. Tutte le strade e| tutte le rotte aeree portavano a Batavia.

Ted non aveva molti soldi in tasca. Poteva temporeggiare finché gli duravano, ma dopo avrebbe dovuto passare all'azione. Dalla Libreria informazioni prese bracciate di bobine e uno scrutatore. Man mano che passavano i giorni, s'imbottì di cognizioni di biochimica, la materia che gli aveva permesso di vincere la sua prima classificazione. Mentre studiava, nella mente gli restava un pensiero fisso: le domande per giuramenti di categoria nei confronti del Quizmaster venivano esaminate una sola volta. Se avesse fallito al primo tentativo, era un uomo finito. Quel primo tentativo doveva fruttare qualcosa. Era libero dal sistema Hill e non voleva essere riassorbito.

Nei cinque giorni successivi fumò una sigaretta dietro l'altra, misurò la stanza a passi irrequieti un infinito numero di volte, e alla fine consultò le pagine gialle per cercare un'agenzia locale in grado di

fornirgli compagnia femminile. La sua agenzia favorita aveva un ufficio in prossimità della pensione. Fece una chiamata e dopo un'ora la maggior parte dei suoi problemi psicologici erano stati superati. Fra la bionda snella mandata dall'agenzia e il bar all'angolo, riuscì a trascorrere altre ventiquattr'ore.

Poi venne il momento di agire: doveva essere subito o mai.

Quella mattina, quando si alzò, fu preso da una sensazione di freddo. Le assunzioni del Quizmaster Verrick venivano effettuate sul principio del Minimax: i giuramenti di categoria, apparentemente, erano esaminati a casa. In sei giorni, Bentley non era riuscito a escogitare un sistema. Era impossibile stabilire quale fattore, ammesso che ne esistesse uno, determinasse il successo di una domanda. Sudò, fece la doccia e sudò ancora. Nonostante i giorni passati a studiare, provava la sensazione di non aver imparato niente. Andava alla cieca. Si fece la barba, si vestì, pagò Lori, la ragazza bionda, e la rimandò all'agenzia.

La solitudine e la paura l'assalirono all'improvviso. Comunicò che lasciava la stanza, preparò la valigia e, per avere un margine superiore di sicurezza, si comprò un secondo portafortuna. In un bagno pubblico si attaccò il portafortuna sotto la camicia, poi introdusse una moneta nel dispensatore di fenolo. Il sedativo lo calmò un poco.

Appena fuori, Ted Bentley si fermò con gli occhi fissi sugli edifici che sorgevano sull'altro lato della strada. La sera precedente, le sue carte scritte erano arrivate in quel palazzo. Lui aveva cercato di calcolare il momento giusto: adesso i suoi documenti sarebbero dovuti apparire sulla scrivania del Primo Controllore, dopo essere passati per la lunga, trafila delle autorità del Direttorato.

La gente si accalcava da tutte le parti. L'aria ronzava di un mormorio continuo. Durante le ultime settimane, la tensione era cresciuta fino a diventare febbrile.

Commercianti di divinazioni vendevano **metodi,** teorie economiche a prova di bomba che avrebbero dovuto predire in che modo sarebbe girata l'urna, e battere tutto il Gioco Minimax. I commercianti erano ignorati dalla gente frettolosa: chiunque fosse stato in possesso di un sistema di predizione genuino l'avrebbe usato, non venduto.

Su un'arteria principale per pedoni, Bentley si fermò per accendersi una sigaretta. Le mani gli tremavano leggermente. Se le ficcò in tasca, stringendo la borsa sotto un braccio, e si diresse verso la sala d'aspetto.

Il pesante arco di controllo gli passò intorno, e Bentley si trovò dentro. Forse, di lì a un mese, sarebbe stato legato al Direttorato dal giuramento di fedeltà... Guardò l'arco, pieno di speranza, e toccò uno dei portafortuna che portava sotto la camicia.

— Ted — chiamò una vocina, — aspetta! — Bentley si fermò. Lori stava facendosi strada tra la folla. — Ho qualcosa per te — disse la ragazza senza fiato. — Sapevo che ti avrei trovato qui.

— Di che si tratta? — chiese Bentley, secco. Sapeva che il Corpo telepatico del Direttorato era vicino e non ci teneva che i suoi pensieri intimi finissero nelle mani di ottanta telepatici annoiati.

— Ecco. — Lori gli passò le braccia intorno al collo per infilarvi qualcosa. I passanti sorrisero. con divertita simpatia: era un altro portafortuna.

Bentley esaminò l'amuleto. Sembrava un oggetto prezioso. — Credi che servirà a qualcosa? — chiese. Rivedere Lori non faceva parte dei suoi piani.

— Spero di sì. — La ragazza gli sfiorò il braccio. — Grazie per essere stato così gentile. Mi hai mandato via prima che avessi il tempo di dirtelo. — Lo guardò con aria triste. — Credi di avere delle speranze? Che bello, se ti assumessero! Probabilmente resteresti qui a Batavia.

— Ti stanno leggendoli pensiero — disse Bentley, irritato — mentre te ne stai qui. Verrick ha riempito questo posto di telepatici.

— Non me ne importa — disse Lori. — Una ragazza di agenzia non ha niente da nascondere.

La battuta non lo divertì. — A me non piace. Nessuno mi ha mai letto il pensiero in vita mia. — Si strinse nelle spalle. — Credo però che, se mi assumeranno, mi ci dovrò abituare.

Si avvicinò alla scrivania con in mano la tessera di identificazione e quella di capacità. Un attimo dopo l'impiegato robot tipo McMillan le aveva accettate, divorate, e gli si rivolgeva in tono stridulo: — Tutto regolare, Ted Bentley. Potete entrare.

— Be' — mormorò Lori, — spero di rivederti. Se ti accettano qui...

Bentley spense la sigaretta e si voltò verso l'ingresso degli uffici interni. — Ti cerco io — disse distrattamente. Superò la fila di gente in attesa, tenendo stretta la borsa, e oltrepassò la soglia. La porta si richiuse immediatamente alle sue spalle.

Un ometto di mezza età, con occhiali montati in acciaio e baffetti lucidi, lo guardò attentamente, — Bentley, vero?

— Sì — rispose Ted. — Sono venuto a parlare con Quizmaster Verrick.

— Perché?

— Cerco una sistemazione di classe otto otto.

Nell'ufficio entrò una ragazza che non prestò attenzione a Bentley. — Bene, è fatta — esclamò, toccandosi una tempia. — Visto? Siete soddisfatto, ora?

— Non prendertela con me — rispose l'ometto. — È la legge.

— La legge! — La ragazza scivolò dietro la scrivania e si liberò la fronte da un ciuffo di capelli color rame. Prese un pacchetto di sigarette e ne accese una con dita tremanti per l'eccitazione. — Leviamo le tende da questo posto, Peter. Non c'è più niente di interessante, qui.

— Lo sai che intendo rimanere — rispose l'ometto.

— Sei uno scemo. — La ragazza si voltò a guardare Bentley per la prima volta. I suoi occhi verdi si accesero di una luce sorpresa e interessata. — Chi siete?

— Forse è meglio che torniate un'altra volta — fece l'ometto, rivolto a Bentley. — Questo no» è il momento...

— Non sono arrivato fin qui per farmi sbattere fuori — disse Bentley, in tono aggressivo. — Dov'è Verrick?

La ragazza lo guardò incuriosita. — Volete vedere Reese? Che cosa vendete?

— Sono un biochimico — rispose Bentley, fuori di sé. — Cerco una sistemazione di classe otto otto.

Una lieve smorfia divertita apparve sulle labbra rosse della ragazza. — Davvero? Interessante! — Si strinse nelle spalle. — Fallo giurare, Peter.

L'ometto esitò. — Mi chiamo Peter Wakeman — disse poi, riluttante, a Bentley. — La ragazza è Eleanor Stevens. È la segretaria privata di Verrick.

Seguì un attimo di silenzio, mentre i tre si studiavano a vicenda.

— Il robot McMillan l'ha fatto entrare — spiegò Wakeman. — C'è disponibilità di posti per la classe otto otto. Secondo me, però, Verrick

non ha bisogno di altri biochimici. Ne ha abbastanza.

— Che ne sai, tu? — disse Eleanor Stevens. — Non è affar tuo, questo. Non sei mica addetto al personale.

— Uso il buonsenso — ribatté Wakeman e si mise, deliberatamente, fra Bentley e la ragazza. — Mi dispiace — riprese, rivolto a Bentley. — Perdete il vostro tempo. Andate all'ufficio assunzioni di Hill... là vendono e comprano continuamente biochimici.

— Lo so — rispose Bentley. — Ho lavorato per il sistema Hill da quando avevo sedici anni.

— Allora, cosa volete da noi? — chiese Eleanor.

— L'Oiseau-Lyre mi ha licenziato.

— Andate da Soong.

— Non voglio più lavorare per gli Hill! — La voce di Bentley era aumentata di tono. — Non ne posso più degli Hill!

— Perché? — chiese Wakeman.

Bentley grugnì, irritato. — Gli Hill sono corrotti. Tutto il sistema è in decadimento. È a disposizione del più alto offerente... e le offerte sono già cominciate ad arrivare.

Wakeman ci pensò un attimo prima di rispondere: — Non vedo cosa ve ne importi. Avete il vostro lavoro, dovrebbe bastare.

— Mi danno del denaro in cambio del mio tempo, della mia lealtà e della mia abilità — disse Bentley, annuendo. — Ho un bel laboratorio tutto bianco e posso usare macchinari che costano più di quanto potrei guadagnare in tutta la vita. Ho una assicurazione e mi offrono protezione totale. Ma mi chiedo continuamente quale sarà il risultato finale del mio lavoro. Mi chiedo dove andrà a finire.

— Dove andrà a finire, secondo voi? — chiese Eleanor.

— Nella fogna! Non è utile a nessuno!

— A chi dovrebbe essere utile?

— Non lo so. A qualcuno, o a qualche cosa. Non credete che il vostro lavoro debba essere utile a qualcuno? Gli Hill dovrebbero essete unità indipendenti, da un punto di vista economico. Per il momento, però, non sono che zavorra. Peggio. Conoscete lo slogan degli Hill? **Il servizio a ogni costo.** Roba da ridere! Credete che agli Hill importi servire la gente? Invece di esistere per il bene pubblico, sono parassiti del pubblico.

— Non ho mai pensato che gli Hill fossero istituzioni filantropiche — disse Wakeman, asciutto.

Bentley si allontanò dai due. Lo guardavano come se fosse stato un imbonitore. Perché se la prendeva tanto con gli Hill? Nessuno si era mai lamentato di essere un servo classificato alle dipendenze degli Hill. Ma lui si lamentava. Forse non era sufficientemente realista, o si trattava di una forma di anacronismo che l'educazione ricevuta da bambino non era stata capace di cancellare completamente.

— Come avete fatto a stabilire che il Direttorato è migliore? — chiese Wakeman. — Credo che vi siate fatto un sacco di illusioni.

— Fallo giurare — mormorò Eleanor con tono indifferente. — Se è questo che vuole, accontentiamolo, non ti pare?

Wakeman scosse la testa. — No, non lo faccio giurare.

— Lo farò io, allora — ribatté la ragazza.

— Scusatemi — mormorò Wakeman, togliendo da un cassetto della scrivania una bottiglia di whisky. — Qualcuno ne vuole?

— No, grazie — disse Eleanor.

Bentley si voltò, irritato. — Accidenti, è così che va avanti il Direttorato?

Wakeman sorrise. — Visto? Le vostre illusioni cominciano a crollare. Restate dove siete, Bentley. Non si può mai sapere dove si starà meglio.

Eleanor uscì in fretta dalla stanza e ritornò dopo un attimo con la solita rappresentazione simbolica del Quizmaster. — Venite qui, Bentley. Lo accetto io, il vostro giuramento. — Mise in mezzo alla scrivania un busto di plastica rosata rappresentante Verrick, poi si voltò verso Bentley. — Venite — ripeté. Mentre Bentley si avvicinava lentamente alla scrivania, la ragazza allungò una mano per toccare il sacchetto di stoffa che il giovane teneva appeso al collo. — Che portafortuna è? — domandò.

Bentley le mostrò il pezzetto di acciaio magnetizzato e la polvere bianca. — Polvere di stelle — spiegò bruscamente.

— Portate solo questo? — domandò Eleanor, accennando al grappolo di amuleti che le tintinnavano alla base della scollatura. — Non riesco a capire come si possa andare avanti con un solo portafortuna. — I suoi occhi verdi lampeggiavano. — Forse è per questo che non avete

successo.

— Ho un grado sociale piuttosto elevato – rispose Bentley, seccato. — E ho altri due portafortuna. Questo mi è stato regalato da una persona.

— Davvero? — Eleanor gli si avvicinò maggiormente, per esaminare l'oggetto con più attenzione.

— È il tipo di portafortuna che regalano le donne. Costoso, ma un po' troppo appariscente.

— È vero che Verrick non usa portafortuna? — domandò Bentley.

— Sì — rispose Wakeman. — Non ne ha bisogno, lui. Quando l'urna l'ha portato all'Uno era già classe sei tre. Non ha fatto altro che migliorare. Sprizza fortuna da tutti i pori.

— C'è gente che lo tocca, sperando di assorbirne un po' — disse Eleanor. Poi aggiunse in tono orgoglioso: — L'ho toccato anch'io, molte volte.

— Per quello che ti è servito! — esclamò Wakeman, accennando alla tempie scolorite della ragazza.

— Non sono nata nello stesso posto e nello stesso giorno di Reese — disse Eleanor, seccata.

— Non condivido le tue idee astro-cosmologiche — disse Wakeman, in fretta. — Secondo me, la fortuna può essere vinta o persa, a periodi. — Parlando più lentamente, si rivolse a Bentley. — Verrick può averne adesso, ma questo non significa che la sua fortuna debba durare per sempre. Loro... — fece un cenno verso i piani superiori — loro vogliono conservare una specie di equilibrio. Io so che è solo il caso. Tutti hanno il loro momento, prima o poi, e i potenti cadono sempre.

Eleanor lanciò uno sguardo a Wakeman. — Cerca di essere prudente.

Senza distogliere gli occhi da Bentley, Wakeman continuò, sempre parlando lentamente: — Ricordate quello che vi sto dicendo. Siete libero da giuramenti di fedeltà, cercate di trarne un vantaggio. Non giurate a Verrick. Sarete legato a lui come servo permanente, e non vi piacerà.

Bentley restò immobile. — Volete dire che dovrei giurare personalmente a Verrick? Non un giuramento di categoria al Quizmaster?

— Proprio così — rispose Eleanor.

— Perché?

— Le faccende sono un po' incerte, in questo momento. Non posso dirvi di più. In seguito vi sarà data una sistemazione adeguata alla vostra classe.

Bentley prese la sua borsa e fece qualche passo. La sua strategia, il suo piano, erano falliti. Niente di quello che aveva trovato corrispondeva alle sue previsioni. — Sono accettabile, comunque? — chiese.

— Certo — rispose Wakeman. — Verrick vuole tutti gli otto otto che gli riesce di trovare.

Bentley indietreggiò. Qualcosa non andava. — Un momento — mormorò, confuso e incerto. — Voglio pensarci. Datemi il tempo di decidere.

— Fate pure! — esclamò Eleanor in tono indifferente.

— Grazie. — Bentley si ritirò in un angolo per studiare la situazione.

Eleanor cominciò a passeggiare per la stanza, con le mani in tasca. — Qualche novità su quel tipo? — domandò, rivolta a Wakeman. — Sto aspettando.

— Solo l'avviso iniziale a circuito chiuso — rispose Wakeman. — Si chiama Leon Cartwright. È membro di una specie di culto, un'organizzazione campata in aria. Sono curioso di vedere che aspetto ha.

— Io no. — Eleanor si fermò vicino alla finestra. Ormai non manca molto. — Alzò una mano di scatto e se la passò sulle tempie. — Santo cielo, forse ho commesso un errore. Ma ormai è fatta.

— È stato un errore — annuì Wakeman. — Quando sarai un po' più vecchia te ne renderai conto.

Il viso della ragazza assunse un'espressione spaventata. — Non lascerò mai Verrick! Devo restare con lui!

— Perché?

— Sarò al sicuro! Si prenderà cura di me, come ha sempre fatto.

— Ci penserebbe la Squadra a proteggerti.

— Non voglio avere niente a che fare con la Squadra. — Fece una smorfia con le labbra rosse. — La mia **famiglia.** Il buono zio Peter... in vendita, come i suoi Hill. — Accennò a Bentley. — E lui crede che qui sia diverso.

— Non è questione di vendita — disse Wakeman. È un principio. La Squadra è al di sopra degli uomini.

— La Squadra è un oggetto come questo mobile. — Eleanor picchiettò con le unghie lunghissime la superficie della scrivania. — Si comprano le scrivanie e la Squadra, — Gli occhi le si riempivano di disgusto. — È un Prestonita, vero, questo Cartwright?

— Sì.

— Non c'è da meravigliarsi, allora, che tu sia ansioso di vederlo. Da un punto di vista morboso, credo di essere curiosa anch'io. Come lo sarei per un qualsiasi strano animale proveniente da un pianeta colonia. Bentley tornò ad avvicinarsi. — Eccomi! — esclamò. — Sono pronto.

Eleanor si mise a sedere, poi alzò una mano e posò l'altra sul busto di Verrick. — Conoscete il giuramento? Avete bisogno che vi suggerisca?

Bentley sapeva a memoria il giuramento di fedeltà, ma un dubbio improvviso lo assalì, Wakeman si esaminava le unghie con espressione annoiata. Un piccolo campo di radiazione negativa. Eleanor Stevens lo fissava avidamente, la faccia dall'espressione resa intensa da un alternarsi di emozioni. Con la convinzione assoluta che le cose non andavano come avrebbero dovuto, Bentley cominciò a recitare il giuramento di fedeltà davanti al piccolo busto di plastica.

Era arrivato a metà, quando le porte dell'ufficio scivolarono sulle guide per lasciar passare un gruppo di uomini. Uno di loro torreggiava sugli altri: un uomo enorme, dalle spalle larghe, faccia grigiastra e capelli striati di bianco.

Reese Verrick, circondato dai dipendenti che avevano giurato fedeltà a lui personalmente, si fermò quando notò la cerimonia che si stava svolgendo alla scrivania.

Wakeman alzò lo sguardo e incontrò quello di Verrick. Sorrise appena, senza dire niente.

Eleanor Stevens si era irrigidita. Con le guance infiammate, emozionata, aspettò che Bentley finisse di recitare il giuramento, poi si alzò di scatto per portare fuori dalla stanza il busto di plastica. Quando tornò, allungò la mano.

— Datemi la vostra tessera di capacità, signor Bentley.

Bentley le porse la tessera.

— Chi è questo tipo? — chiese Verrick, accennando a Bentley.

— Ha appena finito di giurare, è un otto otto. — Eleanor raccolse le sue cose sulla scrivania, con gesti nervosi. I portafortuna le tintinnarono sul petto. — Vado a prendere il soprabito.

— Otto otto? Un biochimico? — Verrick fissò Bentley con interesse. — Vale qualcosa?

— È come si deve — rispose Wakeman. — Gli ho letto il pensiero, è un ragazzo in gamba.

Eleanor chiuse l'armadio, si appoggiò il soprabito sulle spalle nude e si riempì le tasche di oggetti. — È appena arrivato da Oiseau-Lyre — spiegò. — Non sa ancora niente.

La faccia di Verrick era contorta dalla stanchezza e dalla preoccupazione, ma una leggera luce divertita gli illuminò gli occhi infossati. — Come vi chiamate? — chiese, rivolto a Bentley.

Bentley mormorò il proprio nome, porgendogli la mano. Verrick gliel'afferrò in una stretta che gli fece scricchiolare le ossa. — Dove andiamo? — domandò Bentley, debolmente. — Credevo...

— Andiamo a Farben Hill. — Verrick si mosse con il seguito verso l'uscita. Solo Wakeman restò immobile. Aspettava il nuovo Quizmaster. Rivolto a Eleanor Stevens, Verrick spiegò brevemente: — Agiremo di là. Lo scorso anno, a Farben, hanno giurato a me personalmente. Posso ancora pretendere lealtà, laggiù, nonostante tutto.

— Nonostante che cosa? — chiese Bentley, con un improvviso senso di paura. Nessuno rispose. Le porte esterne erano spalancate. Da lì arrivavano la luce del sole, che inondava la stanza, e il frastuono del traffico. Per la prima volta le grida dei giornali automatici giunsero agli orecchi di Bentley. Mentre il gruppo si dirigeva verso i trasporti interni, il giovanotto tornò a domandare: — Cosa è successo?

— Andiamo — grugnì Verrick. — Saprete tutto fra non molto. Abbiamo troppo da fare, non possiamo fermarci qui a chiacchierare.

Bentley seguì il gruppo, sempre più spaventato. Adesso sapeva. Lo urlavano da tutte le parti. Le voci dei giornali automatici erano stridule.

— Verrick è finito! — gridavano i giornali, muovendosi fra la folla. —

L'urna ha portato al numero Uno un Prestonita! Un giro dell'urna, stamattina, alle nove e trenta, ora di Batavia. Verrick è finito...

L'avvenimento che i segni premonitori avevano annunciato era arrivato. Verrick non era più Quizmaster. Da numero Uno era sceso a zero, non faceva più parte neppure del Direttorato.

E Bentley gli aveva giurato fedeltà.

Era troppo tardi per cambiare idea. Erario diretti a Farben Hill. Erano tutti coinvolti negli avvenimenti che stavano sconvolgendo il nono pianeta come una tempesta.

2

La mattina presto, Leon Cartwright guidava la sua antica Chevrolet '82 lungo le strade strette e tortuose. Teneva le mani appoggiate al volante con gesto sicuro e gli occhi fissi davanti a sé. Come al solito, indossava un abito fuori moda a doppio petto. Un cappello sformato gli copriva la testa. Tutto, in lui, sapeva di antico. Era alto e diritto, sulla sessantina, con dolci occhi azzurri. Guidava come se non si fidasse completamente di se stesso, e neppure della sua vecchia macchina.

Sul sedile posteriore erano ammucchiate alcune lettere-bobine, pronte per essere spedite. Il pavimento era ricoperto di pesanti rotoli di metallo che dovevano ancora essere impressi e affrancati. In un angolo era buttato un vecchio impermeabile e, ficcata sotto il sedile, c'era una pistola razzo Hopper.

Gli edifici ai lati della strada erano vecchi e stinti, con finestre polverose e antiquate luci al neon. Relitti del secolo precedente, come Cartwright e la sua macchina. Sulle soglie e contro i muri c'erano gruppi di uomini dallo sguardo inespressivo, in tuta da lavoro con le mani ficcate in tasca.

L'umanità, pensò Cartwright, non era cambiata molto in quegli ultimi tempi. Il sistema di Classificazione non aveva fatto gran che per la gente. Gli straccioni, i non classificati, c'erano ancora.

Nella prima metà del ventesimo secolo era stato risolto il problema della produzione. Poi era stato il problema dell'utilizzazione dei prodotti a preoccupare l'umanità. Dal 1950 al 1960, i prodotti agricoli e industriali avevano continuato ad ammassarsi nel Mondo Orientale. Era stato distribuito gratuitamente tutto quanto era possibile, ma quello che restava era sempre una minaccia per il mercato. Nel 1980 avevano deciso di eliminare la superproduzione bruciando tutto: miliardi di dollari distrutti, settimana dopo settimana.

Tutte le domeniche, la gente si era riunita, risentita, per guardare le truppe che cospargevano di benzina automobili, tostapane, vestiti, caffè, frutta che nessuno poteva comprare. In ogni città c'era un posto

dove si dava il via agli incendi dei prodotti. Una specie di deposito di ceneri dove venivano distrutte tutte le belle cose di cui nessuno poteva permettersi l'acquisto.

I Giochi erano serviti a qualcosa. Se la gente non poteva sperare di comprare la roba, poteva però sperare di vincerla. L'economia era stata basata per anni su un elaborato sistema di distribuzione, che dispensava gratis tonnellate di merci. Ma per ogni uomo che vinceva un'automobile, un frigorifero o un televisore, ce n'erano milioni che restavano senza. Gradualmente, con gli anni, i premi dei Giochi erano cambiati, passando dai prodotti materiali a qualcosa di più importante: potere e prestigio. E in cima, la posizione più esaltata: distributore di potere... Quizmaster. E questo voleva dire dirigere lo stesso Gioco.

La disintegrazione del potere sociale ed economico era stata lenta, graduale e profonda. Era scesa tanto in profondità che la gente aveva perso la fiducia persino nelle leggi della natura. Nessuno sapeva che cosa lo aspettava, nessuno poteva contare su niente. Le predizioni statistiche si erano fatte popolari.

La gente non aveva che una speranza: avere fortuna.

La teoria del Gioco Minimax era una specie di ritiro stoico, una non partecipazione al turbinio senza meta nel quale gli altri lottavano. Il giocatore del Minimax non si comprometteva mai: non rischiava niente, non guadagnava niente... e non era sconfitto. Sperava solo che il gioco finisse.

Il Minimax, il metodo per sopravvivere nel grande gioco della vita, era stato inventato da due matematici del ventesimo secolo, von Neumann e Morgenstern. Era stato usato nella Seconda Guerra mondiale, nella guerra di Corea e nella Guerra Finale. La teoria aveva avuto come seguaci gli strateghi militari prima, e poi i finanzieri. Verso la metà del secolo, von Neumann era stato chiamato a far parte della Commissione dell'Energia Atomica degli Stati Uniti, in riconoscimento dell'utilità della sua teoria. E questa, nel giro di due secoli e mezzo, era diventata la base di governo.

Per questo Leon Cartwright, perito elettronico e uomo di coscienza, era diventato un Prestonita.

Cartwright parcheggiò la vecchia macchina vicino alla curva. Di fronte a lui s'innalzava l'edificio della Società, di un bianco sporco alla

luce del sole di maggio. Una misera costruzione di legno a tre piani, e un'insegna che diceva:

SOCIETÀ PRESTON — UFFICI CENTRALI.

Quello era l'ingresso posteriore. Cartwright cominciò a scaricare dalla macchina scatole piene di posta. La gente continuava a passare, senza guardarlo.

Spingendo una scatola davanti a sé, Cartwright percorse il marciapiede fino al magazzino dell'edificio, la stanzetta umida era illuminata da una sola lampada. Vicino alle pareti erano allineate altre scatole di bobine. Cartwright trovò uno spazio vuoto per la sua scatola, ve la sistemò, e passò nel piccolo ufficio.

L'ufficio, e la saletta che lo precedeva, erano vuoti come al solito. Cartwright prese un mucchio di posta e cominciò a esaminarla, restando seduto sul divano sciupato. Non trovò niente di importante.

Aprendo una lettera, ne trasse una banconota da cinque dollari e un lungo biglietto ricoperto dalla calligrafia tremante di una vecchia. Trovò altre offerte e alla fine, facendo i conti, scoprì che la società si era arricchita di trenta dollari.

— Cominciano a farsi irrequieti — disse Rita O'Neill, affacciandosi dal suo ufficio. — Dovremmo cominciare.

Cartwright cominciò. Era arrivato il momento. Alzandosi in piedi, vuotò un posacenere, rimise in ordine una pila di copie del Disco di fiamma di Preston e, controvoglia, seguì la ragazza lungo lo stretto corridoio. Sotto la fotografia di John Preston si apriva un passaggio segreto parallelo al corridoio.

Quando Cartwright entrò nella stanza, di colpo la gente smise di parlare. Tenevano gli occhi fissi su di lui.

Nella stanza aleggiava la speranza.

Alcuni uomini gli si avvicinarono, il mormorio si accese di nuovo, aumentando a poco a poco d'intensità. Un gruppo di persone gesticolanti gli si strinse intorno, mentre lui si portava nel centro della camera.

— Eccoci qui! — esclamò Bill Konklin, con un sospiro di sollievo.

Vicino a lui, Mary Uzich disse ansiosamente: — Abbiamo aspettato troppo... non ce la facciamo ad aspettare ancora.

Cartwright si frugò in tasca finché non trovò l'elenco di nomi per

fare l'appello. Intorno a lui si affollava una sbalorditiva varietà di persone: operai messicani muti e spaventati con le loro cose strette al petto, una coppia cittadina, un ottico giapponese, una ragazza d'agenzia con le labbra scarlatte, il proprietario di una drogheria fallita, uno studente in agronomia, un commesso viaggiatore di medicinali, un cuoco, un'infermiera, un falegname.

Lo fissavano tutti, e sudavano abbondantemente.

Erano persone la cui abilità risiedeva nelle mani, non nella testa. Un'abilità conseguita con anni di lavoro e di pratica, nata dal contatto diretto con gli oggetti.

Erano capaci di riparare tubature, di gettare fondamenta, di mantenere in funzione le macchine, di cucire vestiti, di far da mangiare. Secondo il sistema di Classificazione, erano fallimenti.

— Credo che ci siano tutti — disse Jereti. Cartwright respirò profondamente e alzò la voce perché tutti potessero sentirlo. — Voglio dirvi qualcosa. L'astronave è pronta: è stata controllata dai nostri amici dell'astroporto.

— È vero — disse il capitano Groves. Era un negro enorme, in giacca di cuoio e stivali.

Cartwright fece scricchiolare il foglio metallico che aveva in mano. — Qualcuno ha dei dubbi? O vuole ritirarsi?

L'aria era carica di tensione, ma nessuno ebbe esitazioni. Mary Uzich sorrise a Cartwright e poi all'uomo che le stava accanto. Konklin la prese per le spalle e se la tirò vicino.

— Abbiamo lavorato per questo — continuò Cartwright. — Vorrei che John Preston fosse qui. Sarebbe felice Sapeva che un giorno ci saremmo arrivati. Sapeva che ti sarebbe stata un'astronave diretta oltre i pianeti colonia, oltre il controllo del Direttorato. Era sicuro che gli uomini avrebbero cercato nuove frontiere... e libertà. — Guardò l'orologio — Arrivederci e buona fortuna. Affidatevi ai vostri portafortuna e lasciate che sia Groves a fare il resto.

Urlo per uno, raccolsero le loro poche cose e lasciarono la stanza. Cartwright strinse la mano a ognuno di loro, mormorando parole di speranza. Quando l'ultimo fu uscito, Cartwright restò in mezzo alla stanza deserta.

— Sono felice che sia finita — disse Rita. — Avevo paura che

qualcuno volesse ritirarsi.

— L'ignoto è un luogo terribile. Ci sono mostri, laggiù, e in uno dei suoi libri Preston ha descritto voci soprannaturali. Comunque, noi abbiamo la nostra parte qui. Non so quale sia la peggiore.

— Non ci avevo mai creduto — mormorò Rita, passandosi le dita fra i capelli. — Hai cambiato l'universo... non c'è niente che tu non possa fare.

— Ci sono molte cose, invece, che non posso fare — disse Cartwright, asciutto. — Comincerò qualche attività, metterò fine a qualcosa, ma mi batteranno in poco tempo.

Rita sussultò. — Come... come fai a dire una cosa simile?

— Cerco di essere realista — scattò Cartwright, con voce selvaggia. — Gli assassini hanno sempre ucciso tutti i non classificati che l'urna ha portato, al Posto numero Uno. Quanto credi che ci metteranno a riunire la Convenzione della Sfida? Secondo loro, io ho barato con la semplice intenzione di partecipare al gioco. Tutto quello che mi succederà d'ora in poi sarà colpa mia. — Sanno dell'astronave?

— Spero di no.

— Cerca di farcela finché l'astronave non è in salvo. Non è questo che... — Rita s'interruppe spaventata.

Dall'esterno veniva un rombo di reattori. Un aereo stava atterrando sul tetto della casa, con un ronzio metallico simile a quello di un insetto.

— Eccoli — mormorò Cartwright con voce appena udibile.

Pesanti stivali militari risuonarono nel corridoio. Le guardie del Direttorato, in uniforme verde, si affollarono nell'anticamera. Dopo un attimo entrò un ufficiale, con in mano una borsa.

— Siete Leon Cartwright? — chiese l'ufficiale. — Datemi le vostre carte. Le avete con voi?

Cartwright tolse un tubo di plastica dalla tasca interna della giacca, svitò il coperchio e mostrò i sottili fogli di metallo. — Certificato di nascita, di psicoanalisi, dichiarazione di fedeltà, e il resto. — Porse i fogli all'ufficiale, poi si tolse la giacca per rimboccarsi la manica della camicia.

L'ufficiale diede un'occhiata ai documenti, poi confrontò la tabella di identificazione con i marchi tatuati sull'avambraccio di Cartwright. —

Più tardi dovremmo esaminarvi le impronte digitali e il grafico cerebrale. Per il momento va bene così. So che siete Leon Cartwright. — Gli restituì i documenti. — Sono il maggiore Shaeffer, del Corpo telepatico del Direttorato. Ci sono altri telepatici nelle vicinanze. Stamattina, poco dopo le nove, c'è stato un mutamento di cariche.

— Capisco — mormorò Cartwright, tirandosi giù la manica e infilandosi la giacca.

Il maggiore Shaeffer osservò il permesso di stato di Cartwright, poi chiese: — Non siete classificato, vero?

— No.

— Penso che la vostra tessera di capacità sia stata rilasciata dal vostro protettore, vero?

— Sì — rispose Cartwright, — ma non sono sotto giuramento nei confronti di nessun Hill. Come avete visto dalle carte, sono stato sciolto da un anno.

Shaeffer si strinse nelle spalle. — Allora, naturalmente, avrete venduto la tessera al mercato nero. Molte volte l'urna dà il numero di persone non classificate. Non so come, ma riescono sempre ad avere la tessera di capacità.

— Ecco la mia — fece Cartwright, mettendo la tessera sul tavolo.

Shaeffer restò sbalordito e cominciò a scrutare la mente di Cartwright con espressione sospettosa.

— Sapevate che sarebbe accaduto! — esclamò. — Lo sapevate già.

— Sì.

— Impossibile. Era appena accaduto, quando siamo arrivati. La notizia non è ancora stata comunicata neppure a Verrick. Siete la prima persona a saperlo, al di fuori della Squadra. — Si avvicinò a Cartwright. — C'è qualcosa che non va, qui. Come facevate a saperlo?

— Il vitello a due teste — rispose Cartwright con aria assente.

L'ufficiale telepatico continuò a leggere nel pensiero di Cartwright. All'improvviso indietreggiò. — Non importa. Probabilmente vi hanno informato. Potrei leggervelo nel pensiero, ma dovete averlo nascosto in fondo alla mente. — Allungò una mano. — Congratulazioni. Se non avete niente in contrario, prendiamo possesso di questo posto. Fra pochi minuti Verrick ne sarà informato. Vogliamo essere pronti. — Rimise la tessera di capacità nelle mani di Cartwright. — Tenetevela

stretta, è la vostra unica prova per dimostrare che avete diritto alla nuova carica.

— Immagino di poter contare su di voi — mormorò Cartwright e intascò la tessera.

— Sì — rispose Shaeffer, pensieroso. — È strano... Ora siete un nostro superiore, e Verrick non è più niente. Forse ci vorrà un po' di tempo per il cambiamento psicologico. Alcuni dei membri più giovani della Squadra non ricordano gli altri Quizmaster... — Si strinse nelle spalle. — Secondo me, dovreste affidarvi completamente alla Squadra, per un po'. Non possiamo restare qui, e c'è un sacco di gente a Batavia che ha giurato fedeltà personalmente a Verrick, non alla carica. Dovremmo fare un bel lavoro di pulizia. Verrick usa i suoi fedeli per impossessarsi degli Hill.

— Non mi meraviglia — disse Cartwright.

— Verrick è furbo. — Shaeffer studiò Cartwright per un momento prima di continuare. — Nel periodo in cui è stato al potere l'hanno sfidato più, di una volta. Ci ha tenuti occupati, ma serviamo proprio a questo.

— Sono contento che siate venuti — ammise Cartwright. — Quando ho sentito l'aereo, ho temuto che fosse Verrick.

— Sarebbe stato lui, se l'avessimo avvertito. — Shaeffer lo guardò con espressione ironica. — Probabilmente, se non fosse stato per i vecchi telepati, l'avremmo fatto. Ma Wakeman ha scatenato l'inferno. Responsabilità, senso del dovere e roba del genere.

Cartwright pensò che avrebbe dovuto tenersi vicino quel Wakeman.

— Mentre ci avvicinavamo — continuava Shaeffer — il nostro primo gruppo ha intercettato i pensieri di alcune persone, che a quanto pare uscivano di qui. Nella loro mente c'era il vostro nome e questo indirizzo.

Cartwright prese tempo. — Davvero?

— Stavano allontanandosi, perciò non siamo riusciti a intercettare gran che. Qualcosa su un'astronave, su un lungo viaggio.

— Parlate come un funzionario governativo.

— Erano circondati da un vasto campo di eccitazione e di paura.

— Non posso dirvi niente in proposito — disse Cartwright, alla fine — Non ne so niente. — Poi aggiunse in tono ironico: — Probabilmente

erano dei creditori.

Nel cortile di fronte all'edificio che ospitava la Società, Rita O'Neill camminava irrequieta. Il grande momento era arrivato e passato. Ormai faceva parte della storia.

Contro il muro si innalzava la piccola cripta che conteneva i resti di John Preston. Rita guardò il tubo di plastica che racchiudeva il corpo rattrappito.

Nessuno andava mai a visitare la cripta che conteneva il corpo di John Preston, ma a un chilometro di distanza alcune vecchie automobili stavano scaricando i passeggeri di fronte all'astroporto. L'astronave, un ex-mercantile addetto al trasporto di minerale, stava per accogliere i seguaci di Preston per portarli alla ricerca del mitico decimo pianeta del sistema di Sol, il leggendario Disco di Fiamma, il mondo favoloso di John Preston, oltre l'universo conosciuto.

3

Prima che Cartwright raggiungesse la sede del Direttorato a Batavia, la notizia si era sparsa. Cartwright rimase con gli occhi fissi sullo schermo televisivo, mentre il razzo saettava nel cielo del Sud Pacifico. Sotto si stendeva l'oceano, punteggiato di macchie scure: erano costruzioni di metallo e plastica, case-battello su cui vivevano le famiglie asiatiche, fragili piattaforme che si stendevano dalle Hawaii a Ceylon.

Sullo schermo si susseguivano con sbalorditiva rapidità facce e scene. Erano le persone e gli episodi salienti dei dieci anni di potere di Verrick, sequenze che riguardavano l'ex-Quiz-master e quello che aveva fatto. Su Cartwright, invece, soltanto notizie vaghe.

Cartwright non poté fare a meno di ridere con uno scatto nervoso che insospettì i telepatici. Di lui non si sapeva niente, tranne che era in qualche modo legato alla società Preston. I giornali automatici avevano tirato fuori tutto quanto era possibile sulla Società, ma non era molto. C'erano frammenti della storia di John Preston, il fragile ometto passato dalle librerie di informazione agli osservatori, scrivendo libri, raccogliendo fatti su fatti, perdendo le classificazioni precarie, fino a morire nella più completa oscurità. Poi era stata eretta la cripta, e si era avuta la prima riunione della Società. In seguito erano cominciati a uscire i libri pazzi di John Preston.

Cartwright sperò che davvero non si sapesse altro. Ormai lui era il potere supremo del sistema del nono pianeta. Era il Quizmaster, circondato da una squadra telepatica, con un grande esercito e una flotta e una forza di polizia a sua disposizione. Era l'amministratore assoluto dell'organizzazione dell'urna, del vasto apparato della classificazione dei giochi, delle lotterie, delle scuole di addestramento. Dall'altra parte c'erano i cinque Hill, l'organizzazione sociale su cui era basato il sistema sociale e politico.

— Che cosa aveva ottenuto Verrick? — chiese al maggiore Shaeffer.

— Parecchio — rispose il maggiore, cercando di leggergli il pensiero per capire dove voleva arrivare. — In agosto avrebbe eliminato

completamente tutta l'organizzazione del Gioco Minimax.

— Dov'è Verrick, ora?

— Ha lasciato Batavia diretto a Farben Hill, dov'è più forte. Si muoverà di lì. Siamo riusciti a intercettare alcuni suoi progetti.

— Vedo che la Squadra mi sarà molto utile.

— Fino a un certo punto. Il nostro lavoro consiste nel proteggervi: solo questo. Noi siamo spie o agenti segreti. Ci limitiamo a sorvegliare perché non vi accada niente.

— Quando siete entrati in funzione per la prima volta?

— La Squadra è nata centosessant'anni fa. Da allora abbiamo protetto cinquantanove Quizmaster, ma siamo riusciti a salvarne solo undici dalla Sfida.

— Quanto sono durati?

— Alcuni solo pochi minuti, altri qualche anno, Verrick è durato più di tutti, dopo il vecchio McRae che è rimasto al potere per tredici anni. Per McRae la Squadra ha intercettato più di trecento Sfidanti, ma non avremmo potuto farlo senza il suo aiuto personale. Era un bastardo in gamba. A volte penso fosse un telepatico.

— Una Squadra telepatica per proteggermi — disse Cartwright con una smorfia — e assassini pubblici per uccidermi.

— Solo un assassino per volta. Naturalmente, potreste essere ucciso da qualcuno non riconosciuto dalla Convenzione, da un individuo spinto da risentimento personale, ma è raro. Non otterrebbe niente, all'infuori della perdita della tessera di capacità. Politicamente sarebbe neutralizzato, né potrebbe più sperare di diventare Quizmaster.

— Ditemi quanto pensate che possa durare io.

— Due settimane, all'incirca.

Due settimane. E Verrick era astuto. Le Convenzioni della Sfida non sarebbero state faccende sporadiche, messe insieme da individui isolati, affamati di potere. Verrick avrebbe organizzato ogni minimo particolare. Un organismo efficiente e preparato avrebbe sfornato un assassino dopo l'altro. E un assassino dopo l'altro si sarebbe recato a Batavia, finché l'obiettivo non fosse stato raggiunto, e Leon Cartwright distrutto.

— Nella vostra mente — disse Shaeffer — vedo un turbine della solita paura e qualcosa che non riesco ad analizzare. Qualcosa su

un'astronave.

— Vi è permesso di leggere il pensiero altrui tutte le volte che ne avete voglia?

— Non posso farci niente. Se io mi mettessi qui a chiacchierare in continuazione, voi non potreste fare a meno di sentirmi. Quando sono con qualcuno, i suoi pensieri mi raggiungono. Come se chiacchierasse.

— L'astronave è già in viaggio — esclamò Cartwright.

— Non andrà lontano. Il primo pianeta su cui vorrà atterrare, Marte, Giove o...

— L'astronave ha un'altra meta — lo interruppe Cartwright. — Abbiamo intenzione di stabilirci su un'altra colonia.

— Avete molta fiducia in quel vecchio mercantile addetto al trasporto di minerale!

— Contiene tutto quello che possediamo.

— Credete di riuscire a tener duro per canto tempo?

— Lo spero.

— Anch'io — annuì Shaeffer, senza enfasi, poi fece un cenno verso l'isola splendente apparsa sotto il razzo. — Ma quando atterreremo là, ci sarà un agente di Verrick ad aspettarvi. — Cartwright ebbe un'esclamazione soffocata. — Non un assassino — continuò il maggiore. — Ancora non hanno riunito la Convenzione della Sfida. L'uomo di cui parlo ha giurato fedeltà a Verrick personalmente, si chiama Herbert Moore. Lo hanno perquisito e poi gli hanno permesso di entrare. Vuole parlarvi.

— Come fate a saperlo?

— Negli ultimi minuti mi sono messo in contatto con il Quartier Generale della Squadra. È un'informazione che ci siamo passati l'un l'altro. Siamo una catena. Non avete niente di che preoccuparvi: ci saranno almeno due telepatici con voi, quando gli parlerete.

— E se io non volessi parlargli?

— Tocca a voi decidere.

Cartwright spense il televisore, mentre il razzo cominciava ad avvicinarsi al campo magnetico. — Che cosa devo fare secondo voi?

— Parlategli, ascoltate quello che ha da dirvi. Vi aiuterà a capire quello che vi aspetta.

Herbert Moore era un bel giovanotto biondo, sulla trentina. Si alzò

educatamente quando Cartwright, Shaeffer e gli altri due membri della Squadra entrarono nella sala principale del Direttorato.

— Salve — esclamò Moore, rivolto a Shaeffer.

Shaeffer aprì le porte che conducevano agli uffici interni, cedendo il passo a Cartwright. Era la prima volta che il nuovo Quizmaster metteva piede nell'edificio. Restò fermo sulla soglia, il soprabito sul braccio, sbalordito per quello che vedeva.

— È un bel salto dagli uffici della Società — commentò. Camminando lentamente si avvicinò alla scrivania per toccare il lucido mogano con le punte delle dita.

— Questa non è la vostra scrivania — spiegò Shaeffer. — È l'ufficio della segretaria, Eleanor Stevens, un'ex-telepatica.

— Oh! — Cartwright arrossì. — Be', dov'è andata? Perché non è qui?

— Ha seguito Verrick. Una situazione interessante. — Il maggiore Shaeffer chiuse la porta, lasciando Moore nella sala esterna. — Era nuova della Squadra, è arrivata dopo che Verrick ha avuto la nomina a Quizmaster. Aveva allora diciassette anni, e Verrick era l'unica persona che avesse mai servito. Dopo due anni ha cambiato il giuramento di categoria in giuramento personale. E quando Verrick se n'è andato, ha voluto seguirlo.

— Allora Verrick ha la possibilità di usare un telepatico.

— No. La ragazza ha perduto ogni potere, secondo la legge. £ una cosa interessante questa lealtà personale. Per quanto mi risulta, fra loro non c'è mai stata una relazione. Eleanor Stevens era la ragazza di Moore, il giovanotto qui fuori.

Cartwright cominciò a vagare per l'elegante ufficio. Esaminò gli armadi archivio, le sedie, la scrivania, le pitture intercambiabili alle pareti. — Dov'è il mio ufficio? — chiese poi.

Shaeffer aprì la porta pesante e seguì Cartwright e gli altri due telepatici nella stanza accanto, passando davanti a una serie di cellule di controllo e di spessi pannelli protettivi. — Grande, ma non altrettanto lussuoso — disse Shaeffer, — perché Verrick era un tipo pratico. Quando arrivo lui, questa stanza era una specie di salotto: liquori, divani, musiche e colori in continuo movimento. Verrick ha fatto cambiare tutto, e installare questo. — Shaeffer picchiò sul muro, che risuonò vuoto. — Sei metri buoni di rexeroide, a prova di bomba,

antiradiazioni, con Un sistema di aria condizionata, inclusi i controlli per l'umidità e la temperatura e le provviste di cibo. — Aprì un armadietto. — Guardate. L'armadietto era un piccolo arsenale.

— Verrick era capace di usare qualsiasi tipo di arma da fuoco — continuò Shaeffer. — Una volta alla settimana ce ne andavamo tutti nella giungla a sparare. Si può entrare in questa stanza soltanto dalla porta normale. — Passò le mani sulla parete. — Verrick ne sapeva una più del diavolo. Ha diretto personalmente i lavori e, quando sono stati ultimati, ha mandato tutti gli operai nei campi di lavoro su un altro pianeta. Durante le ultime ore, anche la Squadra è stata esclusa.

— Perché?

— Verrick ha fatto installare dei macchinari che non progettava di usare mentre era ancora Quizmaster. Comunque, siamo riusciti a leggere nella mente di alcuni operai, prima che li facesse partire. I telepatici diventano curiosi, quando qualcuno cerca di escluderli. — Fece scivolare da una parte la sezione di una parete. — Questo è il passaggio personale fatto costruire da Verrick. Apparentemente conduce fuori, in realtà serve per entrare.

Cartwright tentò di ignorare i rivoletti di sudore che cominciavano a scorrergli per la schiena. Il passaggio si apriva alle spalle della grande scrivania: non era difficile immaginare la parete di rexeroide che si apriva e l'assassino che emergeva da dietro le spalle del nuovo Quizmaster. — Che cosa mi suggerite? Devo farlo chiudere?

— La strategia che stiamo elaborando non include questo apparato. Infileremo delle capsule di gas nel pavimento, lungo il passaggio, e poi non ci penseremo più. L'assassino morirà prima di giungere qui. — Shaeffer si strinse nelle spalle. — Ma questo non è importante.

— Seguirò il vostro consiglio — rispose Cartwright. — C'è qualcos'altro che pensate di dovermi dire?

— Dovreste ascoltare Moore. È un biochimico eccellente, un genio. Controlla i laboratori di ricerche della Farben. È la prima volta che viene qui. Abbiamo tentato di captare qualcosa sul suo lavoro, ma francamente è troppo tecnico perché si riesca a capirci qualcosa.

Un altro dei telepatici, un ometto dai capelli radi, con sottili baffetti, si fece avanti. — Sarebbe interessante scoprire fino a che punto Moore pensa deliberatamente in termini tecnici per impedirci di capire.

— Questo è Peter Wakeman — presentò Shaeffer. Wakeman e Cartwright si strinsero la mano.

Le dita del telepatico erano sottili, quasi fragili: dita diffidenti, senza la forza che Cartwright era abituato a trovare in quelle dei suoi amici non classificati. Era difficile credere che quello era l'uomo che dirigeva la Squadra, e che l'aveva sottratta al potere di Verrick all'ultimo momento.

— Grazie — mormorò Cartwright.

— Non c'è di che. Voi comunque non ci siete entrato per niente. — Il telepatico guardò Cartwright con interesse. — Come si diventa Prestoniti? — chiese poi. — Non ho letto neanche un libro in proposito. Ce ne sono tre, mi pare.

— Quattro.

— Preston era quel mezzo matto che ha costretto gli osservatori astronomici a cercare il suo pianeta, vero? Ricordo che avevano costruito telescopi speciali, ma che non trovarono niente. Preston allora partì per cercarlo, e morì nell'astronave. Una volta ho tentato di leggergli il pensiero, ma ho captato solo un caos di emozioni.

— E in me, cosa captate?

Vi fu un momento di silenzio assoluto. I tre telepatici erano al lavoro su di lui: Cartwright si sforzò di concentrare l'attenzione sull'apparecchio televisivo posto in un angolo, senza curarsi di loro.

— Le stesse cose — mormorò Wakeman, alla fine. — Non siete adatto a quella Società. Tutti i vostri pensieri sono concentrati sull'astronave. Se dovesse fallire nel suo intento, non vi importerebbe altro. Vi lascereste andare.

— Neanche per sogno! — sbottò Cartwright.

I tre telepatici sorrisero, divertiti. — Nessuno può fare previsioni, in un universo diretto dal caso — disse Shaeffer.

— Quando avrete parlato con Moore – aggiunse Wakeman, — voglio vedere se sarete ancora capace di predire il successo.

Herbert Moore si alzò in piedi, quando Cartwright e Wakeman entrarono nella sala.

— Sedetevi — disse Cartwright. — Parleremo qui.

Moore restò in piedi. — Non vi farò perdere molto tempo, signor Cartwright. So che avete molto da fare.

Wakeman fece un sorrisetto acido.

— Che cosa volete? — chiese Cartwright.

— Mettiamola in questo modo: voi siete dentro e Verrick è fuori. Voi occupate la carica più alta del sistema. Giusto?

— La sua strategia — mormorò Wakeman — consiste nel convincervi che siete un dilettante. Riusciamo a captare solo questo. Vuole convincervi che siete una specie di fattorino che ha preso il posto del padrone, mentre lui è fuori a concludere un affare importante.

Moore cominciò a passeggiare per la stanza, con le guance infiammate per l'eccitazione. — Reese Verrick è stato Quizmaster per dieci anni. È stato sfidato tutti i giorni, e ha vinto ogni Sfida. Verrick è abilissimo: ha ricoperto questa carica con più intelligenza di qualsiasi altro Quizmaster.

— All'infuori di McRae! — esclamò Shaeffer, entrando nella sala. — Non dimenticate il buon vecchio McRae.

Mentre Moore cominciava a discutere con il telepatico, Cartwright si lasciò cadere in una poltrona, senza ascoltarli.

Moore aveva ragione. Aveva davvero preso il posto di un altro, i suoi problemi, le sue aspirazioni. Si domandò vagamente dove poteva essere l'astronave. A meno che non fosse accaduto qualcosa d'imprevisto, presto avrebbe attraversato la zona di Marte e la fascia degli asteroidi.

Fu riportato alla realtà dalla voce aspra di Moore. Si irrigidì.

— E va bene! — urlava Moore. — La Convenzione probabilmente si riunirà al Westinghouse Hill. Laggiù ci sono molti alberghi.

— Sì — disse Wakeman, asciutto. — Di solito è là che si riuniscono gli assassini. Ci sono molte stanze a basso prezzo.

Wakeman e Moore discutevano la Convenzione di Sfida.

Cartwright si alzò in piedi, tremante. — Voglio parlare con Moore. Voi due uscite di qui.

I telepatici si consultarono mentalmente, poi si diressero alla porta. — Siate prudente — lo avvertì Wakeman. — Oggi avete già avuto molte scosse emotive. Il vostro indice è troppo alto.

Cartwright chiuse la porta alle loro spalle e si rivolse a Moore. — Ora possiamo sistemare tutto, una volta per sempre.

Moore sorrise. — Come volete, signor Cartwright. Siete voi il capo.

— Ma non il vostro capo.

— No, infatti. Alcuni di noi sono rimasti fedeli a Reese, non l'hanno abbandonato.

— Dovete avere un'opinione molto alta di lui. L'espressione di Moore confermò le sue parole. — Reese Verrick è un grand'uomo, ha fatto un sacco di grandi cose, lavora su vasta scala. — Sorrise, soddisfatto. — È perfettamente razionale.

— Che cosa volete che faccia? Che gli renda la sua carica? — La voce di Cartwright tremava per l'emozione. — Non rinuncio a tutto questo anche se è irrazionale. Non me ne vado, e voi non potete scacciarmi!

Si accorse di aver urlato e cercò di calmarsi. Moore sorrise.

È così giovane, pensò Cartwright, potrebbe essere mio figlio. Non può avere più di trent'anni e io ne ho sessantatré. Non è che un ragazzo, un bambino prodigio. Cartwright cercò di impedire alle proprie mani di tremare, ma non ci riuscì. Era eccitato, troppo eccitato. E aveva paura.

— Non potete farcela — mormorò Moore. — Che cosa siete? Ho esaminato i vostri documenti. Siete nato il cinque ottobre del duemilacentoquaranta, all'Imperial Hill. Siete vissuto là per tutta la vita. Oggi è la prima volta" che venite in questa zona della Terra. Per non parlare poi di un altro pianeta. Avete frequentato per dieci anni la scuola dell'Imperial Hill, senza mai eccellere in niente. Alle scuole superiori avete preferito occuparvi di lavori manuali, invece che della simbolizzazione. Vi siete dedicato alle riparazioni elettroniche e ad altra roba del genere. Quando avete finito gli studi, siete andato a lavorare in una fabbrica come meccanico. Avete disegnato alcuni nuovi apparecchi, ma il Direttorato ha respinto i vostri progetti perché banali.

Cartwright rispose con voce tremante. — Alcuni anni più tardi i miei progetti furono applicati alla stessa urna.

— Da allora vi siete inasprito. Avete seguito l'urna a Ginevra, e avete visto in funzione i vostri stessi progetti. Avete tentato più di cinquemila volte di vincere una classificazione, ma non avete una conoscenza teorica sufficiente. All'età di quarantanove anni avete rinunciato, e a cinquanta vi siete dedicato a quella specie di associazione, la Società Preston.

— Partecipavo alle sue riunioni da oltre sei anni.

— Non aveva molti membri, allora, e alla fine foste eletto presidente della Società. Avete dedicato tutto il vostro tempo e i vostri quattrini a quella faccenda pazzesca. È diventata una mania, per voi. — Moore rise, contento come se avesse risolto un'equazione complicata. — E adesso occupate questa carica, Quizmaster su un'intera razza, miliardi di persone, infinite quantità di uomini e materiali, forse l'unica civiltà dell'universo. E considerate tutto questo come un mezzo per espandere la vostra Società.

Cartwright non rispose.

— Che cosa avete intenzione di fare? — continuò Moore. — Stampare qualche miliardo di copie dei trattati di Preston? Distribuire a tutto il sistema fotografie a tre dimensioni che lo facciano conoscere ovunque? Erigergli statue, aprire musei pieni dei suoi abiti, dei denti falsi che usava, delle sue unghie? Avete già un monumento da sfruttare, dovrebbe bastarvi: i suoi resti mortali in un edificio di legno mezzo diroccato, giù nei sobborghi, le sue ossa esposte alla vista di tutti, i resti del santo. È questo che progettate? Una nuova religione, un nuovo dio da adorare? Volete organizzare vaste flotte di astronavi da mandare alla ricerca del pianeta mistico? — Moore vide che Cartwright impallidiva, ma continuò: — Dobbiamo esplorare lo spazio alla ricerca del Disco di Fiamma, o come diavolo si chiama? Mi ricordate Robin Pitt, il Quizmaster numero trentaquattro. Aveva novant'anni ed era uno psicopatico. Era vissuto con sua madre e sua sorella per tutta la vita. Leggeva libri antichi, dipingeva, scriveva trattati di psichiatria.

— E poesie.

— Restò Quizmaster per una settimana: poi la Sfida lo raggiunse... grazie a Dio. Lo colpirono mentre passeggiava nella giungla per raccogliere fiori tropicali. Ne dovete aver sentito parlare. Forse c'eravate già a quell'epoca, siete abbastanza vecchio.

— Avevo tredici anni, quando venne assassinato.

— Ricordate cosa aveva progettato per l'umanità? Perché esiste il processo Sfida? Il sistema dell'urna serve a proteggerci. Dà successo e lo toglie, a caso, sceglie individui imprevedibili a intervalli irregolari. Nessuno può ottenere il potere o tenerselo: nessuno sa quale sarà il suo stato l'anno prossimo o la prossima settimana. Nessuno può

progettare di diventare un dittatore: l'urna va e viene secondo il movimento delle molecole subatomiche. La Sfida ci protegge dal resto. Ci protegge dagli incompetenti, dagli sciocchi e dai pazzi. Siamo totalmente al sicuro: niente despoti e niente idioti.

— Io non sono un idiota — borbottò Cartwright. Il tono della propria voce lo meravigliò: era debole e senza convinzione. Il sorriso di Moore si fece più aperto: non aveva più dubbi, ormai. — Mi ci vorrà tempo per adattarmi alla carica.

— Credete di potervi adattare?

— Ne sono convinto.

— Io no. Vi restano circa ventiquattr'ore. Il tempo necessario per riunire la Sfida e scegliere il primo candidato. Ce ne saranno molti fra cui scegliere.

— Perché?

— Verrick ha messo in palio un premio di un milione di dollari, per l'uomo che vi ucciderà. E l'offerta rimane valida finché non sarete morto.

Cartwright sentì le parole, ma gli parve di non averne capito il significato. Si accorse confusamente che Wakeman era entrato nell'ufficio per uscire subito dopo con Moore, chiacchierando fitto.

La frase un milione di dollari continuava a ondeggiargli nella mente. Ci sarebbero stati moltissimi disposti a guadagnarsela.

Con quella somma un non classificato avrebbe potuto comprare un sacco di classificazioni al mercato nero. Le migliori menti del sistema avrebbero messo in gioco le loro capacità in un mondo ridotto a in gioco costante, a una lotteria senza fine.

Wakeman era rientrato. Gli si avvicinò, scuotendo la testa. — Che mente complicata. C'era un sacco di roba, nella sua testa, che non siamo riusciti a captare. Qualcosa su corpi, bombe, assassini e casualità. Se n'è andato, adesso. L'abbiamo mandato via.

— Quello che ha detto è vero — disse Cartwright. — Ha ragione. Questo non è il mio posto. Non sono adatto alla carica.

— La sua strategia consiste appunto nel farvelo credere.

— Ma è vero!

Wakeman annui riluttante. — Lo so, ecco perché è un'ottima strategia. Ma anche noi ne abbiamo una. Ve la comunicheremo non

appena sarà il momento. — Afferrò Cartwright per le spalle. — Fareste meglio a mettervi a sedere, adesso. Vi preparo qualcosa da bere. Verrick ha lasciato del buon whisky, da qualche parte. Anch'io ne ho bisogno, dopo aver letto nel pensiero di quel matto.

4

Ted Bentley era sulla soglia della cucina ad annusare gli odori del cibo cotto. La casa dei Davis era accogliente e piena di luce. Al Davis, senza scarpe, se ne stava seduto davanti al televisore del soggiorno a guardare gli annunci economici. Laura, la sua graziosissima moglie, stava preparando la cena.

— Se sono proteine — disse Bentley, — è il miglior lavoro di adulterazione che abbia mai annusato.

— Non usiamo mai proteine — rise Laura. — Abbiamo tentato durante il primo anno di matrimonio, ma si riconoscono comunque, anche a cucinarle come si deve. È terribilmente costoso comprare del cibo naturale, ma ne vale la pena. Le proteine sono per i non classificati.

— Se non ci fossero le proteine — esclamò Al, dall'altra stanza — i non classificati sarebbero morti di fame fin dal ventesimo secolo. Le proteine sono alghe naturali. Sono apparse per la prima volta nel Medio Oriente, e gradatamente hanno cominciato a crescere nell'acqua dolce in tutto il mondo.

— Lo so. Quando vado nel bagno, la mattina, ne trovo invaso il lavandino, i tubi e il resto.

— Crescono anche nei Grandi Laghi — aggiunse Al, in tono cattedratico.

— Be', queste non sono proteine, comunque — disse Laura a Ted. — Una vera bistecca di manzo, vere patate e piselli, e pane bianco.

— Vivete meglio di quando ci siamo visti l'ultima volta — disse Bentley. — Cos'è successo?

Un'espressione strana passò sul grazioso viso di Laura. — Non hai sentito? Al ha saltato una classe intera. Ha battuto il Quiz Governativo. Abbiamo studiato il sistema insieme per un anno.

— Non ho mai sentito parlare di qualcuno che avesse battuto i Quiz. Come mai la televisione non ne ha parlato?

— Eccome se ne ha parlato! — esclamò Laura, risentita. —

Quell'orribile Sam Oster non ha fatto altro, per tutto il suo programma. È quel tipo che ha tanti seguaci fra i non classificati.

— Ho paura di non aver mai sentito parlare di lui — ammise Bentley.

Sullo schermo televisivo gli annunci apparivano e scomparivano come fuoco liquido. Uno dopo l'altro s'innalzavano, restavano nell'aria per un attimo, si scioglievano. Gli annunci erano la più alta espressione artistica del tempo: i migliori talenti creativi vi lavoravano giorno e notte. Gli annunci erano un insieme di colori, ritmo e vivacità. Da altoparlanti incassati nelle pareti si riversava nella stanza un'ondata di musica.

— La Convenzione — disse Al Davis, indicando lo schermo. — Cercano persone che facciano la domanda.

Un vortice spumoso di luce e di colore simbolizzava la Convenzione di Sfida. La massa soffice si aprì, si fuse, si riformò in una nuova combinazione. Alcune sfere si mossero convulse e cominciarono a danzare sullo schermo, mentre la musica saliva a tonalità acute.

— Che cosa stanno dicendo? — chiese Bentley.

— Se vuoi, posso sintonizzare il primo canale, — disse Davis.

Laura entrò nella stanza reggendo un vassoio e alcuni piatti.

— No, non mettere il primo canale. Lo guardano tutti i non classificati! Ecco perché fanno due programmi. Questo è per noi, e quello è per loro.

— Ti sbagli, cara — ribatté Al, serio. — Il primo canale si occupa delle novità e delle informazioni vere e proprie. Il canale esse è dedicato ai passatempi. Mi piace guardarlo, ma... — fece un cenno con la mano e la visione cambiò bruscamente. Il turbine di colori e di suoni sparì. Al loro posto apparve il viso placido dell'annunciatore.

Laura poggiò piatti e vassoio sulla tavola e tornò in cucina.

Il soggiorno dove si trovavano i due uomini era accogliente e comodo. Una delle pareti, trasparente, si affacciava sul versante della collina ai cui piedi si stendeva la città di Berlino, raggruppata attorno al Farben Hill, un grande cono torreggiante, nero contro il cielo.

— Da quanto tempo hai giurato fedeltà a Verrick? — domandò Bentley.

Al si allontanò dal televisore. — Credo da tre o quattro anni, Ted. Perché?

— Sei soddisfatto!

— Certo, perché no? — Al accennò alla stanza. — Chi non sarebbe soddisfatto?

— Non parlo di questo. Avevo una casa simile a questa, a Oiseau-Lyre. La maggior parte dei classificati se la può permettere. Parlo di Verrick.

Al si strinse nelle spalle. — Non lo vedo mai. È sempre rimasto a Batavia, fino a oggi.

— Sapevi che gli avevo giurato fedeltà?

— Me l'hai detto oggi pomeriggio. — Il viso amichevole di Davis si illuminò in un sorriso. — Spero che questo voglia dire che ti trasferirai qui.

— Perché?

Davis ammiccò. — Be', perché così vedremo spesso sia te sia Julie.

— Sono sei mesi che non vivo più con Julie — rispose Bentley, secco. — È tutto finito. È andata su Giove.

— Non lo sapevo. Ormai erano due anni che non ci vedevamo.

— Già. Sono arrivato con Verrick e i suoi dipendenti. — La voce di Bentley si fece dura. — Quando l'Oiseau-Lyre mi ha licenziato, sono andato direttamente a Batavia. Volevo uscire dal sistema degli Hill una volta per tutte e mi sono recato direttamente da Verrick.

— Hai fatto bene.

— Verrick mi ha imbrogliato! Era distrutto, ormai completamente fuori del Direttorato! Sapevo che qualcuno tentava di impossessarsi degli Hill. Qualcuno con molti soldi. Non volevo averci niente a che fare... e guarda! — Il risentimento di Bentley aumentò. — Invece di liberarmene, ci sono cascato dentro in pieno. Questo è l'ultimo posto della Terra in cui mi vorrei trovare.

La faccia placida di Davis fu sconvolta dall'indignazione. — I dipendenti di Verrick sono le persone migliori che esistano.

— Sono persone che non si preoccupano di sapere da dove viene il loro denaro.

— Vuoi condannare Verrick perché ha avuto successo? È lui che ha sempre mandato avanti questo Hill. È colpa sua se nessun altro è abile come lui?

— Verrick ha distrutto i nostri laboratori di ricerche.

— I nostri? Ehi, sei con Verrick, adesso! — L'indignazione di Davis aumentò. — È un bel modo di parlare! Verrick è il tuo protettore, e tu te ne stai qui a...

— Avanti, ragazzi! — esclamò Laura. — La cena è pronta. Al, lavati le mani, prima di venire a tavola, e mettiti le scarpe.

— Certo, piccola — mormorò Davis, in tono obbediente.

— Non fare quella faccia — disse Laura, rivolta a Bentley. — Vieni a tavola a mangiare quello che vi ho preparato, piuttosto. Ti rialzerà il morale.

— Avete una bella casetta — disse Bentley. mettendosi a sedere. — L'ultima volta che ci siamo visti vivevate in un dormitorio degli Hill.

Al tornò nella stanza, prese il tovagliolo e si mise a sedere. — Che odorino! — esclamò. — Avanti, cominciamo, sto morendo di fame.

Mentre mangiavano, il televisore continuò a mormorare e a inondare la stanza di luce. Bentley ascoltò, mentre mangiava.

— ... il Quizmaster Cartwright ha annunciato il licenziamento di duecento impiegati del Direttorato — stava dicendo l'annunciatore — per ragioni di sicurezza.

— La solita frase — commentò Laura.

L'annunciatore continuò: — ... i piani della Convenzione si stanno perfezionando. Già centinaia di migliaia di domande sono arrivate al Comitato direttivo che ha sede in Westinghouse Hill. Reese Verrick, l'ex-Quiz-master, ha promesso di organizzare personalmente gli sviluppi di quello che promette di essere l'avvenimento più eccitante e spettacolare degli ultimi dieci anni.

— Il giudice Warring fa ancora parte del Comitato? — domandò Laura. — Deve avere più di cent'anni, ormai.

— Sì, fa ancora parte del Comitato — rispose Al. — E non darà le dimissioni neanche da morto, quel vecchio fossile. Dovrebbe lasciare il posto a un giudice più giovane.

— Ma sa tutto sulla Sfida — osservò Laura. — L'ha sempre mantenuta su un piano altamente morale. Ricordo quel Quizmaster che balbettava. Il suo posto fu preso dall'assassino bruno che lo aveva ucciso. E fu il giudice Warring a dirigere tutto.

Il televisore aveva cambiato quadro. Ora mostrava una parte dell'enorme auditorio in cui era riunita la Convenzione. Si vedeva

anche l'immensa piattaforma sulla quale aveva preso posto il Comitato.

— ... L'offerta di un milione di dollari in oro, fatta da Reese Verrick, ha galvanizzato il procedi mento della Convenzione. Gli statistici dicono che mai erano giunte tante domande. Tutti sono ansiosi di assumere il ruolo più audace del sistema, di cimentarsi nel rischio più grande per la posta più alta. Gli occhi di sei miliardi di persone di nove pianeti sono fissi su Westinghouse Hill. Chi sarà il primo assassino? Fra tutti coloro che hanno fatto domanda, quale sarà il primo ad allungare la mano verso il milione di dollari e l'applauso di un'intera civiltà?

— E tu? — domandò Laura, rivolta a Bentley. — Perché non fai domanda? Non hai occupazione fissa, per il momento.

— Non mi sento adatto.

Laura rise. — Fai in modo di diventarlo. Al, non abbiamo una bobina con sopra inciso tutto sui grandi assassini del passato? Falla vedere a Ted.

— L'ho già vista — rispose Bentley, seccato.

— Quando eri piccolo non sognavi di diventare un assassino famoso? — chiese Laura, con gli occhi neri carichi di nostalgia.

— ... secondo gli esperti — continuava l'annunciatore — il primo assassino avrà il settanta per cento di probabilità di distruggere il Quizmaster Cartwright e di vincere il milione di dollari messo in palio da Reese Verrick, l'ex-Quiz-master spodestato meno di ventiquattr'ore fa da un giro inaspettato dell'urna. Se il primo assassino fallisce, le probabilità del secondo diminuiranno. Secondo gli esperti, fra due giorni, Cartwright avrà maggior controllo sull'esercito e sulla Squadra telepatica. Per l'assassino, specialmente nella prima fase, avrà più importanza la velocità e la decisione, che non la forma...

— Ci sono già state molte scommesse private — disse Laura. Sorrideva soddisfatta, con una sigaretta fra le dita. Si rivolse a Bentley. — È bello averti di nuovo con noi. Pensi di portare qui la tua roba? Potresti fermarti qui, finché non trovi un'abitazione decente.

— Molte case considerate decenti sono state affittate ai non classificati — si lamentò Al.

— Stanno invadendo le città — aggiunse, Laura. — Ted, ricordi quel

posto meraviglioso vicino ai laboratori di ricerche sulle materie sintetiche? Tutte quelle belle casette verdi e rosa? Ci abitano i non classificati, adesso. Che peccato! Perché non li mandano nei campi di lavoro? È là che dovrebbero stare.

Al sbadigliò. — Ho sonno — Prese un dattero dal portafrutta. — È troppo dolce. Da che pianeta vengono i datteri? Da Venere?

— Dall'Asia Minore — rispose Laura.

— Qui stilla Terra? Chi li ha inventati?

— Nessuno. È un frutto naturale, cresce sugli alberi.

Al scosse la testa. — La varietà delle creazioni divine è infinita.

Laura si irrigidì. — Non parlare così! Potrebbero sentirti.

— E lascia che sentano! Non me ne importa. — Al sbadigliò di nuovo.

Bentley si alzò lentamente. — Laura, devo andare.

— Perché? — chiese Al, meravigliato.

— Devo raccogliere le mie cose a Oiseau-Lyre e portarle qui.

— Te le faranno portare quelli di Farben. Sei un suddito di Verrick, ora, ricordi? Da' un colpo di telefono all'ufficio trasporti di Hill e ci penseranno loro.

— Preferisco farlo da me.

— Perché? — domandò Laura, sorpresa.

— Così si romperanno meno cose — spiegò Bentley. — Prendo un taxi, visto che è fine settimana. Credo che non avranno bisogno di me fino a lunedì.

— Non so — rispose Al, soprappensiero. — Farai meglio a portare qui la tua roba al più presto. A volte Verrick vuole qualcuno, e quando capita...

— Verrick può andarsene al diavolo — disse Bentley. — Farò le cose con comodo.

Laura ed Al lo guardarono allibiti, mentre si allontanava dal tavolo.

— Non è il modo di parlare — borbottò Al.

— È così che la penso.

— Secondo me — disse Al — non sei abbastanza realista.

— Forse no. — Bentley prese il soprabito. — Grazie per la cena, Laura. Era ottima.

— Non sembri molto contento.

— Non lo sono, infatti. Avete una bella casetta, con tutte le comodità. Mi auguro che siate sempre felici e, che il buon cibo riesca sempre a convincervi.

— Certo — disse Laura.

L'annunciatore stava ancora parlando: — ... più di diecimila, da ogni parte della Terra. Il giudice Warring ha annunciato che l'assassino verrà scelto durante questa riunione...

— Stasera! — esclamò Al. Fischiò piano. — Verrick non perde tempo. Quell'uomo è in gamba — Ted Bentley si chinò di scatto per spegnere il televisore. I colori e i suoni sparirono all'improvviso.

— Cos'è successo? — domandò Laura, sorpresa.

— Sono stato io — disse Bentley. — Ne ho piene le tasche della Convenzione e di tutto il resto.

Vi fu un silenzio teso, innaturale.

— Be' — mormorò Laura, dopo un po', — non posso guardare nemmeno la riunione della Convenzione di Sfida, adesso?

— Avrai la possibilità di vederne la registrazione — disse Al.

— Voglio vederla subito!

— C'è tempo, comunque — disse Al, cercando di appianare le cose. — Sono ancora ai preparativi.

Laura soffocò un'esclamazione e lasciò in fretta la stanza.

— Si è arrabbiata — disse Al.

— È colpa mia — mormorò Bentley.

— Le passerà. Di' un po', cos'è che non va? Che cosa dovrei dire? pensò Bentley, scoraggiato.

— Ero andato a Batavia sperando di trovarmi di fronte qualcosa di grande — cercò di spiegare. — Qualcosa al di sopra dell'arrivismo, della sete di potere, dell'avidità. Invece mi trovo qui... a sentire quel coso che urla frasi senza senso — accennò al televisore.

Al alzò un dito verso di lui. — Verrick sarà di nuovo il numero Uno nel giro di una settimana. Col premio che ha offerto, avrà un buon assassino. L'assassino gli giurerà fedeltà. Quando avrà ucciso Cartwright, il posto tornerà a Verrick. Sei troppo impaziente, ecco tutto. Aspetta una settimana. Dopo, tutto sarà come prima, se non meglio.

Laura si affacciò sulla soglia. Sorrideva di nuovo.

— Al, per piacere, non possiamo riaccendere il televisore? I vicini dicono che stanno scegliendo l'assassino in questo momento!

— Fate pure, tanto stavo andando — mormorò Bentley.

Mentre si avvicinava alla porta, fu raggiunto dal boato di un applauso, poi l'annunciatore urlò: — L'assassino! hanno estratto in questo momento il suo nome... Ve lo comunicheremo fra un secondo.

— L'applauso crebbe d'intensità, come un mare in tempesta, tanto da sommergere la voce dell'annunciatore per un momento. — Pellig! — la voce del l'annunciatore riuscì a superare il tumulto. — Per acclamazione popolare... per volontà del pianeta! L'assassino è Keith Pellig!

5

La lucida macchina grigia scivolò di fronte a Ted Bentley. Le portiere si aprirono e ne scese una figuretta snella.

— Chi è? — chiese Bentley, cercando di vedere nel buio. Il vento sibilava tra le foglie degli alberi che crescevano intorno alla casa dei Davis.

— Dove diavolo siete stato? — domandò la voce ansiosa di una ragazza. — Verrick vi cerca da un'ora.

— Ero qui — rispose Bentley.

Eleanor Stevens uscì dall'ombra. — Sareste dovuto restare a portata di mano, dopo l'atterraggio. Verrick è in collera. — Si guardò intorno con fare nervoso. — Dov'è Davis? In casa?

— Naturalmente. — Bentley cominciava ad irritarsi. — Di che si tratta?

— Non arrabbiatevi. — La voce della ragazza era gelida come la notte. — Tornate in casa e chiamate Al Davis e sua moglie. Vi aspetto in macchina, tutti e tre.

Al Davis alzò gli occhi, meravigliato, quando Bentley aprì la porta del soggiorno. — Verrick vi vuole — spiegò Bentley. — Dillo anche a Laura.

Laura era seduta sulla sponda del letto e stava slacciandosi i sandali.

— Vieni, piccola — le disse Al.

— Qualcosa non va? — domandò la donna, balzando in piedi.

Uscirono tutti e tre nella notte buia e fredda. Indossavano soprabiti pesanti e stivaloni da lavoro. Eleanor mise in moto la macchina, che balzò in avanti senza emettere alcun suono.

— Perché non accendiamo la luce? — domandò Al.

— Non c'è bisogno di luce per starsene a sedere — rispose Eleanor. Le abitazioni e le piante saettavano oltre i finestrini. All'improvviso la macchina si staccò da terra. Pochi minuti più, tardi dominava dall'alto tutto il Farben Hill.

— Di che si tratta? — domandò Ted Bentley, mentre la macchina

sussultava, attratta dai campi magnetici che l'avrebbero fatta atterrare. — Abbiamo il diritto di saperlo.

— Parteciperemo a un piccolo ricevimento — mormorò Eleanor muovendo appena le labbra. La macchina si adagiò lentamente in una cavità, vicino a un disco magnetico. — Scendete, siamo arrivati.

I loro passi risuonavano nel corridoio deserto. Passarono accanto ad alcune guardie armate e giunsero di fronte a una porta che Eleanor aprì. Un'ondata di aria profumata li investì, mentre entravano nella stanza..

Reese Verrick era in piedi, con le spalle voltate verso di loro. Vicino a lui c'era Herbert Moore. Eleanor Stevens si tolse il soprabito e lo lasciò cadere su un divano.

— Eccoli qui — esclamò. — Erano tutti e tre insieme. — Si avvicinò al caminetto, figuretta snella in calzoni di velluto e sandali di cuoio. Il bagliore della fiamma le illuminava di un rosso vivo la faccia e le braccia nude.

Verrick si voltò a guardare Bentley. — Cercate di essere sempre dove posso trovarvi — disse, con impazienza. — Non ho più i telepatici che possono dirmi dov'è la gente che cerco. — Fece un cenno verso Eleanor. — Lei è molto meno abile della Squadra.

Eleanor sorrise debolmente, senza parlare.

Verrick continuò, sempre rivolto a Bentley: — È una specie di celebrazione, per quanto non abbia ancora capito bene che cosa dobbiamo celebrare.

Moore sorrise, sicuro di sé. — Abbiamo molto da celebrare. È la prima volta che un Quizmaster sceglie personalmente un assassino. Pellig non è stato scelto da un mucchio di rimbambiti: Verrick ha saputo come fare per...

— Parli troppo — lo interruppe Verrick. — E la metà di quello che diti non significa niente.

Moore rise, allegro. — È quello che hanno scoperto anche i membri della Squadra telepatici.

Bentley indietreggiò di qualche passo, a disagio. Verrick era quasi ubriaco: era minaccioso è sinistro come un orso fuori di gabbia. Ma dietro i suoi movimenti impacciati c'era una mente penetrante alla quale non sfuggiva niente.

La stanza aveva il soffitto alto, ricoperto di antichi pannelli di legno, presi probabilmente in un vecchio monastero. Tutto l'edificio sembrava una chiesa, con le volte e le pareti massicce. Bentley toccò un pannello lucido: il legno era vecchio ma straordinariamente liscio.

— Questo legno — disse Verrick, notando il suo gesto, — provi ne da una casa medievale.

Laura stava esaminando le tende pesanti che riparavano le ampie finestre. Sulla mensola dell'enorme caminetto c'erano alcune coppe sottili, consumate dal tempo.

— Fra qualche minuto conoscerete Pellig — disse Verrick, soddisfatto — Eleanor e Moore l'hanno già conosciuto.

Moore rise di nuovo. Una specie di guaito minaccioso in cui si sentivano i denti aguzzi di un lupo. — Eccome, se lo conosco! — esclamò.

— È carino — aggiunse Eleanor, con voce inespressiva.

— Pellig è in giro, adesso — riprese Verrick. — Quando sarà qui, parlategli, stategli vicino. Voglio che lo vedano tutti. Ho intenzione di mandare un solo assassino. — Fece un gesto impaziente. — È inutile mandarne una fila interminabile.

Eleanor lo guardò fisso.

— È arrivato il momento — continuò Verrick, avvicinandosi alle doppie porte chiuse in fondo alla stanza. Alzò una mano, e le porte scivolarono fino ad aprirsi completamente. Nella stanza si riversarono fiotti di luce e una fiumana di gente. — Entrate — disse Verrick. — Vado a cercare Pellig.

— Una bibita, signore e signora?

Eleanor Stevens prese un bicchiere dal vassoio retto da un robot McMillan dal viso inespressivo. — E voi? — domandò a Bentley. Fece un cenno al robot, che tornò indietro e prese un bicchiere anche per il giovanotto. — Provatelo, vi sentirete meglio. È estratto di una bacca speciale che cresce nelle grotte vicino a Callisto. Verrick ha un campo di lavoro speciale che gli fabbrica il liquore. Bentley prese il bicchiere. — Grazie.

— E non fate quella faccia.

— Poiché tutta questa gente? — domandò Bentley, accennando alle persone che affollavano la stanza. Erano tutti vestiti bene, allegri.

C'erano rappresentanti di tutte le classi. — Credevo che ci fosse un ricevimento, con danze e canti.

— Hanno cenato e ballato prima. Accidenti, sono quasi le due di notte. Sono accadute un sacco di cose, oggi. Il giro dell'urna, la Convenzione di Sfida, tutta questa eccitazione. — Eleanor fissò gli occhi su un punto della stanza. — Eccoli!

Un silenzio nervoso scese sulle persone che li circondavano. Bentley si girò, imitato dagli altri. Guarda\ano tutti Verrick che si avvicinava in compagnia di un altro uomo. Quest'ultimo era un tipo snello, vestito di grigio. Teneva le braccia ciondoloni lungo i fianchi, il viso inespressivo. Intorno a lui scoppiò all'improvviso un mormorio eccitato e un applauso.

— È lui — mormorò Eleanor, fissandolo con gli occhi brillanti. Afferrò un braccio di Bentley. — È Pellig. Guardatelo!

Pellig aveva i capelli biondo paglia, umidicci e pettinati all'indietro. I suoi lineamenti erano incerti, quasi appena abbozzati. Era una persona incolore, silenziosa, quasi invisibile vicino al gigante che lo spingeva avanti tra la folla attenta. Dopo un attimo scomparvero tra un fluttuare di gonne di seta e calzoni di raso.

— Dopo verranno qui — mormorò Eleanor, stringendosi nelle spalle. — Mi fa venire i brividi. Che ve ne pare? — Guardò Bentley, stringendolo ancora per il braccio.

— Non sono ancora riuscito a farmene un'idea precisa.

La voce eccitata di Moore dominava il mormorio della folla: parlava con entusiasmo, a scatti. Seccato, Bentley si allontanò di alcuni passi.

— Dove andate? — domandò Eleanor.

— A casa. — La parola gli sfuggì involontariamente.

— Dove abitate? — rise Eleanor, scuotendo la testa. — Non posso più leggervi nel pensiero, caro. Ormai non ci riesco più. — Alzò i capelli fiammeggianti per mostrargli i due cerchi che segnavano le tempie: due segni grigiastri che le sciupavano il candore della pelle levigata.

— Non vi capisco — mormorò Bentley. — Avete rinunciato a un dono di natura incomparabile.

— Mi sembrate Wakeman. Se fossi rimasta nella Squadra telepatica avrei dovuto usare la mia abilità contro Verrick. Non mi restava altro da fare. — I suoi occhi erano disperati. — È finita davvero, è come

essere accecati all'improvviso. Ho pianto tanto, subito dopo. Non riuscivo a sopportarlo.

— E ora, come vi sentite?

Eleanor fece un gesto di rassegnazione. — Tirerò avanti. Non posso più riavere il mio potere telepatico, quindi, tanto vale abituarsi. Perciò non ci pensate più nemmeno voi. Bevete il vostro liquore e rilassatevi.

— Avete mai visto un pianeta coloniale? — chiese Bentley, bevendo il liquido color ambra. Era molto forte. — Siete mai stata in un campo di lavoro o in una colonia di usurpatori dopo che la polizia ha svolto il suo lavoro?

— No — rispose Eleanor con semplicità. — Non ho mai lavorato la terra. Sono nata a San Francisco diciannove anni fa. Tutti i telepatici vengono di là, ricordate? Durante la Guerra Finale le grandi installazioni di ricerca di Livemore furono colpite da un missile. I sopravvissuti erano conciati male. Noi telepatici proveniamo tutti dallo stesso ceppo, la famiglia di Earl e Verna Philips. Mi hanno addestrata alla telepatia fin da quando ero piccola. Era il mio destino.

Una leggera ondata di musica proveniva da un angolo della stanza. Un robot musicale, che creava combinazioni di suono a caso, emanava anche colori armonici e ombre che fluttuavano per la stanza. Alcune coppie cominciarono a ballare. Un gruppo di uomini si era riunito per discutere. Parlavano a voce alta in tono irato. Bentley afferrò alcune frasi.

— Dicono che uscirà dai laboratori in giugno.

— È inumano costringere le bestie a indossare abiti!

— Ficcarsi in un affare che va a quella velocità? Personalmente preferisco i razzi normali.

Vicino alle doppie porte, alcune persone si stavano già infilando i soprabiti. Avevano il viso stanco e annoiato.

— Sempre così — mormorò Eleanor. — Le donne vanno a truccarsi nella toilette e gli uomini litigano per argomenti senza importanza.

— E Verrick come si comporta?

— Ascoltatelo.

La voce profonda di Verrick dominava quella degli altri, dando il tono alla conversazione. La gente smise di parlare e gli si avvicinò per sentire meglio. Verrick e Moore si stavano riscaldando.

— I nostri problemi ce li creiamo noi — asserì Verrick. — Non si tratta più di cose serie come la superproduzione o la super quantità di manodopera.

— Secondo te perché siamo a questo punto? — domandò Moore.

— L'intero sistema è artificiale. Il Gioco Minimax fu inventato da due matematici durante la prima fase della seconda guerra mondiale.

— Vuoi dire scoperto. Hanno capito che le situazioni sociali sono analoghe ai giochi strategici, come il poker. Un sistema che funziona in una partita a poker, funzionerà anche in una situazione sociale.

— Che differenza c'è fra un gioco di fortuna e un gioco strategico? — chiese Laura Davis.

Seccato, Moore rispose: — Tutto. In un gioco di fortuna non è coinvolta alcuna abilità cosciente. In una partita a poker ogni giocatore ha una strategia deliberata di bluff, di tracce false, di espressioni atte a ingannare gli altri giocatori sulle proprie intenzioni. Ha una strategia che costringe gli altri ad agire sconsideratamente.

— Intendete dire che fa credere di avere in mano buone carte quando non è vero? — domandò Laura.

Moore le voltò le spalle, sprezzante, e continuò a parlare con Verrick. — Vuoi negare che la società funziona come un gioco strategico? Il Minimax era un'ipotesi brillante. Ci ha dato un metodo scientifico e razionale, capace di distruggere ogni tipo di strategia e di trasformare un gioco strategico in gioco di fortuna.

— Comunque — borbottò Verrick, — quella dannata urna destituisce un uomo senza ragione e mette al suo posto un idiota qualunque, senza tener conto della sua classe e della sua capacità.

— Certo — esclamò Moore, eccitato. — II nostro intero sistema poggia sul Minimax, che ci costringe a rinunciare all'imbroglio e ad adottare una procedura razionale!

— Non c'è niente di razionale nel movimento dell'urna — rispose Verrick. — Come fa un macchinario che si muove a caso a essere razionale? Siamo un mucchio di idioti superstiziosi. Tutti cercano di spiegare la nascita del vitello a due teste e il volo di cornacchie bianche. Siamo completamente in balia delle forze del caso. Siamo senza controllo perché non possiamo fare piani.

— Come si possono fare dei piani, con i telepatici che ci circondano?

I telepatici scoprono qualsiasi strategia, ecco perché è utile il Minimax.

Verrick si batté una mano sul torace possente. — Io non porto portafortuna tintinnanti. Il mio gioco è di abilità, non mi baso mai sulla teoria astratta. Agisco secondo la necessità del momento. Ecco la vera intelligenza.

— Anche l'abilità dipende dal caso. Sei tanto vecchio che ormai riesci a prevedere come dovrai agire in un dato caso e...

— E Pellig? Si è trattato di strategia nel suo caso, no?

— La strategia implica l'imbroglio, e con Pellig nessuno verrà imbrogliato.

— Assurdo! — grugnì Verrick. — Ti sei logorato per riuscire a tenere nascosta ai telepatici l'esistenza di Pellig.

— L'idea è stata tua! — Moore arrossì, irato. — L'ho detto allora e lo ripeto: lascia che lo vengano a sapere, tanto non ci possono far niente. Se potessi fare a modo mio, racconterei tutto alla televisione, domani.

— Idiota che non sei altro! — scattò Verrick. — Ne saresti capace, certo!

— Pellig è imbattibile. — Moore era furioso perché Verrick l'aveva umiliato davanti a tutti. — Abbiamo combinato l'essenza del Minimax. Prendendo il movimento dell'urna come punto di partenza, ho preparato un...

— Chiudi il becco, Moore, — esplose Verrick, voltandogli le spalle. — Parli troppo. — Si allontanò di qualche passo. La gente gli si strinse intorno.

Bentley si avvicinò a Moore. — Credete nelle leggi della natura? — domandò. — Un otto otto come voi?

— E questo chi è? — urlò Moore, guardando Bentley con gli occhi fuori dalle orbite. — Come vi permettete di intromettervi nella nostra conversazione?

Verrick si voltò appena a spiegare: — È Ted Bentley, classe otto otto, proprio come te. Lo abbiamo appena assunto.

Moore impallidì. — Otto otto! Non abbiamo bisogno di altri otto otto! — Fissò Bentley con il viso contratto dall'ira. — Bentley? Siete uno di quelli licenziati da Oiseau-Lyre. Un derelitto.

— È vero — mormorò Bentley. — Sono venuto direttamente qui.

— Perché?

— Mi interesso a quello che fate.

— Quello che faccio non vi riguarda!

— Basta — disse Verrick, rivolto a Moore. — Chiudi il becco o vattene. D'ora in avanti Bentley lavora con te, che ti piaccia o no.

— Nessuno deve avere a che fare col progetto, all'infuori di me! — gridò Moore. Sul suo viso si alternarono la paura, l'odio, la gelosia professionale. — Se non è stato capace di cavarsela in un posto di terza classe come l'Oiseau-Lyre, non andrà certo bene per...

— Vedremo — rispose Bentley freddamente. — Non vedo l'ora di mettere le mani sulle vostre carte e sui vostri appunti. Mi divertirò a rivedere il vostro lavoro! Era proprio quello che volevo...

— Io invece voglio da bere — borbottò Verrick. — Sono stufo di chiacchierare.

Moore lanciò a Bentley un'ultima occhiata risentita, poi corse dietro a Verrick.

Con un'ombra di amarezza nella voce, Eleanor disse: — Ecco che il padrone di casa ci abbandona. Proprio un bel ricevimento, vero?

6

Bentley cominciava ad avere mal di testa. Il mormorio delle voci della gente si univa al movimento della gente e al luccichio degli abiti di seta. Il pavimento era letteralmente ricoperto di mozziconi di sigaretta.

— Desiderate qualcosa? — gli domandò Eleanor.

— Sì. Andarmene.

Eleanor lo guidò verso un'uscita, tra la folla che chiacchierava.

Moore bloccò loro la strada. Era insieme al pallido e silenzioso Keith Pellig. — Eccovi qui — borbottò Moore, con la voce impastata e il bicchiere che gli tremava fra le dita. Fissò gli occhi su Bentley, picchiando una manata sulle spalle di Pellig. — Ecco il più grande avvenimento del mondo. Questa è la persona più importante che esista! Guardatelo bene.

Pellig non disse niente. Guardò Bentley ed Eleanor con occhi impassibili, il corpo rilassato e molle. In lui non c'era quasi colore. Aveva gli occhi, i capelli, la pelle e perfino le unghie di un bianco trasparente. Aveva un aspetto pulito, asettico. Era incolore, inodore, insapore. Uno zero.

Bentley porse la mano. — Salve, Pellig.

Pellig gliela strinse. Aveva la mano fredda e leggermente umida, senza vita né forza.

— Che ne pensate? — domandò Moore, in tono aggressivo. — Non è grande? Non è la più grande scoperta mai fatta?

— Dov'è Verrick? — domandò Eleanor. — Pellig dovrebbe restargli sempre vicino.

Moore arrossì di collera. — Questa sì che è bella! Chi mai...

— Hai bevuto troppo — mormorò Eleanor, guardandosi intorno. — Accidenti, Reese starà discutendo con qualcuno, come al solito.

Bentley fissò Pellig come affascinato. C'era qualcosa di repulsivo nel corpo snello e senza forma del giovane. Sembrava non avere né sesso né età. E non aveva neppure un bicchiere in mano.

— Non bevete? — chiese Bentley. Pellig scosse la testa.

— Perché no? Prendete qualcosa — insistette Bentley, allungando la mano per prendere un bicchiere dal vassoio retto da un robot McMillan. Tre bicchieri caddero sul pavimento, fracassandosi. Il robot si fermò immediatamente e cominciò a raccattare i cocci e ad asciugare il pavimento.

— Ecco — Bentley porse un bicchiere a Pellig. — Mangiate, bevete e state allegro. Domani qualcuno, non certo voi, sarà morto.

— Piantatela — gli mormorò Eleanor all'orecchio.

— Pellig — esclamò Bentley. — Come ci si sente ad essere un assassino professionista? Non ne avete l'aria. Non avete l'aria di niente. Non sembrate neanche un uomo.

La gente aveva cominciato a riunirsi intorno a loro. Eleanor l'afferrò per il braccio. — Ted, per l'amor del cielo! Sta arrivando Verrick!

— Lasciatemi andare — borbottò Bentley, liberandosi con uno strattone. — Voglio dire quello che mi pare. — Capiva di essere ubriaco, ma non riusciva a smettere di parlare. — Pellig, come ci si sente ad uccidere un uomo che non si è mai visto? Un uomo che non ci ha mai fatto niente di male? Un povero disgraziato di un non classificato che si è trovato per caso a dar noia a gente importante?

— Che volete dire? — sibilò Moore. — Intendete insinuare che in Pellig c'è qualcosa che non va? — Sogghignò. — Il mio caro Pellig.

Sulla soglia della porta laterale apparve Verrick. — Moore, portalo fuori di qui. Ti avevo detto di andare di sopra! Fece un cenno alla gente che ancora affollava la stanza. — Il ricevimento è finito. Potete andare.

La gente ubbidì, muovendosi riluttante verso l'uscita. I robot presero i soprabiti e i mantelli e li porsero ai relativi proprietari.

Verrick prese Pellig per un braccio. — Andiamocene di qui. Vai di sopra. Accidenti, è tardi! — Si avviò verso le scale. — Nonostante tutta la confusione, abbiamo fatto un sacco di cose, oggi. Vado a letto.

Cercando di reggersi in equilibrio, Bentley gli urlò dietro: — Sentite, Verrick. Ho un'idea. Perché non assassinate Cartwright personalmente? Eliminare l'uomo intermedio è molto più scientifico!

Verrick esplose in una risata inaspettata, e continuò a salire, senza voltarsi indietro. — Vi risponderò domani — disse — adesso andate a

casa a dormire.

— Neanche per sogno — replicò Bentley, cocciuto. — Sono venuto qui per sapere che strategia avete preparato e non me ne andrò finché non me l'avrete detto.

Restò ad aspettare una risposta, sforzandosi di reggersi in piedi, mentre la stanza cominciava a ondeggiargli intorno.

— È ubriaco — biascicò Moore — portalo via di qui, Eleanor.

Eleanor lo condusse verso una stanza e chiuse la porta. Bentley si guardò intorno, nella semioscurità. Eleanor accese una sigaretta e cominciò a sbuffare il fumo dalle narici. — Bentley, siete matto.

— No, soltanto ubriaco. Quel liquore di Callisto mi è andato alla testa. È vero che migliaia di schiavi lavorano e muoiono per procurare il whisky a Verrick?

— Mettetevi a sedere — rispose Eleanor, restando rigida in mezzo alla stanza. — Stanno rovinando tutto. Moore è tanto orgoglioso di Pellig che continua a mostrarlo a tutti. Verrick non si convince di essere finito. Crede di avere ancora a disposizione i telepatici pronti a mettere ancora a posto le cose per lui. Oh, Dio! — Si nascose il viso fra le mani.

Bentley la guardò senza capire, finché non smise di singhiozzare. — Posso fare qualcosa per voi? — borbottò infine.

Eleanor trovò una brocca di acqua fresca in un angolo della stanza. Si inumidì le braccia, poi si asciugò col fazzoletto.

— Venite, Bentley — mormorò. — Usciamo di qui. — Si diresse verso la porta, e Bentley la seguì. Passarono fra due file di robot maggiordomi che se ne stavano immobili lungo le pareti, in attesa di ordini.

Eleanor aspettò che Bentley la raggiungesse, poi mormorò: — Io me ne vado a dormire. Voi fate quello che volete. Potete venire con me o andarvene a casa vostra.

— Casa? Io non ho più una casa!

La seguì nell'oscurità di un corridoio su cui si apriva una fila di porte. Non distingueva più la figura della ragazza.

— Che fate? — chiese una voce all'improvviso. Bentley si fermò. Era Herbert Moore. — Non siete degnò di stare qui! Andatevene dove siete venuto, derelitto di terza categoria! Classe otto otto? Non fatemi

ridere! Chi vi ha detto...

Bentley allungò il pugno chiuso e colpì Moore al mento. Lo sentì emettere un gemito.

— Finitela, voi due, per l'amor del cielo! — bisbigliò Eleanor, preoccupata.

Bentley restò immobile. Moore si asciugò la faccia sanguinante, ansando per la collera. — Ti ucciderò, lurido bastardo! Ti pentirai di avermi colpito!

Un minuto più tardi Bentley si trovò a sedere sul letto, senza ricordare come vi fosse arrivato. I suoi piedi posavano su un tappeto lussuoso che ricopriva tutto il pavimento della stanza.

— Chiudete la porta — mormorò Eleanor. — Credo che Moore sia fuori di sé. È nel corridoio, e continua a minacciare.

Bentley si avvicinò alla porta e chiuse l'antica serratura a mano. Eleanor stava slacciandosi i sandali.

Bentley si svegliò molte ore più tardi. La stanza era gelida e silenziosa. Si alzò lentamente, perplesso, con la mente confusa. Attraverso la finestra aperta si vedeva la prima luce grigia del mattino.

Bentley si guardò attorno cercando di mettere il cervello a fuoco. Eleanor era ancora addormentata e vicino a lei c'era un uomo dal viso familiare. Un giovanotto dai capelli neri, i lineamenti decisi... Bentley si irrigidì.

Era il proprio viso quello che vedeva!

Il terrore si impossessò di lui. Cominciò a correre alla cieca. Uscì dalla stanza e si trovò in un corridoio debolmente illuminato. I suoi piedi nudi affondavano nei soffici tappeti che ricoprivano i corridoi infiniti e deserti. Oltrepassò le grandi finestre di pietra, salì una rampa di scale. Si trovò di fronte a uno specchio che arrivava fino al soffitto.

Una figura ondeggiante lo guardò dallo specchio. Una specie di insetto senza forma. Bentley lo fissò ammutolito dal terrore. Vide i capelli incolori, le labbra pallide, la bocca appena accennata. La figura aveva le braccia ciondoloni lungo i fianchi, come arti disossati. Una figura che rimandava il suo sguardo con occhi inespressivi.

Urlò... e la figura aprì la bocca. Cominciò a correre lungo il corridoio, con i piedi che sfioravano appena il pavimento polveroso. Una povera cosa urlante che fuggiva fra pareti e pannelli, dentro e fuori da stanze

vuote, lungo corridoi deserti. Una cosa cieca e terrorizzata che ondeggiava disperatamente, andando a sbattere contro le finestre chiuse in un inutile tentativo di fuga. E poi... poi non sentì il pavimento sotto di sé... Infine urlò contro la pietra di un caminetto. Cadde sul tappeto impolverato. Per un attimo rimase immobile, poi si alzò e ricominciò a correre, con le mani sugli occhi, la bocca spalancata e silenziosa.

Di sotto una porta filtrava una luce giallastra. Bentley vi irruppe correndo e vide un gruppo di uomini riuniti intorno a un tavolo sul quale erano sparse bobine e documenti. Su una sedia torreggiava un uomo massiccio con le spalle enormi.

— Verrick! — urlò Bentley, ma la voce che gli uscì fu debole come il ronzio di un insetto. — Verrick, aiutatemi!

Reese Verrick alzò lo sguardo irato. — Che volete? Ho da fare. Bisogna finire tutto questo prima di cominciare ad agire.

— Verrick! — urlò ancora, sconvolto dal terrore che gli oscurava la mente. — Chi sono io?

— Siete Keith Pellig — rispose Verrick, seccato, asciugandosi il sudore dalla fronte col dorso di una delle sue immense mani. — Siete l'assassino scelto dalla Convenzione. Dovete essere pronto a mettervi al lavoro fra meno di due ore. Avete una missione da svolgere.

7

Dal corridoio buio apparve Eleanor Stevens.

— Verrick, lui non è Keith Pellig. Fate venire qui Moore e costringetelo a parlare. Si è vendicato di Bentley perché hanno litigato.

Verrick spalancò gli occhi. — Questo è Bentley? Quell'imbecille di Moore!

Bentley cominciava a riprendere conoscenza. — Verrick, si può fare qualcosa?

Il viso di Eleanor era pallidissimo. — Non si può fare niente finché è in sé. Fate chiamare un medico dal laboratorio, in modo che gli faccia perdere conoscenza.

Moore apparve, spaventato. — Non c'è niente di male — balbettò. — Ho calcato un po' troppo la mano, ecco tutto. — Afferrò un braccio di Bentley. — Venite, mettiamo tutto a posto in due minuti.

Bentley indietreggiò, esaminandosi le mani con gli occhi sbarrati. — Verrick — mormorò con voce tremula — aiutatemi.

— Fra poco sarà tutto come prima – borbottò Verrick, a disagio. — Ecco il medico.

Verrick e il medico lo presero per le braccia. Moore si allontanò: aveva paura di avvicinarsi a Verrick. Eleanor accese una sigaretta, mentre il dottore infilava l'ago della siringa nell'avambraccio di Bentley. Mentre l'oscurità si impossessava di lui, Bentley udì la voce di Verrick farsi debole e lontana.

— Avresti dovuto ucciderlo o lasciarlo in pace, non sottoporlo a questo. Credi che se ne dimenticherà mai?

Moore rispose qualcosa, ma Bentley non sentì. L'oscurità si era fatta completa e lui ci si era perso dentro.

Dopo un tempo infinito, Eleanor disse: — Sai, Reese non capisce bene che cos'è Pellig. Te ne sei reso conto?

— Non capisce nessun tipo di teoria — rispose la voce di Moore, dura e risentita.

— Non deve capire la teoria. Perché dovrebbe prendersi tanta pena,

quando ha la possibilità di assumere un numero infinito di giovanotti brillanti che la capiscano per lui?

— Alludi a me?

— Perché stai con Reese? Non ti piace, non lo puoi sopportare.

— Verrick ha denaro da investire nel mio lavoro. Se lo ritirasse, non saprei come fare.

— Quando tutto sarà finito, Reese cambierà modo di fare.

— Non avrà importanza allora. Senti, ho preso tutti gli appunti di McMillan, quelli che ha usato per costruire i robot. Ma che ha fatto di grande, McMillan? Sono dei fantocci senza fantasia, pupazzi automatici che svolgono i servizi più umili. Lui voleva solo costruire qualcosa che potesse sollevare oggetti pesanti, in modo di permettere ai non classificati di riposarsi, in modo da annullare la differenza di classe nella società. McMillan era a favore dei non classificati. Probabilmente aveva comprato la sua tessera di capacità al mercato nero.

Vi fu un rumore di passi, poi di bicchieri che tintinnavano.

— Whisky e acqua — disse Eleanor.

Un uomo sospirò. — Che giornata! Ho bisogno di riposo.

— È colpa tua.

— Ma questo non mi impedirà di mettere in funzione Pellig.

— Non puoi farlo in quelle condizioni. La voce di Moore era offesa. — È mio, no?

— Appartiene al mondo — rispose Eleanor freddamente. — Sei tanto preso dall'orgoglio della tua creazione, che non ti accorgi che ci stai mettendo nei guai. Ogni ora che passa, quel Cartwright ha una probabilità in più di sopravvivere. Se tu non fossi stato tanto sciocco da voler esibire Pellig, a quest'ora il Quizmaster potrebbe essere già morto.

Era sera.

Bentley si stiracchiò, poi si tirò su a sedere. Fu sorpreso di sentirsi forte e con la sua mente lucida. La stanza era semibuia. Bentley vide solo una piccola chiazza di luce rossastra: era la sigaretta di Eleanor. Moore era seduto al suo fianco, con le gambe accavallate, un bicchiere in mano, lo sguardo perso nel vuoto. Eleanor si alzò e accese una lampada da tavolo.

— Ted? — chiamò.

— Che ore sono? — domandò Bentley.

— Le otto e mezzo. — La ragazza si avvicinò al letto. — Come ti senti?

Bentley appoggiò i piedi al pavimento. Le gambe gli tremavano. Lo avevano avvolto in una vestaglia. I suoi abiti non c'erano nella stanza.

— Ho fame — disse, poi all'improvviso strinse i pugni e se li picchiò sul viso, con forza selvaggia.

— Sei tu — mormorò Eleanor.

— Davvero? — fece Bentley, tremando. — È accaduto veramente?

— Sì. — Eleanor accese un'altra sigaretta. — Accadrà di nuovo, ma la prossima volta sarai preparato. Tu e altri ventitré giovanotti in gamba.

— Dove sono i miei abiti?

— Perché?

— Perché voglio andarmene.

Moore si alzò di scatto. — Non potete andarvene. Affrontate la realtà. Ora che avete scoperto che cos'è Pellig... credete che Verrick vi lasci andare?

— State violando le leggi che regolano la Convenzione di Sfida. — Bentley trovò i suoi abiti in un armadietto e li stese sul letto. — Potete mandare solo un assassino per volta. La cosa che avete creato, invece, ha l'aspetto di una sola persona, mentre invece...

— No — mormorò Moore. — Non avete ancora capito bene.

Bentley si tolse la vestaglia e la scaraventò a terra. — Pellig non è che un oggetto sintetico.

— Giusto.

— Pellig non è che un veicolo. Ci schiafferete dentro una dozzina di menti di prima categoria e lo dirigerete verso Batavia. Quando Cartwright morirà, distruggerete Pellig e nessuno saprà niente. Poi pagherete le vostre menti e le manderete a lavorare nei laboratori. Come me.

Moore sembrò divertito. — Vorrei poterlo fare. Per essere sinceri, abbiamo anche tentato. Abbiamo ficcato in Pellig tre personalità contemporanee. Il risultato è stato un caos. Ognuna prendeva una direzione diversa dalle altre.

— Pellig è irresponsabile, vero? — domandò Bentley, mentre si vestiva. — Che succede, allora, quando resta senza la mente degli altri?

— Pellig diventa quello che noi definiamo un vegetale. Non muore, ma ritorna allo stadio primitivo di esistenza. Il processo del corpo continua, è una specie di sonno senza fine.

— Che cosa lo teneva in movimento ieri sera al ricevimento?

— Un burocrate del mio laboratorio. Un tipo negativo, come certo avrete notato, un essere mediocre. E Pellig è risultato come lui, perché riflette quello che ha dentro senza distorsioni né mutamenti.

Bentley ricordò quello che gli era accaduto e rabbrividì. — Quando mi sono trovato dentro Pellig, credevo che ci fosse anche lui con me.

— Anche a me è successa la stessa cosa — esclamò Eleanor. — Quando ho provato per la prima volta è stato terribile! Tu quando te ne sei accorto?

— Quando mi sono guardato allo specchio.

— Non farlo più. Pensa a quello che devo aver provato io! Tu, almeno sei un uomo.

Non togliete mica la mente a un individuo senza avvertirlo, vero? — domandò Bentley.

— No, abbiamo del personale addestrato — rispose Moore. — Negli ultimi mesi abbiamo provato decine e decine di persone. La maggior parte ha ceduto, però. Dopo due ore venivano assaliti dalla claustrofobia, volevano uscire dalla cosa che li tratteneva. A me non fa questo effetto, invece. Mi piace.

— Quanti ne avete, adesso? — domandò Bentley.

— Ne abbiamo due dozzine dei quali ci possiamo fidare. Il vostro amico Davis è uno di loro. Ha la personalità adatta: tranquillo, placido, facilmente influenzabile.

Bentley si irrigidì. — Ecco da dove viene la nuova classificazione! È così che ha battuto il Quiz!

— Tutti salgono di un gradino, per questo, anche se per mezzo del mercato nero. Anche voi ci siete dentro, secondo Verrick. Non è un rischio come sembra. Se dovessero uccidere Pellig, chiunque ci sia dentro sarà ritirato immediatamente.

— Ecco il metodo — mormorò Bentley. — Dovrebbe avere successo.

— E che provino ad affermare che abbiamo violato le leggi della Convenzione! — rise Moore. — Il nostro legale dice che è impossibile. Non hanno niente a cui attaccarsi. La legge specifica un assassino per

volta, scelto per Convenzione pubblica. E non ci sarà più di una mente, in lui.

— Non capisco di che utilità sia.

— Lo capirai, non appena Moore ti avrà spiegato — disse Eleanor.

— Fatemi mangiare, prima.

Si avviarono lungo il corridoio, diretti alla sala da pranzo. Bentley si irrigidì sulla soglia. Pellig era seduto a tavola con Verrick, davanti a un piatto di patate e a una bistecca, un bicchiere d'acqua vicino alle labbra esangui.

— Che succede? — domandò Eleanor.

— Chi c'è dentro?

Eleanor si strinse nelle spalle con aria indifferente. — Uno dei tecnici di laboratorio. Ci teniamo sempre qualcuno. Più ci abituiamo, più possibilità di successo avremo.

Bentley si mise a sedere lontano da Pellig. Il suo pallore cereo lo metteva a disagio: era come un mollusco appena uscito dalla conchiglia, non ancora perfettamente asciugato dal sole.

Ricordò qualcosa all'improvviso. — Sentite, non è tutto, io...

— Piano — raccomandò Eleanor. — Non ti eccitare, adesso.

— Ho lasciato il suolo. Per qualche secondo ho volato! — Alzò la voce. — Mi è successo qualcosa di inspiegabile. Ho continuato a volare come uno spettro, finché non sono andato a urtare contro il caminetto!

Si toccò la fronte, ma non trovò ne cicatrici né protuberanze. Naturalmente, era un altro corpo.

— Spiegatemi — esclamò con voce roca. — Che cosa mi era successo?

— Qualcosa che ha a che vedere col peso più leggero — disse Moore, — Il corpo di Pellig è più efficiente di un corpo umano.

La voce di Verrick li interruppe. — Moore, ho studiato i rapporti segreti su Cartwright. Non c'è niente di importante su di lui, ma sono preoccupato.

— Perché? — chiese Moore.

— Prima di tutto aveva la tessera di capacità. È insolito, per un non classificato. In genere le vendono al mercato nero. Perché conservare una tessera che offre una possibilità su sei miliardi? I non classificati preferiscono venderle, se non gliele requisiscono gli Hill. A quanto si vendono le tessere di capacità?

— Circa due dollari. Anche qualcosa di più.

— Bene. E Cartwright conserva la sua, in modo di avere la probabilità di essere eletto. — Un'espressione astuta si accese sul viso di Verrick. — Secondo i miei rapporti segreti, Cartwright ha comprato, non venduto, almeno una ventina di tessere di capacità, nell'ultimo mese.

Moore si irrigidì.

— Davvero? — disse.

Eleanor si fece pensierosa. — Forse Cartwright ha trovato un portafortuna che funziona sul serio.

La risata di Verrick sembrò il ruggito di un leone — Finiscila con queste storie dei portafortuna. Sono tutte sciocchezze!

Eleanor sorrise con aria condiscendente: ormai erano tutti abituati all'incredulità di Verrick nei confronti dei portafortuna.

— E poi? — domandò Moore. — Hai altre informazioni?

— Il giorno in cui l'urna ha girato, c'è stata una riunione della Società Preston. Forse ha scoperto quello che ho sempre cercato, quello che cercano tutti: il modo di vincere l'urna. La possibilità di controllare i movimenti. Quando penso a Cartwright che se ne stava ad aspettare che gli andassero a comunicare...

— Che cosa faresti? — domandò Eleanor. Verrick restò zitto. Una smorfia gli contorse il viso, conferendogli un'espressione di tale ferocia che Bentley ne fu sbalordito. Gli altri restarono impassibili.

Quando ebbero finito di mangiare, Verrick accese un sigaro. — Adesso ascoltate — disse a Bentley. — Avete detto che volevate conoscere la nostra strategia: una volta che i telepatici si sono immessi nella mente di un assassino, è finita. E la Squadra ci riesce sempre. Se lo passano da uno all'altro, come lungo gli anelli di una catena. Sanno quello che sta per fare non appena lo decide. Le strategie sono tutte inutili, perché l'assassino è controllato costantemente fino al momento in cui si stancano di tenerlo d'occhio e lo distruggono.

— Ecco perché abbiamo dovuto escogitare qualcosa di nuovo — proseguì Moore. — Il modo di battere i telepatici. Bisogna agire a caso senza sapere che cosa si sta per fare nel momento successivo. Chiudere gli occhi. Il problema è: come si fa ad agire senza premeditazione e raggiungere ugualmente lo scopo?

— Gli assassini del passato — disse Verrick — hanno sempre tentato di prendere la decisione sui due piedi, senza pensarci prima. Avevano numerato alcune tipiche azioni e sorteggiavano i numeri: secondo il numero agivano. Ma non era sufficiente. I telepatici erano ottanta e lui uno solo. Prima che avesse raggiunto lo scopo, riuscivano a intercettarlo.

— Pellig è la soluzione del problema — esclamò Moore, con gli occhi che gli scintillavano. — Abbiamo ventiquattro menti diverse. Non ci sarà contatto fra loro. Ognuna di esse se ne sta seduta in una stanza diversa, qui a Farben. E tutte sono connesse al macchinario necessario. Immettiamo una mente scelta a caso, in Pellig. Ogni mente ha una strategia completa, sviluppata. Ma nessuno sa quale sarà la mente che la sostituirà, né quando. Così i telepatici non sapranno mai cosa sta per fare il corpo di Pellig.

Bentley provò un attimo di ammirazione per la sicurezza di Moore. — Mica male — ammise.

— Vedete — esclamò Moore, orgoglioso — i telepatici possono rintracciare il cammino di Pellig: diretto verso Cartwright. Ma non potranno calcolare la sua velocità. Quando Pellig sarà su quel cammino, e in che momento? Non lo può sapere nessuno.

8

Eleanor Stevens abitava un vasto ed elegante appartamento nel quartiere dei classificati di Farben Hill. Bentley si guardò intorno ammirato mentre la ragazza chiudeva la porta.

— Mi ci sono appena trasferita — spiegò Eleanor. — È ancora tutto in disordine.

— Dov'è Moore?

— Da qualche parte in giro per l'edificio, immagino.

— Credevo che vivessi con lui.

— Non più — rispose Eleanor, abbassando la parete trasparente che permetteva di ammirare il panorama. Il cielo era trapuntato di stelle, in lontananza si distingueva la città. — Vivo da sola.

— Mi dispiace — mormorò Bentley. — Non lo sapevo.

Eleanor si strinse nelle spalle, sorridendo. — Che peccato, vero? Io ero una telepatica, ricordi? E i non-telepatici non vivono volentieri con una telepatica. Io invece non mi sono mai trovata bene con i membri della Squadra.

— Ormai è finita, però.

— Certo! — Eleanor cominciò a passeggiare per la stanza, con le mani affondate nelle tasche dei calzoni. — Credo di aver rovinato la mia vita. Ero nata per essere una telepatica e ora ci ho rinunciato. Perciò sono senza classificazione. Se Verrick mi molla, sono finita.

Lo guardò con occhi supplichevoli. — Mi sento perduta, è una prova terribile, per me. È come se fossi tagliata fuori dal resto del mondo. Non posso ritornare nella Squadra, e neanche sperare di ottenere una classificazione. Mi sento sola. E questo mi terrorizza.

— Perché? Infischiatene.

— Non posso. Ho bisogno di avere qualcuno di cui fidarmi, qualcuno che mi protegga. Viviamo in un mondo freddo, ostile, senza affetto. Forse avrei fatto meglio a restare nella Squadra, ma non mi piaceva. Sempre spiare nell'intimità degli altri, sapere tutto. Non ero più un individuo, ma un organismo collettivo. Non avevo altro che il lavoro, e

anche quello dovevo dividerlo con altri ottanta individui come Wakeman.

— Vuoi stare sola, ma hai paura.

— Voglio essere me stessa! Non voglio stare sola. Detesto dovermi svegliare la mattina senza trovarmi nessuno vicino. Detesto tornare in una casa vuota. Cucinare per me, tenere la casa pulita per me, guardare la televisione, e pensare senza aver nessuno a cui raccontare i miei pensieri.

— Sei giovane, ti ci abituerai.

— Non voglio abituarmi! — strillò Eleanor, poi sorrise. Gli occhi verdi le si accesero di una luce astuta. — Ho conosciuto un sacco di uomini, li ho incontrati come ho incontrato te: in ufficio o ai ricevimenti. Stavamo amici per un po', poi litigavamo. C'è sempre qualcosa che va male. — Il terrore la riprese. Rabbrividì. — Se ne vanno! Restano per un po', poi se ne vanno!

— Cose che succedono — mormorò Bentley. L'ascoltava appena. Stava seguendo i propri pensieri.

— Un giorno troverò il mio uomo — mormorò Eleanor, con la voce tremante. — Vero? Ho soltanto diciannove anni. E ho Verrick come protettore. Lui si prenderà sempre cura di me.

Bentley si alzò. — Mi stai chiedendo di mettermi con te? Eleanor arrossì. — Ti dispiacerebbe? Bentley non rispose.

— Che ti succede? — domandò Eleanor, con espressione offesa.

— Non ha niente a che vedere con te. — Bentley aveva gli occhi fissi fuori della finestra. — A guardare gli Hill di notte non si sospetterebbe mai quello che sono.

— Piantala con gli Hill! — urlò Eleanor, fuori di sé per la rabbia. — Non si tratta di me? Allora è Verrick... Sì, Reese Verrick che ti dà fastidio. Oh, Dio! Eri così ansioso, quel giorno... Sei arrivato di corsa in ufficio, con la borsa stretta sotto il braccio. Ti aspettavi tanto! C'era qualcosa di commovente in te. Ricordo che ho sperato di rivederti.

— Volevo uscire dagli Hill. Volevo vedere qualcosa di meglio, volevo entrare nel Direttorato.

— Il Direttorato! — Eleanor rise. — Che cos'è, una cosa astratta? Di che cosa credi sia fatto il Direttorato? Sono gli uomini a essere reali, non le istituzioni e gli uffici! Si è fedeli a un nome, a una parola, non a

un'entità di carne e sangue. Tutta superstizione!

— No, è qualcosa di più. Non si tratta solo dell'ufficio e della scrivania: rappresentano qualcosa.

— Che cosa rappresentano?

— Dipende da noi stessi.

— Oh, io ho Verrick che pensa a me. È grande e forte. Sei tu che hai qualcosa di strano.

— Sì, lo so. E più cose vedo, più divento strano. Sospirò profondamente, — Che cosa ci rimane?

Che cosa abbiamo di nostro? Viviamo fra criminali che lavorano per altri criminali. La nostra lealtà? Bella lealtà, giurata a un busto di plastica.

— Il busto è un simbolo. — Eleanor lo guardò con aria trionfante. — E tu lo sai, Ted. La lealtà è l'unica cosa che ci resta. Lealtà fra noi, fra protettore e servo, fra l'uomo e la sua donna.

— Forse — mormorò Bentley — sarebbe meglio essere leali nei confronti di un ideale.

— Quale ideale?

Bentley non rispose. Restò a pensare in silenzio, poi scosse la testa. — Ecco che cosa ci resta: i nostri giuramenti, la nostra lealtà. Dovrebbe essere il cemento che tiene insieme la Società. Ma non è così. La Società sta crollando ugualmente. Eleanor sussultò — Non è vero!

— Moore è leale verso Verrick?

— No! Ecco perché l'ho lasciato. Lui con tutte le sue teorie! Lo detesto.

— Anche Verrick sarà uguale — disse Bentley, studiando la reazione della ragazza.

— No! Reese non tradirebbe mai le persone che gli hanno giurato fedeltà! Non romperebbe mai il suo giuramento!

— Lo ha già fatto! Ha infranto il codice morale, quando ha permesso che io giurassi. E c'eri anche tu di mezzo. Ho giurato in buona fede.

— Oh, cielo! — mormorò Eleanor. — Non te ne dimenticherai mai, vero? Sei arrabbiato perché pensi che ti abbiamo preso in giro.

— Non è così semplice. Non tentare di illuderti. È tutto il sistema corrotto che viene a galla. Te ne accorgerai, un giorno. Che altro ci si può aspettare da una Società basata sulle lotterie, i giochi e gli

assassini?

— Non condannare Verrick. La Sfida venne istituita molti anni fa, insieme al sistema dell'urna, al Gioco Minimax, al resto.

— Verrick non gioca lealmente neanche il Minimax. Tenta di confonderlo usando la strategia Pelling.

— Funzionerà, vero?

— Probabilmente.

— E allora di che ti preoccupi? — Eleanor l'afferrò per il braccio. — Sei troppo complicato. Rilassati e aspetta domani, il grande giorno.

Versò da bere e porse il bicchiere a Bentley. Nella luce diffusa dell'appartamento, i capelli rossi della ragazza brillavano. Sulle sue tempie le due macchie grigiastre si erano sbiadite, ma non scomparse.

Appoggiata alla spalla di Bentley con gli occhi chiusi, il bicchiere fra le dita sottili, mormorò dolcemente: — Voglio sapere una cosa sola: ti trovi bene con noi?

Bentley attese un po' prima di rispondere. Alla fine disse: — Sì.

Eleanor sospirò. — Grazie al cielo. Sono così contenta!

Bentley si chinò per appoggiare il bicchiere sul tavolino. — Ho giurato fedeltà a Verrick. Non ho altra scelta, a meno che io non voglia rompere il giuramento e abbandonare Verrick.

— Hai detto che tutto crolla.

— Sì, ma non voglio essere proprio io a dare un'altra spinta.

Eleanor posò il bicchiere e gli passò il braccio intorno al collo. — Come sei vissuto? Che hai fatto sinora? Non ce l'hai la ragazza?

— L'avevo.

— Era bella?

— Credo di sì.

— Chi era?

Bentley ci ripensò. — È stato alcuni mesi fa. Una ragazza di classe sette nove. Si chiamava Julie. Eleanor lo fissò negli occhi.

— Dimmi com'era — disse dopo una breve pausa.

— Piccola, graziosa.

— Assomigliava a me?

— I tuoi capelli sono più belli. — Sfiorò i capelli fiammeggianti della ragazza. — Hai i capelli molto belli. E magnifici occhi. — Se la tirò sul

petto e la strinse a lungo. — Sei molto bella.

Il piccolo pugno della ragazza era stretto intorno al portafortuna che le pendeva al collo. — Va tutto bene — mormorò.

Bentley non disse niente.

Dopo un po' Eleanor si staccò da lui e accese una sigaretta.

Poi riprese a fissarlo con espressione solenne, con gli occhi spalancati, le braccia incrociate. — Farai strada, Ted — gli disse. — Verrick ti stima. Ho avuto paura, ieri sera, quando hai detto quelle cose, ma Verrick l'ha presa bene. Ti rispetta, dice che hai del fegato. — Sospirò. — Hai qualcosa di strano, però. Dio, come vorrei poterti leggere nel pensiero! Ma ormai è impossibile.

— Chissà se Verrick si rende conto di quanto ti sei sacrificata per lui.

— Ha cose più importanti a cui pensare. — Si tirò su eccitata. — Probabilmente domani sarà ancora lui il capo! Le cose torneranno come prima! Non è meraviglioso?

— Credo di sì.

Eleanor posò la sigaretta e si chinò per sfiorarlo con le labbra. — Li aiuterai davvero nell'operazione Pellig?

Bentley annuì con un cenno.

— Allora tutto va bene! — Alzò lo sguardo su di lui: gli occhi verdi scintillavano di gioia. — Ti sembra che l'appartamento sia abbastanza grande? Hai molte cose da portare?

— Non troppe — rispose Bentley. Gli pareva che gli fosse sceso dalle spalle un peso insopportabile.

Eleanor sospirò, soddisfatta. Allungò la mano per spegnere la luce e si appoggiò a lui. L'unico bagliore della stanza, ora, proveniva dalla punta della sigaretta accesa e si rifletteva sui capelli di Eleanor.

— Ted — mormorò la ragazza, dopo un po', — sei contento di essere con me, o preferiresti che ci fosse Julie al mio posto?

— No — disse Bentley. — Va benissimo così.

— E allora, cosa c'è che non va?

— Niente. — Bentley sospirò e balzò in piedi lontano da lei. — Sono stanco, ecco tutto. — La voce gli si fece dura. — Come hai detto tu, domani sarà un gran giorno.

9

Leon Cartwright stava facendo colazione con Rita O'Neill e Peter Wakeman quando l'operatore interspaziale gli comunicò che aveva per lui una trasmissione a circuito chiuso dall'astronave.

— Scusate — disse il capitano Groves, mentre si guardavano attraverso milioni di chilometri di spazio. — Vedo che è giorno laggiù. Avete ancora indosso la vecchia vestaglia azzurra.

Il viso di Cartwright era pallido, tirato. — Dove siete? — domandò con voce tremante.

— A quaranta unità astronomiche da voi — rispose Groves. L'aspetto di Cartwright lo preoccupava, ma sperava che fosse dovuto alla trasmissione a lunga distanza che faceva tremare l'immagine. — Presto cominceremo a muoverci nello spazio inesplorato. Sto già seguendo le carte di Preston, invece delle carte astronomiche ufficiali.

L'astronave aveva compiuto appena mezzo viaggio. Il Disco di Fiamma aveva l'orbita che era la metà del raggio vettore di Plutone. L'orbita del nono pianeta segnava il limite dello spazio esplorato: al di là c'era un vuoto immenso, che nessuno aveva mai osato sfidare. Presto l'astronave vi si sarebbe immersa, lasciandosi alle spalle il mondo conosciuto.

— Qualcuno vuol tornare indietro — disse Groves. — Si rendono conto che stiamo per lasciare il sistema. Finora potevano sempre sperare di trovare un'astronave che li prendesse a bordo, ma se restano con noi adesso saranno costretti a restarci fino alla fine.

— Quanti se ne vogliono andare?

— Dieci, e anche più.

— Potreste continuare senza di loro?

— Avremmo più cibo e provviste. Konklin e la sua ragazza, Mary, rimangono, e con loro il vecchio falegname, Jereti, e l'ottico giapponese e il meccanico... Sì, credo che ce la faremo.

— Lasciateli andar via, allora.

— Va bene... Non vi ho ancora fatto le mie congratulazioni.

Il viso di Cartwright si contrasse stranamente. — Congratulazioni? A me? Ah, sì, grazie.

— Vorrei potervi stringere la mano, Leon. — Groves allungò una mano nera davanti allo schermo. Cartwright fece lo stesso, e le loro dita parvero toccarsi. — Naturalmente ormai vi sarete abituato alla nuova carica.

Un muscolo si contrasse spasmodicamente sulla guancia di Cartwright. — Non riesco ancora a crederci. È come una specie di incubo dal quale ho paura di non svegliarmi.

— Incubo? Intendete parlare dell'assassino?

— Proprio di lui. — Cartwright tentò di sorridere. — Dovrebbe essere già in cammino. E io sto qui ad aspettarlo.

Chiusa la comunicazione con Cartwright, Groves chiamò Konklin e Mary nella cabina di comando e li mise al corrente con poche parole. — Cartwright dice di lasciarli andare via, se vogliono. Lo comunicherò durante il pranzo.

Indicò un quadrante che si era acceso. — Vedete quell'ago indicatore che comincia a muoversi? È la prima volta che funziona da che è stata costruita la nave.

— Per me non vuol dire niente — borbottò Konklin.

— È un segnale per avvertirci che sta per finire lo spazio conosciuto. Nessuna astronave ha mai passato questo limite, all'infuori di qualche spedizione scientifica che è subito tornata indietro.

— Quando raggiungeremo il Disco — disse Mary con gli occhi lucenti di eccitazione, — quella lancetta verrà spostata più avanti.

— La spedizione dell'ottantanove non ha trovato niente — mormorò Konklin, a disagio. — E avevano tutti i dati di Preston.

— Forse quello che Preston aveva visto non era altro che un enorme serpente dello spazio — rise Mary, cercando di sembrare disinvolta. — Forse ci divorerà, come nelle leggende popolari.

Groves li fissò senza scomporsi. — Io mi occupo della navigazione. Voi andate a controllare i razzi d'emergenza, in modo che siano pronti quando quelli che vogliono andarsene dovranno atterrare. — Li guardò, poi aggiunse: — Quando se ne saranno andati, potrete prendervi una cabina migliore. Ce ne saranno molte vuote... Ho paura che l'astronave sarà quasi vuota.

Mary e Konklin stavano pulendo quella che una volta era stata l'infermeria.

Mentre lucidava le superfici di metallo, Mary mormorò: — Mica male, questa stanzetta, una volta rimessa a posto. Quando atterreremo sul Disco, potremo usarla come abitazione. — Si lasciò cadere sulla cuccetta e si slacciò i sandali. — Hai una sigaretta? Ho finito le mie.

Konklin le porse il pacchetto. Restarono a fumare in silenzio per un po'. Alla fine Mary disse: — Che silenzio! Se Dio vuole, non c'è più gente che urla nei corridoi.

— Troppo silenzio. Continuo a pensare a quello che ci circonda. Niente terre abitate, solo lo spazio sconosciuto. Dio, il freddo! È dovunque, intorno a noi. Gelo, silenzio, morte... se non peggio.

— Non pensarci. Dovremmo organizzarci in modo di avere sempre qualcosa da fare.

— Sì, così saremo troppo stanchi per fantasticare. Pensa! Un decimo pianeta, sul quale potrebbero emigrare i non classificati! Quasi non ci credo... Se ne sono andati. E Groves se ne sta nella cabina di comando a consultare i dati di un pazzo come Preston, invece di seguire i documenti ufficiali. L'astronave non è che un vecchio relitto sul punto di sfasciarsi, e... — si interruppe. — Mah... Certo che nessuno è mai venuto da queste parti. All'infuori dei matti e dei disperati.

— E noi, che cosa siamo?

— Lo scopriremo, uno di questi giorni.

Mary lo prese per la mano. — Anche se non ci arriveremo — mormorò con la voce dolce, — è ugualmente meraviglioso.

— Che cosa? Questa cella senz'aria?

— Sì. — Lo fissò negli occhi. — È questo che volevo, quando giravo senza scopo, senza casa. Non volevo diventare una ragazza d'agenzia. Ma non sapevo neppure che cosa volessi veramente. Ora lo so. Non dovrei dirtelo, ma... Una mia amica mi ha dato un portafortuna studiato apposta, per tenerti vicino a me. Volevo che tu mi amassi tanto...

Konklin sorrise e si chinò a baciarla.

All'improvviso, senza che niente lasciasse supporre quello che stava per succedere, la ragazza scomparve. Un bagliore di fiamma incandescente circondò Konklin e riempì la stanza. Non c'era altro.

Solo il bagliore accecante, un universo di incandescenza che ondeggiava in ogni angolo, inghiottendo gli oggetti.

Konklin indietreggiò e cadde in ginocchio nell'oceano di luce. Urlò, pianse, tentò di trascinarsi fuori della stanza, allungò le mani alla ricerca di qualcosa cui aggrapparsi, ma non trovò altro che la fosforescenza accecante e senza fine.

E poi udì la voce.

Cominciò dentro di lui, si sparse tutto intorno, echeggiando sulle pareti. Konklin si mise le mani sugli occhi, per non vedere il fotoplasma che lo circondava, incredulo per la voce che non poteva essere vera e che pure riempiva la stanza, rimbombando.

Astronave terrestre, urlò la voce, dove vai? Perché sei qui?

Il suono penetrò nel cranio di Konklin, mentre l'uomo giaceva in mezzo al lago di luce spumeggiante. La voce si abbassava e risaliva, come una vampata.

Siete fuori del vostro sistema. La voce gli echeggiò nel cervello. Siete usciti dai confini. Questo è lo spazio intermedio fra il mio pianeta e i vostri. Perché siete giunti fin qui? Perché avete fatto tutto questo lungo viaggio?

Nella cabina di comando, Groves lottò disperatamente contro la furia che gli sconvolgeva il corpo e la mente. Ricadde sul quadro dei controlli, mentre una corrente gelida spazzava dal tavolo tutti i documenti. La voce continuò a parlare, senza interruzione, sprezzante.

Fragili Uomini Terrestri che vi avventurate fin qui, ritornate nel vostro piccolo universo, nella vostra civiltà. State lontani dalle regioni che non conoscete! State lontani dall'oscurità e dai mostri!

Groves riuscì a rimettersi in piedi. Barcollando, aprì la porta della cabina e uscì nel corridoio. Una ventata di forza pura lo gettò contro la parete dell'astronave.

Vedo che cercate il decimo pianeta del vostro sistema, il leggendario Disco di Fiamma. Perché lo cercate? Che cosa volete?

Groves emise un gemito. Era terrorizzato. Adesso sapeva di cosa si trattava. Le voci... profetizzate nei libri di Preston. Una speranza disperata si impossessò di lui. Le Voci che guidano... Aprì la bocca per parlare, ma il boato riprese.

Il Disco di Fiamma è il nostro mondo. L'abbiamo trasportato

attraverso lo spazio fino a questo sistema. È stato fatto ruotare in modo che giri intorno al vostro sole per l'eternità. Non avete alcun diritto su di esso. Qual è il vostro scopo? Vogliamo saperlo!

Groves tentò di dirigere i suoi pensieri all'esterno. In un breve attimo cercò di proiettare le speranze, i bisogni di una razza, i desideri dell'umanità...

Forse, rispose la voce, prenderemo in considerazione i vostri pensieri e i vostri impulsi sub marginali... Dovete essere prudenti. Potremmo incenerire l'astronave, se volessimo. La voce fece una pausa. Non subito, comunque. Abbiamo bisogno di tempo.

Groves corse nella stanza delle trasmissioni. Si gettò sul trasmettitore nascosto dalla luce abbagliante. Innestò il contatto e balbettò: — Cartwright! — Attraverso il vuoto, il segnale si accese nel salone del Direttorato, trasmesso da Plutone a Urano, da pianeta a pianeta.

Il Disco di Fiamma è stato immesso nel vostro sistema per una ragione, continuò la voce. Si interruppe, come se fosse stata sul punto di consultare dei compagni invisibili. I contatti fra le nostre razze potrebbero condurre a un nuovo livello di integrazione culturale. Ma dobbiamo...

Groves restò attaccato al trasmettitore. L'immagine era troppo remota. Sperava con tutte le sue forze che l'immagine giungesse fino a Batavia in modo che Cartwright potesse vedere quello che vedeva lui. Che potesse udire la voce rimbombante e capire le parole terribili, ma piene di speranza.

Dobbiamo studiarvi, continuò la voce. Dobbiamo sapere di più su di voi. Mentre la vostra astronave si dirigerà verso il Disco di Fiamma, prenderemo una decisione. Decideremo se distruggervi... o condurvi verso il Disco, verso la salvezza.

Reese Verrick ed Herbert Moore restarono immobili di fronte allo schermo. Avevano intercettato la trasmissione per Cartwright, e ora fissavano ammutoliti la scena: Groves, una figura in miniatura persa in una fiammata incandescente. Dall'altoparlante che dominava lo schermo, la voce riempiva la stanza.

... e se cercherete di ignorare i nostri sforzi amichevoli di guidare la vostra astronave, se cercherete di navigare seguendo una rotta diversa,

allora...

Verrick cominciò a tremare. — Che succede? — balbettò. — Stanno cercando di spaventarci, o è vero?...

— Taci! — sbottò Moore. — Stai facendo registrare tutto questo?

Verrick annuì. — Santo cielo, che succede? Non ho mai creduto alle leggende che dicevano che c'erano esseri viventi nello spazio inesplorato. Non ho mai creduto che potesse essere vivo!

Moore esaminò lo schermo, poi scosse la testa. — Sei convinto che si tratti di una manifestazione soprannaturale, vero?

— È un'altra civiltà — balbettò Verrick, terrorizzato. — È incredibile. Siamo in contatto con un'altra razza!

— Sì, incredibile — commentò Moore. Appena lo schermo si spense, corse verso la Libreria di Informazioni Pubblica.

Dopo un'ora aveva finito. Tornò da Verrick con i rapporti.

— Guarda — esclamò, gettando i rapporti sulla scrivania di Verrick. — Quella voce... era la voce di John Preston! — Sul viso di Moore c'era una strana espressione. — Una volta aveva inciso parte del suo **Unicorno.** Ho trovato l'incisione nella Libreria di Informazioni. Non ci sono dubbi.

Verrick impallidì. — Non capisco, spiegati meglio.

— John Preston vive sul pianeta. Attendeva quell'astronave e ora si è messo in contatto e la guiderà sul Disco.

— Ma Preston è morto centocinquant'anni fa! Moore rise. — Non illuderti! Fa' aprire quella cripta non appena possibile, e capirai. John Preston è ancora vivo.

10

Il robot McMillan si muoveva lentamente lungo il corridoio, raccogliendo i biglietti. Il sole brillava sullo scafo argenteo che sorvolava l'Oceano Pacifico...

— Che spettacolo magnifico — mormorò il giovanotto dai capelli color paglia alla ragazza accanto a lui. — L'oceano si confonde col cielo. La Terra è il pianeta più bello del sistema.

La ragazza abbassò le lenti televisive, ammiccò alla violenza della luce naturale e sorrise. — Sì, è proprio bello — mormorò timidamente.

Era una ragazza molto graziosa, sui diciotto anni. Aveva capelli scuri e occhi neri, il viso e il collo tinti in arancione scuro, secondo i dettami dell'ultima moda. Arrossì e ritornò in fretta alle lenti televisive.

Vicino a lei, il giovanotto inoffensivo dagli occhi inespressivi tolse da una tasca il pacchetto di. sigarette e lo offrì alla ragazza.

— Grazie — mormorò lei, imbarazzata, sfilando una sigaretta con le unghie laccate di rosso cupo. — Grazie — ripeté ancora quando il giovanotto gliela accese.

— Andate molto lontano? — domandò lo sconosciuto.

— A Pechino. Ho un lavoro che mi aspetta, laggiù, al Soong Hill. Mi hanno mandato un sacco di documenti, ma non ci ho capito gran che. Appena arrivo a Batavia, dirò a Walter di...

— Siete classificata?

— Sì, classe undici settantasei. Non è molto, ma è sempre qualcosa. — Si ripulì della cenere che gli era caduta sulla sciarpa di seta. — Ho ricevuto la classificazione lo scorso mese. — Esitò, poi chiese: — E voi siete classificato?

Il giovanotto indicò la striscia che gli fregiava una manica — Classe cinquantasei tre.

— Sembrate così... cinico.

Il giovanotto rise fissandola con gli occhi incolori. — Forse lo sono. Come vi chiamate?

— Margaret Lloyd.

— Il mio nome è Keith Pellig — si presentò lui. Là sua voce suonò più debole e tremante.

La ragazza ci pensò per un attimo. — Keith Pellig? Mi pare di aver già sentito il vostro nome.

— Può darsi. — La voce atona era divertita, adesso. — Ma non è importante.

— Mi secca, quando non riesco a ricordare le cose. — Ora che sapeva il nome del giovane poteva parlare apertamente. — Non sarei riuscita a ottenere la classificazione, ma siccome vivo con una persona molto importante... Mi aspetta a Batavia, all'arrivo. — Un'espressione orgogliosa si unì alla naturale timidezza del suo viso. — Ha sistemato tutto Walter. Altrimenti non ce l'avrei fatta.

— Che brav'uomo! — esclamò Keith Pellig.

Il robot McMillan tese la mano verso di loro. Margaret gli porse il biglietto, imitata da Keith Pellig.

— Salve, fratello! — rise Pellig, guardando il robot con aria enigmatica.

Dopo che il robot si fu allontanato, Margaret chiese: — Dove siete diretto?

— A Batavia.

— Per affari? Sì, affari. — Pellig sorrise. — Ma può anche darsi che mi conceda qualche divertimento.

Parlate in modo così strano! — esclamò la ragazza, perplessa e intimorita, come se si trovasse davanti a un esaminatore.

— Sono un tipo strano. A volte non so neppure che cosa farò, né cosa sto per dire. — Accese un'altra sigaretta e la voce si fece profonda. — È una gran vita, se non ci si stanca.

— Che vuol dire? Non ho mai sentito una frase del genere.

— È una citazione. Andiamo al bar, vi offro qualcosa da bere.

La ragazza si guardò intorno, spaventata. — Posso? Dato che vivo con Walter, non vorrei...

— Certo che potete. — Pellig si alzò e cominciò a camminare per il corridoio, con le mani in tasca. — Ve ne offrirò anche due, di bibite, ammesso che sappia ancora chi siete, quando saremo al bar.

Peter Wakeman spinse i documenti verso Cartwright. — È Preston senza dubbio — mormorò.

Cartwright giocherellò con la tazzina del caffè. — Non riesco a crederci.

Rita O'Neill gli sfiorò un braccio. — Ecco che cosa voleva dire nei suoi libri. Che sarebbe stato là a guidarci. Le Voci.

Wakeman era pensieroso. — C'è un'altra cosa che mi preoccupa. Un istante prima che chiamassi io, la Libreria di Informazioni aveva ricevuto una richiesta identica alla mia.

Cartwright si irrigidì. — Che significa?

— Non lo so. Qualcuno ha richiesto le registrazioni e le bobine di Preston. Ma non sanno chi fosse. Così dicono, almeno. Mi piacerebbe mandare qualche agente telepatico a leggere nel pensiero di quelli che hanno parlato col visitatore.

Cartwright fece un cenno con la mano. — Non ci pensate. Abbiamo cose ben più importanti di cui preoccuparci. Ci sono novità su Pellig?

Wakeman lo guardò, sorpreso. — Solo che dovrebbe avere già lasciato il Farben Hill.

Cartwright lo guardò con una smorfia. — Non siete stati ancora capaci di mettervi in contatto?

Rita gli accarezzò una mano. — Si metteranno in contatto quando entrerà nella zona di protezione. È ancora fuori.

— Santo cielo, non potete uscire, andargli incontro per fermarlo? Ve ne state qui a sedere, ad aspettare che arrivi!

Wakeman era imbarazzato, ma non per se stesso. Era imbarazzato per Leon Cartwright. Da quando era stato nominato Quizmaster, Cartwright sembrava più vecchio, spaventato. Adesso continuava a muovere le mani intorno alla tazzina da caffè, con gli occhi sbarrati per la paura.

— Cartwright — mormorò Wakeman, — siete giù di forma.

Cartwright alzò gli occhi. — Un uomo sta venendo qui per uccidermi pubblicamente, alla luce del giorno, con l'approvazione di tutto il sistema. Tutti applaudono e se ne stanno seduti davanti alla televisione in attesa di vedere che cosa succede. Come dovrei sentirmi, secondo voi?

— È un uomo solo — disse Wakeman. — Non ha più potere di voi. Siete protetto da tutto il Direttorato e dalla Squadra di telepatici.

— Se lo prendete, ne arriverà un altro e poi un altro ancora. Non

finiranno mai.

— Tutti i Quizmaster si sono trovati ad affrontare la stessa situazione. Credevo che voleste solo restare vivo finché la vostra astronave fosse in salvo!

Il viso di Cartwright si contrasse, divenne grigiastro. — Voglio restare vivo. Ci vedete qualcosa di male, in questo? — Cercò di controllare il tremito delle mani. — Ma voi avete ragione. Non avete fatto altro che combattere gli assassini, per tutta là vita: Per me, invece, è una novità. E sono io l'obbiettivo! Mi ucciderà. E voi che cosa farete? Avete preparato un piano?

È terrorizzato, pensò Wakeman, impietosito. Non gliene importa più niente neanche della sua astronave, eppure è qui per questo.

Nella mente di Wakeman arrivò il pensiero di Shaeffer in risposta. Shaeffer era alla sua scrivania, dall'altra parte dell'edificio del Direttorato, e faceva da collegamento fra Wakeman e gli altri membri della squadra. È arrivato il momento di portarlo là, per quanto non credo che Pellig sia vicino. Ma data l'astuzia di Verrick, dobbiamo mantenere un largo margine di sicurezza.

Giusto, rispose mentalmente Wakeman. Interessante: in un altro momento Cartwright sarebbe stato entusiasta di sapere che Preston era vivo. Ora se ne interessa solo superficialmente per quanto, ormai, la sua nave debba già essere arrivata a destinazione.

Credi che esista davvero il Disco di Fiamma?

È evidente, ma non deve interessarci, così come non interessa a Cartwright, pensò Wakeman. Sono convinto che giudicava la sua nomina a Quizmaster solo in funzione del viaggio dell'astronave. Ma ormai ha solo paura di morire.

Wakeman si voltò verso Cartwright, e parlò ad alta voce. — Preparatevi, vi portiamo via di qui. Abbiamo quanto tempo vogliamo. Ancora non si sa nulla di Pellig.

Cartwright lo guardò con aria sospettosa. — Dove mi portate? Credevo che la camera di sicurezza costruita da Verrick fosse...

— Verrick pensa che la usiate, e tenterà prima di colpirvi là. Invece ce ne andiamo dalla Terra. La Squadra ha organizzato una ritirata sulla Luna.

Mentre la Squadra combatterà Pellig, voi sarete a un bel po' di

chilometri di distanza.

Cartwright guardò Rita O'Neill, disperato. — Che cosa devo fare?

— Qui a Batavia — disse Wakeman – atterrano cento astronavi all'ora. Si riversano nella città migliaia e migliaia di persone al giorno. Sulla Luna, invece, saremo circondati da chilometri e chilometri di spazio libero, sarà più facile svolgere il nostro lavoro. Se Keith Pellig dovesse scoprire che siete lassù e arrivasse munito di tuta Farley, casco, radar e fucile atomico, saremmo in grado di vederlo.

Wakerman tentava di scherzare, ma Cartwright non sorrise. — In altre parole, non siete in grado di difendermi, qui.

Wakeman sospirò. — Vi difenderemo meglio sulla Luna. È tutto organizzato in modo perfetto: potrete nuotare, fare i bagni di sole, riposarvi, dormire. Possiamo mettervi in attività sospesa finché dura questa faccenda.

— E forse non mi sveglierei più — gemette Cartwright.

Era come ragionare con un bambino. La paura l'aveva fatto ritornare indietro nel processo di crescita. Wakeman pensò che avrebbe bevuto volentieri qualcosa. Si rivolse a Rita. — Voi verrete con noi, signorina O'Neill. Potrete tornare sulla Terra in ogni momento, ma vi consiglio prima di vedere come abbiamo sistemato le cose, lassù. Vi piacerà.

Cartwright esitò, ancora in dubbio. — Siete certo che Verrick non sappia quello che avete progettato?

Meglio dirgli che siamo sicuri, pensò Shaeffer, e il suo pensiero giunse fino a Wakeman. Ha bisogno di sentirsi al sicuro. Inutile spiegargli le statistiche, in un momento come questo.

— Sono certissimo che non lo sa — disse Wakeman ad alta voce. Era una bugia grossolana. — Se tutto va bene, Pellig non uscirà mai da Batavia.

Il bar dell'aereo intercontinentale scintillava di oggetti cromati. Keith Pellig restò in piedi finché Margaret Lloyd non si fu seduta al tavolino di plastica, poi prese posto di fronte a lei.

— Che succede? — domandò la ragazza, fissando il viso di Pellig. — Vi sentite male?

— No — borbottò Pellig. — Che cosa prendete? Fate presto, altrimenti non facciamo a tempo a buttar giù niente, prima di atterrare.

La signorina Lloyd si scostò il più possibile, appiattendosi contro lo schienale. Le guance le scottavano. Provò il desiderio improvviso di fuggire. Il giovanotto era cambiato: la guardava con occhi gelidi, e agiva in modo insultante. Cercò di dominarsi: — A che Hill avete giurato fedeltà? — domandò con voce tremante.

Pellig non rispose.

Il cameriere McMillan si avvicinò al tavolo. — Che cosa desiderate, signore e signora?

Dentro il corpo di Pellig, Ted Bentley era preoccupato. Ordinò un whisky per sé e un Tom Collins per la signorina Lloyd.

Continuò a pensare, senza ascoltare quello che diceva la ragazza. Mentre pensava, il macchinario scattò di nuovo e lui si trovò nell'ufficio di Farben Hill.

Fu un colpo terribile. Si aggrappò alla balaustra di metallo che circondava il suo corpo. Sullo schermo televisivo si vedeva ancora la scena che aveva appena lasciato. Una Margaret Lloyd in miniatura sedeva di fronte a Keith Pellig in miniatura, in un piccolissimo bar.

— Chi c'è dentro, ora? — domandò Bentley. Herbert Moore fece un cenno di avvertimento.

— Non muovetevi, se non volete che la vostra psiche resti metà qui e metà nel corpo.

— Ci sono appena stato, non vorranno mica ritentare con me subito!

— Può darsi. Restate seduto finché non staccano il circuito.

Sullo schermo si accese un segnale rosso. Bentley si accorse che il nuovo operatore, entrando nel corpo di Pellig, aveva rovesciato il whisky sul tavolo.

Il chiacchiericcio della signorina Lloyd smise per un istante. — State bene? — domandò poi al corpo di Pellig. — Mi sembrate pallido.

— Sto benissimo — borbottò Pellig.

— Va tutto bene — esclamò Moore — È il vostro amico Al Davis.

Bentley fissò il segnale rosso: quarta lampadina in basso, ultima fila. Voleva tenere a mente la sua posizione. — Quale pulsante vi rappresenta? — domandò.

Moore ignorò la domanda. — Il vostro pulsante si accenderà qualche minuto prima che vi immettano nel circuito. Se state con gli occhi aperti, andrà tutto bene, altrimenti potrete trovarvi all'improvviso

sotto un albero di fronte a decine di telepatici.

— O morto — mormorò Bentley.

— Il corpo non sarà distrutto. Ucciderà Cartwright.

— Il laboratorio sta già costruendo un altro corpo — lo contraddisse Bentley. — Quando il primo sarà stato distrutto, ne avrete già pronto Un altro.

— Anche se qualcosa andasse male, l'operatore sarà riportato qui in tempo, prima che succeda qualcosa al corpo.

— Vi ci farete chiudere dentro anche voi?

— Naturalmente!

Mentre Moore stava per uscire, Bentley domandò: — Cosa succede al mio corpo vero quando mi mandano là dentro?

— Non appena siete catapultato, comincia a lavorare questo. — Moore indicò il macchinario che riempiva la stanza. — Serve a tenere in funzione il corpo: aria, pressione del sangue, battiti del cuore... tutto quello di cui c'è bisogno.

La porta sbatté, e Bentley restò solo nella piccola stanza di metallo.

Sullo schermo, Al Davis stava offrendo un altro liquore alla ragazza. Né lui né la signorina Lloyd avevano molto da dirsi: si sentiva solo il tintinnare dei bicchieri.

Bentley rabbrividì, Pellig stava arrivando alla meta. Non era difficile immaginare il lavoro dei telepatici: un telepatico che girellava per l'aeroporto, come in attesa di partire, una ragazza telepatica mescolata alle ragazze d'agenzia che aspettavano i viaggiatori, un bambino telepatico fra i genitori, seduto al caffè.

Chiunque, da qualsiasi parte. E tutto era pericoloso: un rossetto, una scatola di canditi, uno specchio, un giornale, una moneta, un fazzoletto. La varietà delle armi moderne era infinita.

Sullo schermo i viaggiatori si alzarono per prepararsi a scendere.

Keith Pellig li imitò, facendo un cenno a Margaret Lloyd. Si unirono alla folla che scendeva lungo la scaletta. Bentley rabbrividì. Fra pochi minuti i telepatici l'avranno identificato, pensò.

Nel momento in cui Cartwright partiva per la Luna, Keith Pellig faceva il suo ingresso a Batavia, in mezzo a una folla di viaggiatori che si riversava nella città.

11

Alle cinque e mezzo di mattina l'apparecchio atterrò sul tetto di quella che una volta era stata la sede della Società Preston. Reese Verrick smontò, seguito dai suoi uomini.

— Ecco il posto che cercavate — disse uno degli operai che si era portato dietro. — Il monumento è là.

Indicò il cortile posteriore.

Verrick precedette l'operaio sul marciapiede sconnesso che conduceva al cortile. Gli operai cominciarono subito a smantellare il monumento di acciaio e plastica. La cripta che conteneva il corpo di John Preston venne appoggiata sul pavimento di cemento ricoperto di pezzi di carta ingialliti e polvere accumulata in mesi di mancanza di pulizia.

— E così, qui ci sarebbe John Preston – mormorò Verrick, pensieroso.

L'operaio esaminò la cripta. — È sigillata a vuoto pneumatico, naturalmente. Se l'apriamo, il corpo si polverizzerà.

Verrick esitò. — Va bene — disse alla fine. — Portatela in laboratorio, l'apriremo là.

Poi Verrick seguì gli operai nell'edificio. Trovarono casse di bobine di libri incisi, abiti.

— Sembra un magazzino — osservò l'operaio. — Questa roba ricopre un'intera parete. Forse nasconde un passaggio segreto.

— Portate via tutto — ordinò Verrick. — E non dimenticate quel ritratto.

Era un immenso ritratto di John Preston. Quando lo staccarono, si accorsero che nascondeva il passaggio a un corridoio che correva parallelo al corridoio esterno dell'ufficio. — Dev'essere un'uscita di emergenza — commentò l'operaio.

Verrick incrociò le braccia e studiò il ritratto di Preston. Preston era stato un ometto piccolissimo, dalle orecchie a sventola e gli occhiali con una montatura pesante. Ma furono i stipi occhi ad attirare

l'attenzione di Verrick: duri, brillanti, dalle orbite infossate. Preston sembrò ricambiare lo sguardo di Verrick, irato come un profeta antico. Verrick si scosse, scacciando l'assurda sensazione che quel ritratto gli procurava. Sembrava quasi reale, nella luce diffusa della stanza.

Quando l'operaio tornò a dire che era stato caricato tutto, Verrick lo seguì, risalendo a bordo dell'aereo che lo riportò a Farben.

Herbert Moore si chinò di scatto sulla cripta ingiallita che conteneva i resti di John Preston. Gli operai l'avevano posata su un tavolo del laboratorio.

— Pensavo che tu fossi chiuso in quel macchinario Pellig — disse Verrick, togliendosi il soprabito.

Moore non gli rispose. — Levate il coperchio della cripta — disse agli operai.

— È vecchia — protestò uno degli uomini. — Dobbiamo andarci piano o si polverizzerà.

Moore afferrò un arnese tagliente e cominciò a lavorare intorno al coperchio. — Si polverizzerà? Neanche per sogno. Probabilmente l'avrà costruita con materiale adatto a resistere per secoli.

Uno scricchiolio, e il corpo venne sollevato. Moore lo gettò sul pavimento. Un nugolo di polvere si innalzò nell'aria investendolo. Accanto al tavolo, un apparecchio registrava tutta la scena, fotografandola e incidendo i rumori.

Moore fece un gesto impaziente, e due robot McMillan presero il corpo dalla cripta e lo tennero sollevato di fronte a lui. Il giovane toccò il viso, poi afferrò il braccio: tirandolo con forza, si staccò.

Moore aveva visto giusto: il corpo era di plastica.

— Un'imitazione! — gridò Moore. Gettò il braccio da una parte, e un McMillan lo afferrò prima che toccasse terra. Dove era stato staccato il braccio, si vedeva un buco: il corpo era vuoto internamente.

Moore afferrò i capelli e li tirò: gli restarono in mano, lasciando scoperta una sfera metallica. Moore gettò la parrucca a uno dei robot, poi si diresse verso l'uscita.

— È tale e quale il ritratto — osservò Verrick, ammirato.

Moore rise. — Naturale! Hanno fatto il pupazzo e poi l'hanno fotografato. Ma probabilmente è davvero simile a Preston.

Eleanor si staccò dal gruppo di uomini che assistevano alla scena e si

avvicinò al pupazzo. — Non c'è niente di nuovo, in questo. Il tuo lavoro è più perfezionato. Preston deve aver lavorato su appunti che McMillan fece per la costruzione dei robot, e ha costruito un pupazzo uguale a se stesso, nel modo in cui tu hai costruito Pellig.

— Quella che abbiamo sentito — rispose Moore — era la voce di Preston, però, non una voce artificiale. Non esistono due voci con lo stesso diaframma sonoro.

— Intendi dire che è vivo, nel suo corpo? — chiese Eleanor. — Ma non è possibile!

Moore non rispose. Si era fatto pensieroso. Dopo un po', disse: — Il mio corpo sintetico dura un anno al massimo. Poi si deteriora.

— Accidenti — grugnì Verrick. — Se fra un anno avremo ucciso Cartwright, non avrà più importanza.

— Sei sicuro che non sia possibile costruire un corpo sintetico in modo che duri più di... — cominciò Eleanor, ma Moore l'interruppe.

— Io non sono capace di farlo! — esclamò seccato. — Se può essere costruito, io non so come si faccia. — All'improvviso si scosse e corse verso la porta del laboratorio. — Pellig deve essere sul punto di entrare nella rete di difesa dei telepatici. Voglio essere integrato nel suo corpo, non appena accade.

Verrick ed Eleanor Stevens lo seguirono, dimenticando il pupazzo di John Preston.

— Dovrebbe essere interessante — mormorò Verrick, con gli occhi accesi dall'ansia. £ si preparò a guardare Keith Pellig che entrava nell'aeroporto di Batavia.

Keith Pellig aspirò una profonda boccata d'aria fresca, poi si guardò intorno.

Margaret Lloyd gorgheggiò: — Voglio presentarvi Walter, signor Pellig. Dev'essere ad aspettarmi... Santo cielo, quanta gente!

L'aeroporto era affollato. Gruppi di viaggiatori in attesa, servizievoli robot McMillan che aiutavano a trasportare i bagagli, dipendenti del Direttorato, gente che andava e veniva, assordata dalle continue comunicazioni dell'altoparlante.

Al Davis notò tutto questo mentre fermava il corpo di Keith Pellig per permettere a Margaret Lloyd di raggiungerlo.

Più gente c'era, meglio era, per lui. La confusione avrebbe sommerso

la sua personalità mentale.

— Eccolo! — strillò Margaret, con gli occhi lucenti di felicità. — Guardate, viene verso di noi!

Un ometto sulla quarantina stava facendosi strada fra la gente che si muoveva senza posa. Aveva l'aria paziente e annoiata, il tipico rappresentante degli impiegati classificati del Direttorato.

Fece un cenno alla signorina Lloyd e disse qualcosa, ma la sua voce si perse nel rumore generale.

— Possiamo cenare da qualche parte — disse Margaret a Pellig. — Walter conosce tutti i locali migliori, sa tutto, lui...

Pellig non l'ascoltava. Doveva continuare a muoversi, doveva liberarsi della ragazza e dirigersi verso gli uffici del Direttorato. Dentro la sua manica destra, fino alla mano, scorreva il filo sottile che alimentava il suo pollice atomico. Sarebbe bastato che alzasse la mano, col pollice puntato, e il Quiz-master sarebbe restato fulminato dall'energia pura emessa dal pollice.

In quel momento notò l'espressione del viso di Walter.

Al Davis guidò il corpo di Pellig tra la folla, verso la strada, Walter era un telepatico, naturalmente. Era stato evidentissimo l'attimo in cui aveva riconosciuto la personalità di Davis e il suo programma d'assassinio. Il corpo di Pellig fece un salto oltre la balaustra, si trovò sul marciapiede.

Si guardò intorno... e fu afferrato dal panico. Dietro di lui, Walter aveva continuato a camminare.

Davis cominciò a muoversi lungo il marciapiede. Doveva muoversi. A un incrocio fece un balzo in avanti e cominciò a correre. Le macchine rombavano intorno a lui, ma non se ne preoccupò.

Cominciava ad aver paura della gente: ogni persona che passava poteva essere un telepatico. I telepatici si passavano la parola, da mente a mente. La rete di telepatici era come un anello, e lui si era imbattuto nella prima stazione che aveva agito da grilletto.

Si fermò, entrò in un negozio. Si trovò circondato da oggetti colorati ed eleganti. Davanti ai banchi le donne sceglievano la merce, chiacchierando allegramente. Corse verso l'uscita posteriore.

Davanti alla porta un usciere grasso gli sbarrò la strada.

— Ehi, che diavolo volete? Non potete passare di qui! — urlò l'uomo,

indignato.

La mente di Davis si agitò freneticamente. Fece un balzo, il corpo si alzò al di sopra del portiere e ricadde agilmente dall'altra parte.

E adesso, pensò disperato, che cosa devo fare?

Mentre tentava di decidere, un vortice lo afferrò e lo scaraventò con violenza nel suo corpo, all'interno della balaustra metallica di protezione. Era ritornato a Farben.

Sullo schermo davanti a lui, un Pellig in miniatura correva all'impazzata. L'operatore che l'aveva sostituito era già in funzione e cercava di risolvere il problema della fuga, ma Davis non se ne interessò. Si rilassò e lasciò che i cavi complicati attaccati al suo corpo, il suo vero corpo, risucchiassero l'adrenalina che gli aveva invaso il torace e il cuore.

Era illuminato un altro pulsante rosso, non il suo. Poteva permettersi di ignorare le grida che provenivano dal televisore. Era qualcun altro che doveva cavarsela, per il momento.

Sullo schermo, Keith Pellig saettò attraverso una porta di plastica e si trovò nella strada. La gente urlò, terrorizzata.

Il portiere grasso restò immobile, come paralizzato. Mentre la gente si agitava freneticamente, il portiere roteò gli occhi e cadde a terra ridotto a una poltiglia informe.

Al Davis restò perplesso. Pellig aveva distrutto il portiere. Perché? Non era necessario. Probabilmente l'operatore che l'aveva sostituito era un sadico.

Pellig correva velocissimo lungo il marciapiede. Il suo corpo era costruito per le alte velocità. Svoltò a un angolo, esitò, si infilò in un teatro.

Il teatro era buio. Pellig restò immobile. Cattiva strategia, pensò Davis. L'oscurità non avrebbe confuso i telepatici, che non si servivano della luce, ma del pensiero. E il teatro era poco affollato, il pensiero di Pellig era più facilmente rintracciabile lì che sulla strada.

L'operatore si rese conto dell'errore e cercò un'uscita. Ma già alcune forme vaghe si muovevano verso di lui, Pellig esitò, poi corse verso la toilette. Una donna restò immobile a guardarlo, mentre lui sollevava una mano e disintegrava la parete e usciva in un vicolo.

Pellig restò fermo per un attimo, nel tentativo di considerare la

mossa migliore. L'edificio del Direttorato torreggiava in distanza, riflettendo gli ultimi raggi del sole. Pellig respirò profondamente e vi si diresse a passo veloce.

Il pulsante rosso si spense. Contemporaneamente se ne accese un altro.

Il corpo inciampò. Il nuovo operatore, sbalordito per la sorpresa, cercò di riprendere il controllo. Il corpo cadde su una cesta di verdura, si rialzò, riprese a camminare. Nessuno lo seguiva. Il corpo si inoltrò in una strada affollata, fermò un taxi-robot. Un attimo dopo, il taxi si dirigeva rombando verso il Direttorato. Pellig si lasciò andare contro il soffice schienale del sedile, col volto placido. L'operatore stava riprendendo il controllo in modo eccellente. Con aria noncurante accese una sigaretta ed esaminò le strade. Si pulì le unghie, cercò di far chiacchierare il robot, si passò una mano sui capelli.

Stava accadendo qualcosa di strano. Davis controllò gli schermi con la velocità del corpo e l'ora in cui sarebbe dovuto essere al Direttorato. Il corpo era in anticipo.

Al Davis si asciugò il sudore dalla fronte, rabbrividendo. Forse ce l'avrebbe fatta.

Rilassato e sereno, Keith Pellig se ne stava sdraiato contro lo schienale del taxi, col pollice atomico in grembo, diretto agli uffici del Direttorato.

Il maggiore Shaeffer emise un gemito terrorizzato. Non può essere, tamburellarono i pensieri disorganizzati del telepatico più vicino. Non può essere! Non può essere!

Eppure una ragione ci sarà, cercò di pensare Shaeffer in risposta.

L'abbiamo perduto! Spauriti, increduli, i pensieri scivolarono lungo tutta la rete dei telepatici. Shaeffer, l'abbiamo perduto! Walter Remington l'ha captato all'aeroporto, se n'è impossessato, l'ha riconosciuto. Il pollice atomico dell'assassino, la paura, la tragedia, le sue caratteristiche. E poi...

Ve lo siete lasciato sfuggire.

Shaeffer, è scomparso. Gli arrivò un'ondata di incredulità. All'improvviso non c'era più. È svanito. Non ce lo siamo lasciato sfuggire. Alla seconda stazione ha cessato di esistere.

Cornei

Non lo so. L'uomo sembrava disperato. Remington l'ha passato ad Allington, nel negozio. L'impressione è arrivata fin qui, chiara come vetro, non c'erano dubbi, poi l'assassino si è messo a correre e Allington è restato in contatto con i suoi pensieri senza interrompere il circuito neppure per un attimo.

Deve aver innalzato lo schermo.

Non c'è stata diminuzione. L'intera personalità è stata interrotta istantaneamente... non soltanto i pensieri.

La mente di Shaeffer si agitò febbrile. Non ci è mai accaduto prima! E Wakeman è sulla Luna, non possiamo metterci in contatto telepatico con lui! Dovrò usare il videofono, come al solito.

Ditegli che è accaduto qualcosa di terribile, che l'assassino si è volatilizzato.

Shaeffer si affrettò nella sala delle comunicazioni e stabilì il contatto con la Luna. All'improvviso una nuova ondata di pensiero lo immobilizzò.

L'ho trovato, comunicò un telepatico, fuori di sé per l'eccitazione. L'ho trovato!

Dove sei? Una ridda di domande insistenti percorse tutta la rete, senza interruzioni. Poi alcune chiamate urgenti dai telepatici più lontani. Dov'è?

Al teatro, dietro il negozio. Rapide istruzioni.

Si dirige verso la toilette. Devo seguirlo? Potrei facilmente...

Il pensiero s'interruppe.

Shaeffer emise un'ondata di disperazione lungo la rete. Continua!

Silenzio. Poi... la mente urlò.

Shaeffer si coprì le orecchie con un gesto inutile e chiuse gli occhi. Gradualmente, l'urlo diminuì. Lungo tutta la rete vi fu un tremito. L'urlo della mente originale aveva sconvolto il cervello di tutti i telepatici.

Dov'è, urlò Shaeffer. Che cosa è accaduto?

La stazione successiva rispose debolmente. L'ho perduta. Si è staccata dalla rete all'improvviso, dopo l'urlo. Dev'essere morta. Era una donna telepatica. Io sono nel circuito, ma non riesco a captare la mente che la donna stava seguendo. La mente è scomparsa!

Shaeffer cercò di parlare a Wakeman con voce tranquilla. — Peter —

balbettò, — ci hanno battuto.

— Che intendi dire? Se Cartwright non è neppure lì!

— Eravamo riusciti a trovare l'assassino, ma l'abbiamo perduto. Dopo un po' l'abbiamo ritrovato, in un'altra località. Peter, ha passato tre stazioni e si muove ancora. E...

— Ascoltami — lo interruppe Wakeman — quando vi sarete messi in contatto con la sua mente, non mollatelo più. Seguitelo finché non entra in funzione la stazione successiva, seguitelo da vicino. Forse siete troppo lontani, forse...

L'ho trovato! Un pensiero ritornò nella mente di Shaeffer. È vicino a me.

La rete vibrò per l'eccitazione.

Capto qualcosa di strano. Dev'esserci più di un assassino, ma non è possibile. La mente tremò. Lo vedo, ora. Pellig è sceso da un taxi, proprio davanti a me. Sta per entrare nel Direttorato dall'ingresso principale, è tutto chiaro, glielo leggo nella mente. Lo ucciderò. Si è fermato a un semaforo. Adesso pensa di attraversare la strada e di andare...

Niente.

Shaeffer attese. Ancora niente. L'hai ucciso? domandò.

Se n'è andato! Il pensiero arrivò isterico, incredulo. È davanti a me, lo vedo, ma non lo capto più. Il suo pensiero è sparito. Chi siete? Con chi volete parlare?... No, il signor Cartwright non c'è. Siete lo stesso uomo che stavo... non è possibile, non è possibile...

Il telepatico continuò a balbettare frasi incoerenti, e Shaeffer lo escluse dalla rete. Era assurdo. Keith Pellig era ancora là, di fronte a un telepatico, pronto per essere ucciso... eppure Keith Pellig era svanito dalla faccia della Terra!

Davanti allo schermo televisivo che seguiva i movimenti dell'assassino, Verrick si voltò verso Eleanor Stevens. — Avevamo torto! Va meglio di quanto pensassimo. Perché?

— È come se tu stessi parlando con me e io svanissi completamente. E al mio posto apparisse un'altra persona.

— Una persona diversa fisicamente?

— Sì, ma diversa del tutto, come una vecchia e un uomo. Un corpo completamente diverso che continuasse la conversazione come se non

fosse accaduto niente.

— Capisco — disse Verrick.

— I telepatici non si basano sull'immagine visiva, ma è lo stesso. Hanno contatti mentali e se quel contatto è interrotto all'improvviso... — Il viso della ragazza si irrigidì. — Reese, li farai impazzire!

Verrick si alzò e fece per allontanarsi. — Tu continua a guardare, intanto io... — No, non voglio vedere!

Calmo, con le mani in tasca, Keith Pellig saliva le scale di marmo che conducevano all'ingresso principale del Direttorato.

12

Peter Wakeman aveva commesso un errore.

Rimase seduto a pensare quanto fosse grave, quell'errore. Bevve un sorso di liquore, poi si alzò per dirigersi verso l'ultimo piano dell'edificio.

Alcuni telepatici, vestiti a colori brillanti, si riposavano e chiacchieravano intorno a un'enorme piscina d'acqua azzurrissima. Sopra di loro, una cupola trasparente impediva al gelo esterno di entrare, ed emanava aria profumata. Rita O'Neill era sdraiata vicino al bordo della piscina, sul viso un'espressione preoccupata. Era l'unica a non partecipare all'allegria generale.

Wakeman le si avvicinò.

— Ho parlato con Shaeffer, che mi ha chiamato da Batavia — disse Wakeman.

La ragazza si mise a sedere, spostandosi un ciuffo di capelli dalla fronte. — Cosa vi ha detto?

Un robot McMillan offrì un vassoio carico di bibite. Wakeman prese un bicchiere con gesto automatico. — Non riescono a fermarlo — mormorò. La bibita gli scese gelata nello stomaco, facendolo rabbrividire. — Fra non molto verrà qui. Ho sbagliato i calcoli.

Rita spalancò gli occhi. — Sa che Leon è qui?

— Non ancora, ma è solo questione di tempo.

— E non possiamo difenderlo, vero?

— Tenteremo. Forse riuscirò a scoprire cosa c'è che non va. Chiederò altre informazioni su Pellig.

— Porterete Leon da qualche altra parte?

— Non ne vale la pena. Questo posto ne vale un altro. Almeno non ci sono molte menti da captare, qui. Vado giù a risentire i pensieri che abbiamo captato a Herbert Moore, specialmente mentre parlava con Cartwright, quel giorno. Forse scoprirò qualcosa che mi è sfuggito in prima analisi.

Rita si alzò lentamente e scivolò nell'ampia vestaglia colorata. —

Quanto tempo credete che ci vorrà, prima che arrivi?

— Non so... ma si muove alla svelta, troppo alla svelta...

— Spero che riusciate a fare qualcosa — mormorò Rita, sforzandosi di controllare il suo tono. — Leon riposa. Il dottore gli ha dato qualcosa per calmarlo.

Wakeman sospirò. — Non me lo sarei mai aspettato! Hanno escogitato qualcosa di imprevisto che sfugge alla nostra comprensione.

— Avreste dovuto lasciar fare a Leon — lo aggredì Rita, che non ce la faceva più a dominarsi. — Gli avete tolto l'iniziativa. Siete come Verrick e gli altri. Siete sempre stati convinti che non potesse farcela. Lo avete trattato come un bambino, finché non si è convinto anche lui di essere incapace.

— Fermerò Pellig — disse Wakeman, sicuro. — Lo fermerò prima che raggiunga vostro zio. Non è Verrick che ha organizzato la faccenda. Questa dev'essere opera di Moore.

Keith Pellig salì le scale del Direttorato. Camminava veloce, fendendo la folla di impiegati e di dipendenti. Nell'ingresso si fermò un attimo. I campanelli d'allarme squillavano insistenti in tutto l'edificio.

Le facce persero la loro monotonia amichevole, si fecero preoccupate. Da altoparlanti nascosti, voci metalliche urlavano:

— Sgombrate l'edificio. Tutti escano dall'edificio immediatamente! — Le voci crebbero di intensità, diventarono assordanti. — L'assassino è qui!

Pellig si fece strada a gomitate fra la gente che cominciava a correre, terrorizzata. Si udirono delle grida: qualcuno lo aveva riconosciuto. Pellig continuò a camminare, tenendosi sempre in movimento.

— L'assassino è nell'atrio! — urlarono le voci. — Concentratevi nell'atrio!

— Eccolo! — gridò un uomo. — Eccolo lì!

Sul tetto dell'edificio stava atterrando il primo razzo militare. Soldati in uniforme verde corsero giù per le scale, trascinandosi dietro armi pesanti.

Di fronte allo schermo, Reese Verrick afferrò Eleanor per il braccio.

— Stanno adoperando soldati normali, vuol dire che...

— Che i telepatici sono stati sconfitti.

— Allora tenteranno di colpire Pellig visivamente. Questo annulla l'importanza del nostro congegno.

— L'assassino è nell'atrio! — rombarono le voci metalliche. Lungo i corridoi, i robot McMillan imbracciavano fucili automatici, pronti a sparare. All'esterno, i soldati cominciarono a circondare l'edificio. Gli ordini si incrociavano nell'aria, urlati da ufficiali dal viso spaventato. Man mano che la folla lasciava l'edificio, veniva esaminata attentamente e poi lasciata andare. Aspettavano Pellig: certo non sarebbe rimasto da solo nell'atrio a fare da bersaglio. Ma Pellig non comparve.

Pellig fece un passo, ma si fermò di scatto. Il pulsante rosso si era spento, passando la luce a un altro. Pellig aveva cambiato mente.

L'operatore successivo era veloce e sicuro di sé. Aveva già uno schema pronto, nel momento in cui entrò nel corpo. Si diresse di corsa verso un corridoio guardato da un robot, puntando il pollice diritto sulla canna del fucile imbracciato dal McMillan. Il fucile si inceppò, Pellig volò alle spalle del robot, infilandosi nel corridoio nel momento in cui il robot azionava la porta, che si chiuse alle spalle di Pellig.

— L'assassino ha lasciato l'atrio! — urlarono le voci. — Cambiate l'arma a quel robot!

I soldati si riversarono dietro Pellig, che correva lungo i corridoi, nelle stanze, sfiorando appena il pavimento. Pellig disintegrò una parete ed entrò in un ufficio deserto. Bentley, attento alla scena che si svolgeva sullo schermo, riconobbe la stanza: era l'ufficio in cui aveva giurato fedeltà a Reese Verrick.

II corpo sintetico saettò di stanza in stanza, come un oggetto meccanico che si aprisse il varco distruggendo tutto quello che gli si parava innanzi. Alla fine si trovò davanti alla porta d'acciaio che chiudeva l'ingresso all'ufficio del Quizmaster. Indietreggiò, barcollando leggermente, quando il suo pollice atomico non ebbe effetto contro la superficie levigata.

— L'assassino è nell'ufficio interno! — urlarono le voci, rimbombando per tutte le stanze del Direttorato. — Circondatelo e distruggetelo!

Pellig girò su se stesso... e il pulsante rosso passò la sua luce a un altro.

Il nuovo operatore alzò il corpo, che era caduto contro una scrivania, e cominciò sistematicamente a dirigere l'energia del pollice atomico contro la porta di rexeroide.

— Adesso sì, che va bene — esclamò Verrick, nel suo ufficio. — Chi c'è dentro adesso? C'è Moore?

— No — rispose Eleanor, esaminando il grafico col numero dei pulsanti. — Uno dei ragazzi del laboratorio.

Ancora un attimo e la parete di rexeroide crollò lasciando aperto il passaggio segreto. Il corpo corse lungo il passaggio senza esitare.

Sotto i suoi piedi le capsule di gas si aprirono, esalando il veleno nell'aria, ma non ebbero alcun effetto. Il corpo non respirava.

Verrick rise come un bambino eccitato. — Vedi? Non possono fermarlo. È dentro!

Ma l'ufficio blindato, l'enorme stanza di rexeroide, era vuoto.

Verrick imprecò. — Non c'è! Se n'è andato! L'hanno portato via!

Il corpo, di Pellig restò immobile con un piede nel passaggio e uno nell'ufficio. La scrivania enorme, alla quale credeva di trovar seduto Cartwright, era deserta.

— Che continui a cercare! — urlò Verrick, al microfono. — Deve essersi nascosto da qualche parte!

La voce rimbombò alle orecchie di Moore, attraverso, la cuffia telefonica.

— Era una trappola! — gridò Verrick nelle orecchie di Moore. — Ora lo distruggeranno!

In tutto l'edificio, le truppe erano in movimento. Shaeffer dava ordini sicuri, precisi.

— L'assassino è nell'ufficio blindato! — urlavano le voci, trionfanti. — Circondatelo e uccidetelo!

Eleanor si appoggiò alla spalla massiccia di Verrick. — Santo cielo, lo distruggeranno, se resta là fermo!

— Fatelo muovere! — ordinò Verrick. — Fatelo muovere! L'hanno fatto arrivare fin là dentro deliberatamente, per poterlo circondare!

Pellig si mosse. Lungo i corridoi risuonavano i passi dei soldati. Non avevano più fretta, ormai: l'assassino era in trappola.

La voce di Moore risuonò all'orecchio di Verrick. — Hanno portato Cartwright fuori da Batavia!

— Cercatelo.

— Non è qui, perdiamo tempo. — Moore rimase un attimo in silenzio, poi continuò: — Fammi avere le liste dei movimenti delle astronavi, specialmente quella delle ultime ore.

— Ma...

— Sappiamo che era ancora qui, qualche ora fa Svelto!

Il foglio di metallo scivolò sulla scrivania di Moore, che cominciò a esaminarlo attentamente. — Sono partiti con l'astronave speciale!

— Non ne siamo sicuri — mormorò Verrick – può essere nascosto in qualche posto segreto.

Moore non gli rispose. Girò un interruttore e il suo corpo restò afflosciato sulla sedia.

Al suo schermo, Bentley vide il corpo di Pellig irrigidirsi, poi scattare. Un nuovo operatore era entrato in azione. Bentley vide accendersi un altro pulsante rosso.

Il nuovo operatore non perse tempo. Disintegrò un gruppo di soldati, poi una parete. L'acciaio e la plastica fusero insieme, scomparvero in una nuvola di fumo. Attraverso la feritoia, il corpo si inarcò, partì in una traiettoria verso l'alto. Dopo un attimo fendeva il cielo, diretto verso la Luna.

Sotto Pellig, la Terra rimpicciolì.

Bentley restò paralizzato di fronte allo schermo. All'improvviso tutto si spiegava. Adesso capiva: il corpo era un razzo in miniatura, capace di volare nello spazio come un'astronave. E... pensò, ammirato... non aveva bisogno d'aria. Perciò poteva compiere viaggi interplanetari.

Peter Wakeman ricevette la chiamata di Shaeffer un attimo dopo che Pellig aveva lasciato la Terra. — Se n'è andato — balbettò Shaeffer. — Si è alzato nello spazio come una meteora.

— Dov'era diretto?

— Verso la Luna. Ci siamo arresi. Avevamo fatto intervenire le forze regolari, perché ormai i telepatici non potevano fare più niente.

— Allora ci dobbiamo aspettare il suo arrivo in qualsiasi momento?

Wakeman interruppe la comunicazione. Ormai era chiaro: Keith Pellig non era un essere umano. E questo spiegava la personalità mutevole che aveva demoralizzato la Squadra telepatica. A meno che...

Una specie di mente multipla andava e veniva. Pellig era una

personalità scissa, creata artificialmente. Shaeffer aveva fatto bene a chiamare le truppe non telepatiche.

Wakeman accese una sigaretta. Se solo avesse avuto qualche giorno per pensarci, per scoprire il punto vulnerabile di Pellig... Sospirò profondamente. Poi si alzò di scatto.

Ecco la situazione, pensò, rivolgendosi ai telepatici sparsi sulla Luna. L'assassino è riuscito a sfuggire alla rete di Batavia. È diretto qui, adesso.

Il suo annuncio fu accolto da uomini terrorizzati. Vi fu una immobilità improvvisa, intorno alla piscina, nei bar, nei salotti.

Voglio che tutti i telepatici indossino la tuta Farley, continuò Wakeman. La rete non ha funzionato a Batavia, ma voglio ugualmente che organizziate una trappola telepatica e che captiate l'assassino prima che entri nella cupola. Trasmise anche quello che aveva saputo su Pellig e quello che aveva immaginato. I pensieri di risposta arrivarono immediatamente.

Un robot?

Un corpo sintetico dalla personalità multipla.

Allora non possiamo seguirlo con il contatto mentale. Dobbiamo basarci sull'aspetto fisico.

Potete intercettare i pensieri omicidi, ribatté Wakeman, infilando la tuta Farley. Ma non aspettatevi delle continuità. Il pensiero verrà interrotto senza preavviso. Siate preparati al colpo. È questo che ha sconfitto i telepatici a Batavia.

Ogni nuovo complesso mentale ha una strategia nuova?

Pare di sì.

Fantastico.

Trovatelo! rispose il pensiero di Wakeman. E uccidetelo a prima vista. Non appena intercettate il pensiero dell'assassino, inceneritelo.

Wakeman si versò il quinto bicchiere di whisky. Si affibbiò il casco Farley e si assicurò alle spalle una provvista di aria. Afferrò un disintegratore e si affrettò verso l'uscita.

Una volta fuori, rimase immobile per un attimo di fronte allo squallido paesaggio che lo circondava. Dovette lottare per restare in equilibrio a causa della quasi assenza di gravità.

La Luna era una pianura selvaggia, arida, con crateri spalancati. Non

si muoveva niente, non spirava neppure un alito di vento. Ovunque voltasse gli occhi, Wakeman vedeva solo una distesa di materiale carbonizzato, contorto.

Fece un passo avanti. Dietro di lui, la costruzione brillava, pareva un pallone luminoso, l'unica cosa che contenesse calore e luce.

Mentre cominciava a correre sul terreno sconnesso, un pensiero giubilante gli rintronò la mente. Peter! L'ho trovato!

Wakeman strinse il calcio del fucile. Sta' vicino a lui e non permettergli di avvicinarsi alla cupola.

Il telepatico era eccitato, incredulo. È atterrato come una meteora. Ero lontano dalla cupola più di un chilometro quando ho intercettato il tuo pensiero. Ho visto un bagliore e mi sono avvicinato per investigare.

Quanto è distante dalla cupola?

Circa quattro chilometri.

Quattro chilometri! Keith Pellig era vicino alla sua preda. Wakeman abbassò — la pressione di gravità al minimo e scattò in avanti. Portò una mano al fianco, per afferrare il calcio del fucile, ma non lo trovò: l'aveva perduto in uno dei tanti crateri!

Cominciò a cercarlo, affondando le mani nella polvere, fra i sassi carbonizzati.

Si muove! Il pensiero arrivò improvviso. Ha scoperto dov'è l'edificio. Si dirige verso la cupola!

Wakeman imprecò, cominciando a correre all'impazzata verso il telepatico. Scivolò sui sassi e rotolò lungo una discesa, con la polvere che sollevandosi gli impediva la vista. Ma andava nella direzione, giusta: il pensiero del telepatico adesso era più chiaro.

E per la prima volta intercettò il pensiero dell'assassino. Wakeman si fermò irrigidito. Non è Pellig! trasmise come impazzito. È Herbert Moore!

La mente di Moore pulsava freneticamente. Non sapeva di essere controllato e lasciava liberi i pensieri, che erano tutti concentrati sul modo di arrivare all'edificio del Direttorato.

Wakeman non si mosse, strabiliato: ora sapeva tutto, la mente di Moore conteneva tutti frammenti che mancavano alla sua storia! Pellig era un meccanismo nel quale venivano introdotte le menti di vari

uomini.

La mente di Moore conteneva dell'altro: gelosia, odio, paura. Gelosia per Bentley, una paura incessante di morire, odio per Cartwright.

Il macchinario che agiva sul corpo di Pellig non funzionava a caso! Moore ne aveva il controllo completo. Poteva immettervi gli operatori quando gli piaceva. Poteva stabilire le combinazioni che preferiva. Era libero di agganciarsi al circuito e di liberarsi in qualsiasi momento. E...

I pensieri di Moore persero continuità all'improvviso. Aveva identificato il telepatico che lo teneva sotto sorveglianza. Moore alzò una mano.

La mente del telepatico sussultò, e il suo corpo si dissolse. La morte del telepatico aggredì per un attimo la mente di Wakeman, facendolo barcollare.

Wakeman imprecò ancora al pensiero del fucile che aveva perduto. Si nascose dietro un masso, mentre Pellig continuava il suo cammino sulla superficie della Luna, diretto alla cupola luminosa.

Prendetelo! trasmise Wakeman, disperato. È vicino all'edificio!

Non ottenne risposta: i telepatici erano troppo lontani per intercettare il suo pensiero. Con la morte del telepatico più vicino, la rete si era interrotta. Wakeman era tagliato fuori.

Wakeman si alzò, sollevò un masso e guardò in basso, in fondo al burrone nel quale Keith Pellig camminava sicuro, quasi sorridente. Wakeman riuscì ad alzare il masso sopra la testa, poi lo lanciò verso il corpo sintetico.

Passò un'espressione perplessa negli occhi di Pellig, quando lui vide arrivare il masso. Fece un balzo da un lato, senza sfiorare il terreno, e si portò fuori della traiettoria della pietra. Inciampò, alzò un dito in direzione di Wakeman, e poi Herbert Moore sparì.

E il corpo di Pellig cambiò leggermente. Sotto gli occhi sbalorditi di Wakeman, un uomo mutava completamente fisionomia. Non era più lo stesso viso, perché la sua mente era cambiata. Dietro gli occhi azzurro pallido apparve una nuova personalità.

Wakeman! Il pensiero arrivò improvviso, nella mente di Wakeman. Peter Wakeman!

Wakeman restò immobile, lasciando cadere la pietra che aveva preso per tentare un secondo lancio su Pellig. Il nuovo operatore l'aveva

riconosciuto. —Era una mente familiare. Wakeman la scrutò a fondo. Una mente familiare, ma confusa dalla situazione improvvisa. Di colpo Wakeman capì. Non c'erano dubbi.

Si trattava di Ted Bentley.

13

Nello spazio morto oltre il sistema noto, la vecchia astronave, un tempo addetta al trasporto di minerale, ondeggiava nell'aria. Groves ascoltava, col viso sorridente.

— Il Disco di Fiamma è ancora lontano — mormorò la voce. — Non perdete contatto con la mia astronave.

— Siete John Preston — mormorò Groves.

— Sono molto vecchio — rispose la voce. — Sono qui da tempo.

— Un secolo e mezzo. Incredibile.

— Vi ho aspettati, sapevo che sareste arrivati.

— Sarete ad aspettarci, quando saremo sul Disco?

Non ottenne risposta: era rimasto solo.

Groves si alzò per chiamare Konklin. Un momento dopo, Konklin e Mary Uzich entrarono nella cabina di comando. C'era anche Jereti, pochi passi più indietro. — L'avete sentito — mormorò Groves.

— Era Preston — bisbigliò Mary.

— Dev'essere vecchissimo — disse Konklin. — Un uomo così, che resta ad aspettarci nello spazio per tanti anni...

— Ce la faremo — esclamò Groves. — Anche se riescono ad uccidere Cartwright, raggiungeremo il Disco.

— Che cosa ha detto Cartwright? — domandò Jereti.

Groves esitò. — Cartwright era... preoccupato.

— Ma avrà almeno...

— Sta per essere assassinato! — scattò Groves, fuori di sé. — Non ha tempo per altro!

Wakeman urlò freneticamente: — Bentley! Ascoltatemi! Moore ha premeditato la vostra morte, vi ha imbrogliato. Non a caso siete entrato in quel corpo.

Era inutile. Senza atmosfera, la voce non poteva essere udita. I pensieri di Bentley gli arrivarono distintamente, ma Wakeman non aveva modo di rispondergli.

I pensieri di Bentley erano indecisi: sfiducia in Moore, disprezzo per

Verrick e per la missione che gli aveva affidato.

Wakeman scese di alcuni passi sulla parete di detriti e scrisse nella polvere, a lettere enormi: Moore vi ha imbrogliato. Non a caso.

Bentley vide le parole, e il viso inespressivo di Pellig si indurì. Bentley comprese che Wakeman stava captando i suoi pensieri. Continuate, Wakeman, pensò. Che cosa intendete dire? Perché imbrogliato?

Moore ucciderà voi e Cartwright insieme, scrisse Wakeman.

La mente di Bentley era incredula. Forse si trattava di un trucco, certo stavano per arrivare gli altri telepatici e... Bentley alzò il pollice atomico...

Bomba. Respirando affannosamente, Wakeman cercò un'altra superficie su cui scrivere, ma ormai era inutile. Bentley cominciava a capire. Ricordò la lite con Moore, il fatto che lui viveva con Eleanor, un tempo la ragazza di Moore, la gelosia per la stima che Verrick gli dimostrava.

Ci stanno vedendo, pensò Bentley, disperato. Tutti gli operatori sono davanti a uno schermo. Anche Moore.

Wakeman fece un passo in avanti, ma Bentley alzò il pollice atomico. Fermatevi! pensò. Non mi fido ancora di voi.

Wakeman scrisse: Pellig salterà in aria non appena vicino a Cartwright. Moore vi immetterà in lui al momento opportuno.

Verrick lo sa? domandò Bentley.

Sì.

Ed Eleanor Stevens?

Sì.

Bentley rabbrividì. Come fate a saperlo? Provatelo!

Esaminate il vostro corpo. Rintracciate la polvere e i circuiti della bomba.

Le dita di Bentley corsero al torace di plastica. Sotto lo strato di pelle si sentivano distintamente i cavi del circuito. Bentley spaccò la plastica, afferrò i cavi. Ormai anche l'ultima parvenza di lealtà nei confronti di Verrick stava svanendo, in lui. Bene, Wakeman, pensò. Riporto il corpo a Farben.

Wakeman sospirò. Grazie al cielo!

Il corpo si era allontanato di quasi mezzo chilometro, quando Moore

girò l'interruttore. Ted Bentley si trovò seduto al tavolo davanti allo schermo, chiuso nel circuito di protezione.

Sullo schermo vide il corpo di Pellig tornare indietro, col pollice atomico puntato su Wakeman. Il telepatico non si mosse: restò dignitoso e sicuro di sé, mentre Pellig lo inceneriva. Moore aveva ripreso il controllo del corpo.

Bentley balzò in piedi e corse all'impazzata verso il laboratorio di Moore.

Moore giaceva immobile e rilassato dentro il cerchio protettivo. Intorno a lui, un gruppo di tecnici stavano lavorando al secondo corpo sintetico. Bentley afferrò una pistola e prima che gli altri si rendessero conto di quanto stava succedendo, uccise il corpo immobile di Herbert Moore.

L'effetto sul corpo di Pellig fu istantaneo. Fece un balzo convulso che lo fece alzare in una traiettoria discontinua. Il corpo girò grottescamente, una cosa pazza che danzava al ritmo macabro della morte. Infine il corpo riprese quota, stabilizzò il volo. Moore lo diresse in un vasto cerchio, poi spiccò il volo.

Sullo schermo, la superficie lunare retrocedette, divenne una sfera, un punto, scomparve.

Le porte del laboratorio si spalancarono all'improvviso, lasciando entrare Verrick ed Eleanor Stevens. — Che cosa avete fatto?— urlò Verrick. — È impazzito. Se ne sta andando...

Vide il corpo senza vita di Herbert Moore.

— Ah, è così... — mormorò.

Bentley si precipitò fuori del laboratorio, e Verrick non tentò di fermarlo, rimase a guardare come paralizzato il corpo di Moore.

Bentley saltò su un taxi-robot e si fece portare all'aeroporto. Durante il tragitto pensò alla situazione. Ormai il sistema era una trappola di morte, per lui: Verrick aveva certo messo in movimento tutti i suoi fedeli e non si sarebbe dato pace finché non l'avesse riavuto in suo potere. Ma Bentley non sapeva neppure come lo avrebbero ricevuto al Direttorato. Avrebbero potuto spargli a vista, come agente di Verrick, o considerarlo il salvatore di Cartwright.

Dove stava andando il corpo sintetico?

Leon Cartwright era completamente sveglio, quando il telepatico

irruppe nel suo appartamento. — Quanto è lontano? — domandò Cartwright. Nonostante il calmante, aveva dormito solo poche ore. — Non molto, vero?

— Peter Wakeman è morto — disse il telepatico. Cartwright balzò in piedi. — Chi l'ha ucciso?

— L'assassino.

— Allora è qui! Come ha fatto a scoprire dov'ero? Che cosa è successo a Batavia?

Rita O'Neill entrò nella stanza. Era pallida e tranquilla.

— La Squadra dei telepatici è stata sconfitta. Verrick deve aver escogitato qualche trucco. Sono sicuro che Wakeman ha capito di cosa si trattava, prima di morire.

Rita si irrigidì. — Wakeman è morto?

— Lo ha ucciso Pellig — disse Cartwright. Si rivolse al telepatico. — Sapete esattamente dov'è l'assassino?

— La nostra rete di collegamento è distrutta. Dopo la morte di Wakeman non siamo più riusciti a tenerci in contatto.

— Se Pellig è tanto vicino — mormorò Cartwright — non possiamo più fermarlo.

— Se Wakeman è riuscito a tenerlo a bada — scattò Rita — puoi farlo anche tu!

— Perché?

— Perché... — Rita si strinse nelle spalle — ... Wakeman non era niente in confronto a te... solo un piccolo burocrate.

— Ricordi quest'arma? — domandò Cartwright, mostrandole una pistola che teneva sul tavolino. — L'ho tenuta per anni sul sedile posteriore della macchina, senza mai usarla.

— Ti difenderai con quella cosa? — domandò Rita, fissando la vecchia pistola a pallottole. — È solo questo che farai?

— In questo momento ho fame. Ci penseremo dopo — mormorò, Cartwright.

— Non abbiamo tempo per... — cominciò Rita, ma fu interrotta dall'arrivo di un altro telepatico.

— Signor Cartwright — disse quest'uomo. — Sta atterrando un'astronave che proviene dalla Terra. A bordo c'è il maggiore Shaeffer con gli altri telepatici. Vuole vedervi subito.

— Bene — esclamò Cartwright.

— Sta arrivando.

— Strano — disse Cartwright accendendo una sigaretta. — Wakeman è morto, nonostante tutti i suoi piani accurati.

— Non me ne importa niente — esplose Rita. — Vorrei solo che tu facessi qualcosa, invece di startene con le mani in mano!

— Che tipo è, questo Pellig? — domandò Cartwright, rivolto al telepatico.

— Biondo, snello, giovane. Nessuna caratteristica speciale.

— Che arma usa?

— Ha un pollice atomico.

— Voglio riconoscere Pellig, se lo vedo — spiegò Cartwright a Rita. — Potrebbe essere la prima persona che entrerà da quella porta.

La prima persona a entrare fu il maggiore Shaeffer.

— Ho portato con me quest'uomo — disse Shaeffer. — Pensavo che gli avreste parlato volentieri.

Un giovanotto alto, bruno, era al fianco di Shaeffer. Tese la mano a Cartwright, mentre Shaeffer faceva le presentazioni.

— Questo è Ted Bentley, un fedele di Verrick. Bentley rise. Era nervoso, per quanto non lo desse a vedere.

— Shaeffer si sbaglia. Non sono più legato a Verrick. Ho rotto il giuramento, l'ho abbandonato.

— Avete rotto il giuramento?

— È stato lui a rompere il suo, per essere più esatti. Sono venuto qui direttamente da Farben. Ci sono state delle complicazioni.

— Ha ucciso Herbert Moore — aggiunse Shaeffer.

— Non è esatto — corresse Bentley. — Ho ucciso il suo corpo.

Rita trattenne il fiato.

— Che cos'è successo?

Bentley spiegò la situazione. A metà del discorso, Cartwright lo interruppe cori una domanda. — Dov'è Pellig? L'ultima volta che l'hanno visto era a circa tre chilometri da qui.

— Il corpo di Pellig vola nello spazio – spiegò Bentley. — Moore non si interessa più a voi. Quando si è accorto di essere chiuso per sempre nel corpo sintetico, ha lasciato la Luna.

— Dov'è diretto?

— Non lo so.

— Non ha importanza — esclamò Rita. — Non viene da te! Forse è impazzito, o non riesce più a controllare il corpo.

— È possibile — ammise Bentley. — Non siete soddisfatto che Pellig si stia allontanando, signor Cartwright?

— So dove sta andando.

Vi fu un attimo di silenzio, poi Shaeffer esclamò:

— Naturalmente! — Lesse rapidamente nel pensiero di Cartwright. — Deve trovare il modo di restare vivo. Moore riuscirà senz'altro a rintracciare Preston, con le informazioni che ha.

Bentley restò strabiliato.

— Preston! È ancora vivo? — chiese.

— L'astronave è vicina a quella di Preston — mormorò Cartwright, senza rispondere a Bentley. —Moore, però, vuole raggiungere Preston. Posso seguire i movimenti del corpo di Pellig da uno schermo?

— Non siamo sicuri di poterlo inquadrare, data la distanza — mormorò Shaeffer.

— Comunque grazie, Bentley — disse Cartwright.

— Le cose sono cambiate. Non devo più preoccuparmi dell'assassino!

Rita stava fissando Bentley. — Non vi sentite un vigliacco? Non si infrange così un giuramento.

— Ve l'ho già detto — rispose Bentley, fissandola con sguardo duro. — È stato Verrick a rompere il suo, tradendomi.

Vi fu un lungo silenzio.

— Be' — esclamò Cartwright, — sono ancora del parere di mangiare qualcosa. Adesso abbiamo tempo: il mio primo assassino è stato sconfitto.

14

Mentre mangiavano, Bentley cercò di spiegare quello che sentiva. — Ho ucciso Moore perché non avevo altra scelta. Dopo alcuni secondi, il corpo di Pellig vi avrebbe raggiunto e sarebbe esploso, con dentro uno dei tecnici del laboratorio.

— Quanto doveva essermi vicino il corpo?

— Era arrivato a tre chilometri. Ne sarebbe bastato uno di meno, e ora Verrick dominerebbe il sistema.

— Non c'era bisogno di un contatto diretto?

— Ho esaminato i cavi solo sommariamente, ma li credo regolati in modo da provocare l'esplosione non appena il corpo fosse arrivato nel raggio delle vostre onde cerebrali.

— Che accadrà quando Moore raggiungerà Preston? — domandò Rita. — Lo riavremo fra i piedi?

— Non sapevo di Preston — mormorò Bentley. — Se è disposto ad aiutare Moore, deve agire alla svelta. Il corpo sintetico non può durare molto, nello spazio interplanetario.

— Perché non volevate che mi uccidesse? — domandò Cartwright.

— Non me ne importava niente, non pensavo a voi.

— Non è esatto — s'intromise Shaeffer. — Il pensiero c'era, ma come corollario.

— Sono stato tradito fin dal principio — disse Bentley, soprappensiero. — Erano tutti d'accordo, Verrick, Moore, Eleanor Stevens. Dal momento in cui ho messo piede per la prima volta nel Direttorato, Wakeman ha fatto di tutto per mettermi in guardia, ma non ho capito. Volevo fuggire alla corruzione degli Hill. Verrick mi ha detto quello che dovevo fare e io ho obbedito. Ma quando mi sono accorto che non era leale, sono fuggito. Che si deve fare, in una società corrotta? Bisogna forse obbedire alle leggi, pur sapendo che sono ingiuste?

— È un crimine — ammise Cartwright — ma a volte è giusto agire come avete agito voi.

— In una società di criminali — disse Shaeffer — spesso è l'innocente che va in carcere.

— Secondo voi — disse Cartwright — Verrick era al corrente della bomba?

— Sì.

Cartwright ci pensò, scrollando la testa. — Un protettore non può mandare un suo dipendente a morte, è una cosa riservata ai non classificati. Non sapevate che Verrick era stato defenestrato, quando avete giurato?

— No, ma loro lo sapevano. Cartwright si passò una mano sul mento. — Be', forse avete creato un caso. Siete un tipo interessante. E adesso, cosa avete intenzione di fare? Volete giurare di nuovo?

— Credo di no.

— Perché?

— Perché non è giusto che un uomo giuri fedeltà a un altro uomo, diventando così un suo dipendente.

— Non volevo dire questo. — Cartwright scelse le parole, sorridendo. — Che ne direste di un giuramento di categoria?

— Non so. Adesso sono stanco. Forse in seguito...

— Se volete — disse Cartwright — vi farò giurare fedeltà a me, ma come Quizmaster... un giuramento di categoria.

— Verrick non mi ha reso la tessera di capacità.

Una strana espressione si accese sul viso di Cartwright. — Davvero? A questo si può riparare. — Estrasse dalla tasca un pacchetto accuratamente sigillato. Con gesti deliberatamente lenti lo aprì e appoggiò il contenuto sul tavolo.

Erano dozzine di tessere di capacità.

Cartwright le esaminò, ne scelse una, la porse a Bentley. — Datemi due dollari e sarà vostra. Tutti devono avere una probabilità nel grande gioco per essere nominati Quizmaster.

Bentley gli diede i due dollari e in cambio intascò la tessera.

— Non ho la minima idea di come si faccia il giuramento — disse Cartwright, alzandosi. — Qualcuno deve aiutarmi.

— Lo conosco a memoria — rispose Bentley. E di fronte a Rita O'Neill e a Shaeffer, che ascoltavano in silenzio, recitò la formula del giuramento di categoria.

— Ora siete dalla nostra parte, ufficialmente — disse Rita. — Avreste dovuto uccidere anche Verrick, già che c'eravate.

Bentley si irrigidì. — Ho infranto il giuramento, è vero, ma non toccherò Verrick. Ho ucciso Moore perché era senza anima proprio come ora è senza corpo. Reese Verrick è diverso.

Rita lo guardò, indignata. — Dovreste avere più buonsenso! Non sapete che cosa vi farà Verrick, se vi trova?

— Sentite, signorina, è inutile continuare: Verrick ha tutte le ragioni di avercela con me, però io non mi considero né un traditore né un vigliacco. Capito?

Parlando, erano giunti nel corridoio. All'improvviso Bentley si sentì chiamare da Shaeffer.

— Bentley! Scappate!

Bentley restò immobile, come paralizzato, poi scattò. — Andate via di qui! — gridò a Rita, impugnando la pistola.

— Ma che cosa...

Bentley si voltò e cominciò a correre lungo il corridoio, verso la scala mobile. Telepatici e militari si stavano già aggirando per tutto il Direttorato. Bentley arrivò al piano terreno e saltò verso la parete della cupola. Ma era già troppo tardi. Il gesto era inutile.

Una figura chiusa in una tuta Farley gli tagliò la strada. Eleanor Stevens, con i capelli rossi che fiammeggiavano sotto il casco, lo afferrò per il braccio. — Ted, scappa... Non tentare di combatterlo. Scappa!

In quel momento atterrava un razzo interplanetario.

Era arrivato Reese Verrick.

15

Sulla soglia dell'edificio apparve Leon Cartwright. — Sarà meglio che scompariate per un po' — disse a Bentley. — Parlerò io a Verrick.

— Verrick può entrare qui, se vuole? — domandò Bentley.

— Naturalmente — rispose Cartwright. — Questo è un edificio pubblico e Verrick non è un assassino, ma un cittadino qualunque.

— Resto con voi — esclamò Bentley, seguendolo nell'interno dell'edificio.

Dopo pochi istanti Verrick entrò, seguito dal suo piccolo gruppo. Si guardò intorno con aria sospettosa.

— Salve, Verrick — esclamò Cartwright, porgendogli la mano. — Entrate a prendere una tazza di caffè.

— Grazie — rispose Verrick. Era pallido, ma sembrava calmo. Segui Cartwright lungo il corridoio fino all'enorme sala da pranzo. — Lo sapete, vero, che Pellig se n'è andato?

— Sì — disse Cartwright. — Sta andando verso l'astronave di Preston.

Bentley prese posto all'altra estremità del tavolo, vicino a Rita O'Neill. Verrick lo vide ma finse di non riconoscerlo. Shaeffer, gli altri ufficiali telepatici e alcuni dirigenti del Direttorato presero posto a un altro tavolo disponendosi rispettosamente ad ascoltare.

— Che cosa farebbe, Moore, se riuscisse a impossessarsi del materiale di Preston? — domandò Cartwright. — Certo non si limiterà a ottenere che Preston renda il suo corpo duraturo come il pupazzo della cripta.

— Non lo so — rispose Verrick. — Moore è sempre stato un lupo solitario. Ma è molto intelligente.

— Me ne sono accorto.

Eleanor Stevens era scivolata nella stanza silenziosamente. Si guardò intorno, pallida e tremante, poi prese posto in un angolo, lontana da tutti. Fissò la scena con gli occhi resi enormi dall'ansia.

Bentley non disse niente. Il calcio della rivoltella sotto le sue dita era bagnato di sudore.

— Riunirete un'altra Convenzione di Sfida? — chiese Cartwright a Verrick.

— Oh, non so. Non subito, comunque. Nessuno parlò per qualche secondo, finché Rita O'Neill ruppe il silenzio esclamando: — Perché siete venuto qui?

— Naturalmente non so che cosa vi abbia detto Bentley — disse Verrick, — ma sono certo che capirete la mia posizione.

— Quello che Bentley non ha detto, l'ho saputo da Shaeffer che gli ha captato il pensiero — rispose Cartwright.

— Allora capirete sicuramente. — Verrick sfilò la sua rivoltella dalla cintura e l'appoggiò sul tovagliolo. — Potrei uccidere Bentley qui, ma preferisco portarmelo via e ucciderlo lungo la strada.

Shaeffer e Cartwright si guardarono. — C'è una cosa da chiarire, però — disse Cartwright. – Bentley ha formulato un giuramento di categoria a me, come Quizmaster.

— Ma non poteva! — gridò Verrick. — Ha infranto; il giuramento che lo legava a me, e questo gli toglie il diritto di giurare.

— Secondo me siete voi che avete infranto il giuramento — mormorò Cartwright.

— L'avete tradito — aggiunse Shaeffer. Verrick respirò profondamente, poi scosse la testa.

— E va bene. Sarà meglio far venire il giudice Warring.

— Così va meglio — disse Cartwright. — Volete restare nostro ospite, finché non arriva?

— Volentieri. Ho bisogno di riposo.

Il giudice Felix Warring era un ometto vecchissimo, ricurvo, con un abito nero e un cappello di foggia antica. Fissò Cartwright e Verrick.

— So chi siete — borbottò rivolto a Verrick. — Voi e il vostro milione di dollari. Quel Pellig non va leva niente, l'ho detto dal primo momento.

Ridacchiò, soddisfatto, seguendo gli altri dentro l'edificio. Fuori, seduto sul bordo della piscina, vicino a Rita O'Neill che si era addormentata, c'era Ted Bentley. Il giovane accese una sigaretta, si guardò intorno, ammirando gli abiti colorati, le ragazze che ridevano felici, i nuotatori esperti che fendevano l'acqua azzurra.

Stava per tuffarsi, quando si trovò vicino Eleanor Stevens. La guardò

interrogativamente.

— Ted — mormorò la ragazza, — Verrick e Cartwright sono con Warring, faranno decidere a quel vecchio rimbecillito! Sembrano diventati amici. — Era pallida e tremava.

Bentley la guardò freddamente. — E con questo?

— Non so, ma... Ted, portami via di qui! Lui non rispose.

— Sa tutto — continuò Eleanor sempre più eccitata. — Sono venuta ad avvertirti, credevo che ti uccidesse... e lui se n'è accorto.

— Peccato.

— Non te ne importa?

— Mi dispiace — rispose Bentley — ma non posso farci niente. E se anche potessi, non lo farei.

— Perché non lo uccidi? — La voce di Eleanor era vicinissima al tono isterico. — Uccidilo, prima che sia lui ad ammazzarci tutti e due!

— No. Non ucciderò Reese.

— E... e io?

— Tu sapevi la faccenda della bomba. Eleanor rabbrividì. — Sì, ma non potevo far niente.

Bentley soffocò fra i denti un'imprecazione e si voltò per andarsene, disgustato.

— Ascoltami! — urlò Eleanor. — Reese lo sapeva, lo sapevano anche gli altri... Doveva pur esserci qualcuno dentro a Pellig, no? Ascoltami, ti prego!

Bentley continuò a camminare. Di lì a poco sarebbe iniziato il processo.

16

Cinque persone nella stanza.

Il giudice Warring era seduto a un'estremità del tavolo, con davanti le bobine da incidere. Leon Cartwright era di fronte alla figura massiccia di Reese Verrick. Ted Bentley e il maggiore Shaeffer erano uno di faccia all'altro, in fondo al tavolo. L'ultima sedia era vuota.

— Non fumate — borbottò il giudice Warring, guardando Cartwright e Verrick. — È già tutto pronto per l'incisione dei documenti?

— Sì.

Il robot-registratore si avvicinò al tavolo e prese posto vicino a Verrick.

— È questa la persona in questione? — domandò Warring, accennando a Bentley.

— Sì — rispose Verrick, senza voltarsi. — Bentley era stato licenziato dall'Oiseau-Lyre. Era un derelitto non classificato. Io l'ho assunto, me lo sono portato fino a Farben, ho avuto fiducia in lui.

Shaeffer lanciò uno sguardo a Cartwright.

Verrick continuò: — Avevo molte preoccupazioni, ma ho fatto del mio meglio perché Bentley si trovasse bene. L'ho assunto nel laboratorio di ricerche, gli ho dato da mangiare, una casa, una donna. Nel momento più importante mi ha tradito: ha ucciso il suo superiore diretto ed è fuggito. Il mio progetto è andato male per colpa sua. Si è rifugiato qui e ha voluto giurare al Quizmaster.

Verrick si interruppe. Aveva finito.

Bentley aveva ascoltato le parole, perplesso. Era accaduto veramente quello che aveva detto Verrick? Warring lo fissava, aspettando che parlasse. Bentley si strinse nelle spalle: non aveva niente da dire. Dipendeva dagli altri ormai.

Cartwright parlò per lui. — Qual era la posizione di Bentley nel progetto?

Verrick esitò. — Svolgeva né più né meno il lavoro di tutti gli altri che appartenevano alla classe otto otto.

— Senza nessuna differenza?

Verrick restò imbarazzato per un attimo, poi scosse il capo. — Mi pare proprio di no.

— È una menzogna — disse Shaeffer, rivolto al giudice. — Sa benissimo che c'era una differenza.

— Sì, ora ricordo — mormorò Verrick. — Se Bentley fosse riuscito a portare il progetto a un certo punto, avrebbe ottenuto la promozione che voleva.

— Qual era questo punto? — domandò il giudice.

— La morte di Bentley — disse Cartwright. Verrick restò a fissare il muro davanti a sé, finché il giudice non domandò: — È vero?

Verrick annuì.

— E Bentley lo sapeva? — continuò il giudice.

— No. Non potevo dirglielo subito, faceva parte del mio personale solo da poco tempo. Mi ha tradito non appena ne è venuto a conoscenza, ha distrutto il mio progetto, e...

— Chi altri vi ha tradito? — domandò Shaeffer, dopo avergli letto nel pensiero.

— Eleanor Stevens, Herbert Moore...

— Oh — disse Shaeffer. — Credevo che Moore fosse stato ucciso da Bentley.

Verrick annuì. — Moore era il suo superiore immediato, il responsabile del progetto.

— Se Bentley ha ucciso Moore che vi tradiva... — Il maggiore si rivolse al giudice. — Allora Bentley ha agito da dipendente fedele!

Verrick arrossì. — Bentley mi ha tradito prima di Moore... — si interruppe.

— Continuate — lo invitò Shaeffer.

— Moore mi ha tradito dopo che Bentley l'ha ucciso — mormorò Verrick.

— Che cosa? — domandò il giudice. — Non capisco.

Verrick restò in silenzio per un attimo, poi aggiunse: — Non ho altro da dire.

Cartwright si alzò. — Neanch'io ho altro da aggiungere. Mi sembra che sia stato Verrick a spingere Bentley al tradimento. Ho accettato il giuramento di Bentley perché l'ho ritenuto sciolto dal suo giuramento

precedente. Come superiore, Verrick aveva il dovere di proteggerlo, non di mandarlo a morte involontaria. Se un dipendente è classificato, il suo superiore deve avere il consenso scritto prima di mandarlo a morte.

Il giudice Warring annuì. — Sì, un dipendente classificato deve essere al corrente e accettare, in un caso del genere. Il caso consiste in questo: se il superiore ha infranto per primo il giuramento, il dipendente ha il diritto di abbandonarlo. Ma se il superiore non ha infranto il giuramento, allora il dipendente che l'ha abbandonato è passibile di pena di morte.

Cartwright si mosse verso l'uscita, seguito da Verrick.

— Allora — disse Cartwright, rivolto al giudice — aspetteremo la vostra decisione in proposito.

Bentley era con Rita O'Neill, quando il giudice comunicò la sua decisione. Shaeffer gli si avvicinò in fretta. — Abbiamo captato la mente del vecchio giudice Warring — esclamò. — Finalmente ha deciso!

Bentley e Rita erano seduti di fronte a un piccolo bar, due forme confuse nel crepuscolo multicolore che ondeggiava intorno al loro tavolo. Alcuni ufficiali del Direttorato erano seduti ad altri tavoli, con i bicchieri di liquore ancora pieni. Un robot McMillan girava silenziosamente per il locale.

— E allora? — domandò Bentley. — Che cosa ha deciso?

— A vostro favore — rispose Shaeffer. — Darà l'annuncio fra pochi secondi. Cartwright mi ha raccomandato di comunicarvele non appena possibile.

— Allora Verrick non ha più potere su di me! — esclamò Bentley, incredulo. — Sono salvo!

— Sì — disse Shaeffer, allontanandosi dal tavolo. — Congratulazioni. — Sparì oltre l'ingresso, senza più voltarsi.

Rita mise una mano sul braccio di Bentley. — Grazie al cielo! — mormorò.

Bentley non provò alcuna emozione, solo una specie di intontimento.

— Sono a posto, credo — disse. Guardò con aria distratta un'ondata di colore che saliva lungo la parete: si fermava un attimo sul soffitto

per poi ridiscendere lentamente fino al pavimento. L'ondata si dissolse in pochi cerchi tremanti, si riunì e ricominciò la sua ascesa.

— Dobbiamo festeggiare — esclamò Rita.

— Sì, sono dove volevo essere — disse Bentley, bevendo il liquore. — Lavoro per il Direttorato, ho giurato fedeltà al Quizmaster. È questo che volevo raggiungere, il giorno in cui mi sono messo in cammino. Sembra tanto lontano! Bene, ci sono arrivato, alla fine.

Abbassò lo sguardo sul bicchiere, e rimase silenzioso.

— Come vi sentite? — domandò Rita.

— Come al solito.

Rita accese una sigaretta alla candela metallica che si trovava in mezzo al tavolo. — Non siete soddisfatto, vero?

— Se c'è una cosa che ancora non conosco assolutamente è la soddisfazione.

— Perché? — domandò la ragazza.

— Perché non ho ottenuto niente. Pensavo che fossero gli Hill, ma Wakeman aveva ragione. Non si tratta degli Hill... ma di tutta la società. La corruzione ha invaso tutto. Essere riuscito a sfuggire agli Hill non significa niente. — Spinse da parte il bicchiere con un gesto nervoso. — Basterebbe che fingessi di non vedere. Ma non basta. Bisogna fare qualcosa. Bisogna cambiare completamente tutto, perché è instabile, disonesto, corrotto... E neanche questo basta. Al suo posto deve essere fatto qualcosa, bisogna creare qualcosa. Distruggere e ricostruire. E io devo dare una mano nella ricostruzione. La gente non può vivere così. Devo fare in modo di cambiare il sistema.

— Forse potete davvero fare qualcosa. Bentley tenne gli occhi fissi davanti a sé, come se guardasse il futuro. — Come? Non ne avrò mai la possibilità. Sono ancora sotto giuramento, sono ancora un dipendente.

— Siete giovane. Siamo giovani tutti e due. Abbiamo tanti anni di fronte a noi, per fare piani, per creare. — Rita alzò il bicchiere. — Abbiamo un'intera vita per cambiare il corso dell'universo.

Bentley sorrise. — E va bene, beviamo a questa speranza. — Alzò il bicchiere e lo fece tintinnare contro quello della ragazza. — Ma non devo bere troppo. — Il sorriso svanì. — Verrick è ancora qui e aspetta di fare qualcosa. Devo restare lucido.

Rita scosse la testa. Era diventata triste. — Che cosa accadrebbe, se

vi uccidesse?

— Gli sparerebbero addosso.

— E se uccidesse mio zip?

— Gli toglierebbero la tessera di capacità. Non potrebbe più diventare Quizmaster.

— Non lo diventerà ugualmente — mormorò Rita, sicura.

— Cosa avete in testa? — domandò Bentley, alzandosi. — A che cosa state pensando?

— Non credo che se ne andrà a mani vuote. Non può fermarsi a questo punto. — Alzò gli occhi su di lui, con espressione seria, preoccupata. — Non è finita, Ted. Deve uccidere qualcuno.

Bentley stava per rispondere, quando un'ombra sottile si frappose fra loro due. Alzò gli occhi, con la mano pronta sull'impugnatura della pistola.

— Ciao — disse Eleanor Stevens. — Ti dispiace se mi unisco a voi?

Si mise a sedere di fronte a loro con le mani unite sul ripiano del tavolo, un sorriso fisso e meccanico sulle labbra. I suoi occhi verdi passarono da Bentley a Rita. Nell'ombra del bar i capelli sembravano di un rosso cupo, soffici e brillanti sulle spalle nude.

— Chi siete? — domandò Rita.

Con gli occhi verdi scintillanti, Eleanor si accese una sigaretta alla candela metallica. — Solo un nome. Non più una persona. Non è vero, Ted?

— Farai meglio ad andartene di qui — rispose Bentley. — Non credo che a Verrick piaccia che tu stia con noi.

— Non ho più visto Verrick da quando sono arrivata qui. Tranne che da lontano. Forse lo lascerò, forse me ne andrò, come fanno tutti.

— Sii prudente — disse Bentley.

— Prudente? A che proposito? — Eleanor sbuffò una nuvola di fumo grigio su Bentley e Rita. — Non ho potuto fare a meno di sentire quello che stavate dicendo. Avete ragione. — Teneva gli occhi fissi su Rita e parlava con voce dura, decisa. — Verrick sta tentando di decidere. Vuole te, Ted, ma si accontenterà di Cartwright, se non riuscirà ad averti. È nella sua stanza e cerca di decidere. Era abituato ad avere Moore, vicino, che risolveva tutti i suoi problemi con sicurezza matematica. Calcola un valore arbitrario di cinquanta per uccidere

Bentley. Ma di meno cento se viene ucciso come ricompensa. Calcola un valore arbitrario di quaranta per uccidere Cartwright, e di meno cinquanta perché perderà la tessera di capacità.' Perderebbe in tutti e due i casi.

— Giusto! — esclamò Bentley. — Avrebbe da rimetterci in tutti e due i casi.

— Ma c'è qualcos'altro. Ci ho pensato da sola — sorrise a Rita, allegra. — Voglio dire, ci hai pensato tu. Ma l'equazione l'ho fatta io. Calcola un valore arbitrario di quaranta per uccidere Cartwright, e poi...

— Non capisco che cosa stiate dicendo — mormorò Rita, perplessa.

— Io sì — esclamò Bentley. — Attenta. Eleanor era scattata in piedi senza rumore, come un gatto, e afferrata la lampada di alluminio incandescente fece per lanciarla sul viso di Rita.

Bentley vibrò un colpo violento al polso di Eleanor: la candela le schizzò di mano, andando a rotolare sul pavimento. Eleanor scattò verso Rita, aggirando il tavolo. Rita teneva le mani sugli occhi: i suoi capelli erano fumanti e anneriti, e così la pelle e la fronte. Eleanor le staccò le mani dal viso. Fra le sue dita brillava qualcosa: uno spillone da sciarpa. Sollevò il braccio per colpire, ma, rapido, Bentley l'afferrò per le spalle dandole uno spintone. Con gli occhi sbarrati e selvaggi, Eleanor si rimise in piedi, poi corse fuori dalla stanza.

Bentley si avvicinò a Rita. — Sto bene, non preoccupatevi — disse la ragazza. — Grazie. La candela mi ha colto solo di striscio, mentre cadeva. Sarà meglio tentare di fermare quella ragazza.

La gente, nel bar, si era alzata e accorreva intorno a loro. Eleanor era sparita lungo il corridoio. Un infermiere McMillan uscì veloce dalla stanzetta del pronto soccorso e si avvicinò al tavolo. Con gesto sicuro, spinse lontano le persone che erano accorse e Bentley.

— Avanti — disse Rita, tranquilla, con le mani sul viso e i gomiti appoggiati al tavolo. — Sapete dov'è andata, fermatela. Sapete che cosa le farà Verrick.

Bentley lasciò il bar. Il corridoio era deserto. Il giovane si affrettò verso la scala che portava al piano superiore. Sul primo pianerottolo si trovò la strada sbarrata da un gruppo di persone ferme a parlare. Bentley distinse un bagliore di verde e di rosso, all'estremità. Si aprì

un varco a forza di gomiti, voltò un angolo e restò immobile, come paralizzato.

Eleanor Stevens era di fronte a Reese Verrick, che le aveva sbarrato la strada.

— Ascoltami — stava dicendo la ragazza. — Non capisci? È l'unico modo. — La voce le si fece stridula per la paura. — Reese, per l'amor del cielo, riprendimi con te. Sono pentita. Riprendimi con te! Non lo farò più.

Verrick vide Bentley. Sorrise leggermente e allungò la mano per afferrare il polso di Eleanor in una stretta di ferro. — E così rieccoci insieme, tutti e tre.

— L'avete fraintesa — esclamò Bentley, col fiato mozzo. — Eleanor non voleva tradirvi, è leale.

— Non la penso così — rispose Verrick. — Non vale niente. È instabile, infantile, non ci si può fidare di lei.

— Allora lasciatela andare via.

Verrick restò soprappensiero per un attimo, poi scrollò la testa.

— No, non la lascerò andare.

— Reese! — gemette la ragazza. — Ti ho riferito quello che stavano dicendo! Ti ho detto come puoi fare per cavartela. Non capisci? Puoi farcela. Riprendimi con te, ti prego!

— Sì — ammise Verrick. — Posso farcela, ma ci avevo già pensato da solo.

Bentley fece un passo in avanti, ma troppo tardi.

— Ted — urlò Eleanor. — Aiutami!

Verrick se la trascinò dietro: oltre la parete della cupola trasparente si stendeva la superficie morta della Luna. Verrick afferrò Eleanor, l'alzò al di sopra del capo e con violenza la scaraventò oltre la parete, fuori della cupola.

Bentley restò come paralizzato, mentre Verrick si allontanava dalla parete, richiudendone la feritoia che aveva aperto premendo un pulsante. La ragazza cadde sulle rocce carbonizzate, rotolò in avanti, a braccia aperte, col fiato che le si gelava intorno come una nuvola di vapore. Cercò di rialzarsi, guardò la cupola con occhi resi selvaggi dalla paura, il viso contorto. Per un attimo agitò le mani verso Bentley, come un insetto preso in trappola.

Poi... Bentley chiuse gli occhi per non vedere l'orrore di quella morte. Quando riaprì gli occhi, Eleanor era ridotta a un mucchietto di cristalli lucenti.

Intontito, Bentley mise mano alla rivoltella. La gente si stava riversando nel corridoio, mentre un campanello d'allarme risuonava in tutto l'edificio. Verrick restò immobile, senza espressione sul viso massiccio.

Shaeffer, arrivato di corsa, fece saltare con un colpo la pistola dalle mani di Bentley. — È inutile. È morta, ormai... è morta!

Il maggiore si chinò per raccogliere la pistola. Questa la tengo io.

— Se la caverà! Verrick se la caverà! — esclamò Bentley, disperato.

— £ legale — rispose Shaeffer. — La ragazza non era classificata.

Bentley abbassò la testa ancora intontito, poi si diresse verso la scala che portava all'infermeria. La visione della ragazza morta gli danzava ancora davanti agli occhi, unita al ricordo del viso bruciato di Rita O'Neill e all'orrore gelido della superficie lunare. Inciampò sul primo gradino, ma si riprese e continuò a salire.

Dietro di lui, la scala risuonò di passi pesanti. Bentley sentì un respiro ansante dietro di sé. Si girò di scatto: era Verrick.

— Un momento, Bentley — esclamò. — Vengo con voi. Ho una proposta da fare a Cartwright, una proposta che lo interesserà, credo.

Verrick attese finché il vecchio giudice Warring non si fu seduto, e alla fine prese posto anche lui. Di fronte a lui Cartwright era pallido e immobile, | ancora scosso per quanto era successo poco prima a Rita.

— Come sta vostra nipote? — domandò Verrick.

— Si rimetterà completamente — gli rispose Cartwright — grazie a Bentley.

— Sì — annuì Verrick. — Ho sempre pensato che Bentley fosse un ragazzo in gamba. Sapevo che è capace di agire, quando è necessario. Eleanor l'ha colpita al viso?

— La rimetteranno a posto con l'artigrafo. Non le ha colpito gli occhi, solo i capelli e la pelle. La ragazza voleva toglierle gli occhi.

Bentley non riusciva a distogliere lo sguardo da Reese Verrick. Verrick sembrava calmo e controllato, il suo respiro era ritornato normale.

— Che cosa volevate dirmi? — gli domandò Cartwright, poi si rivolse

al giudice Warring. — Non so ancora di che si tratta.

Il giudice Warring fissò Verrick con espressione incuriosita. — E allora, Reese? Cosa volevate dirci?

— Ho una proposta da fare a Cartwright — rispose Verrick — e voglio che siate presente anche voi. Dovete dirci se è legale. — Posò sul tavolo la sua rivoltella. — Siamo arrivati a un punto morto, come tutti sappiamo. Voi non potete uccidermi, Cartwright, perché io non sono un assassino. E io non posso uccidere voi, così come non posso uccidere Bentley.

— Non ho nessuna intenzione di uccidervi — disse Cartwright, senza togliergli gli occhi di dosso.

— Sono venuto fin qui per uccidere Bentley, ma non posso. Sembra che non ci sia via d'uscita.

Silenzio.

— O posso? — mormorò Verrick, esaminando la rivoltella. — Comunque credo che lo ucciderò.

Il giudice Warring fece una smorfia disgustata. — E così sarete escluso dal Gioco Minimax per tutta la vita. Sarebbe una sciocchezza, secondo me. Che cosa ci guadagnereste?

— Soddisfazione, piacere.

— Sareste soddisfatto di perdere la tessera di capacità? — domandò il giudice.

— No — ammise Verrick. — Ma ho i miei tre Hill. Quelli resterebbero miei.

Cartwright non si mosse. Annui leggermente, seguendo il ragionamento di Verrick. — Si — mormorò — vi togliereste una soddisfazione, e poi uccidereste anche me, vero?

— Proprio così — fece Verrick. — Non potrei più essere Quizmaster, ma neanche voi. Forse mi basterebbe.

Shaeffer entrò nella stanza e prese posto vicino al giudice. — Leon — disse a Cartwright — Verrick sta bluffando. Non vuole uccidervi, ma spaventarvi...

— Gli occhi di Shaeffer brillavano, eccitati. — Interessante!

— Lo so — disse Cartwright. — Mi offre un'alternativa: la morte o un accordo. Quale sarebbe l'accordo, Reese?

Verrick mise la mano in tasca e ne estrasse la tessera di capacità. —

Un cambio — rispose. — La vostra tessera per la mia.

— Questo vi renderebbe Quizmaster — osservò Cartwright.

— E voi sareste vivo. Uscireste da questa storia sano e salvo. A ciascuno il suo.

— E così avreste anche Bentley — commentò Cartwright.

— Sì — affermò Verrick.

Il Quizmaster si voltò verso Shaeffer. — Mi ucciderà, se rifiuto?

Shaeffer restò in silenzio per un attimo, poi sospirò. — Sì. Non se ne andrà di qui senza uccidervi o riavere Bentley. Se rifiutate, vi spara e rinuncia alla tessera di capacità. Se vi mettete d'accordo, riavrà Bentley. In ogni modo riuscirà sempre ad avere uno di voi. Sa di non potervi avere tutti e due.

— Quale preferirebbe? — domandò Cartwright, interessato.

— Preferirebbe avere Bentley. Ha raggiunto uno stadio in cui vi rispetta, vi ammira, quasi. E vuole riavere Bentley sotto controllo.

Cartwright sì frugò in tasca finché non trovò il pacchetto di tessere di capacità. Cominciò a farle passare lentamente. — È legale? — domandò a Warring.

— Potete trattare — disse Warring, arcigno. — La gente non fa che comprare e vendere tessere di capacità.

Bentley fece un gesto disperato. — Cartwright, volete davvero...

— Sedetevi e chiudete il becco — sbottò il giudice Warring, seccato. — Non avete niente da dire, in questa faccenda.

Cartwright trovò la tessera che cercava e la posò sul tavolo. — Ecco la mia tessera.

— Siete disposto a trattare? — domandò Verrick.

— Sì.

— Capite che cosa vuol dire? Che rinunciate volontariamente alla vostra posizione. Insieme alla tessera di capacità perdete tutto il resto.

— Lo so — disse Cartwright. — Conosco la legge. Verrick si voltò a guardare Bentley. Si fissarono per un attimo, senza parlare. Poi Verrick fece una smorfia. — È un affare — disse.

— Un momento — intervenne Bentley, pallido. — Cartwright, non potete semplicemente... — fece un. gesto disperato. — Sapete che cosa vorrebbe dire per me, vero?

Cartwright lo ignorò. Stava rimettendo a posto il pacchetto di tessere

di capacità. — Continuate — disse a Verrick. — Voglio farla finita alla svelta, in modo da poter andare a vedere come sta Rita.

— Bene — rispose Verrick, prendendo la tessera di capacità di Cartwright. — Ora sono Quizmaster.

La mano di Cartwright uscì di scatto dalla tasca. Con là sua pistola antiquata sparò diritto al cuore di Reese Verrick. Stringendo ancora tra le dita la tessera di capacità, Verrick scivolò sul tavolo con gli occhi sbarrati, la bocca aperta in un grido silenzioso.

— È legale? — domandò Cartwright al giudice.

— Sì — ammise il giudice, ammirato. — Assolutamente legale. Naturalmente avete perduto il pacchetto di tessere di capacità.

— Me ne rendo conto — mormorò Cartwright. Le gettò al giudice. — Mi piace questo posto. Non vedo l'ora di riposarmi, di distrarmi. Sono vecchio e stanco. Non sono adatto a fare il Quizmaster.

Bentley emise un gemito. — È morto. È finito!

— Oh, sì — fece Cartwright. — È finito completa mente. — Si alzò in piedi. — Ora possiamo andare a vedere come sta Rita.

17

Rita O'Neill era in piedi quando Cartwright e Bentley entrarono nell'infermeria. — Sto benissimo — esclamò. — Raccontatemi com'è andata.

— Verrick è morto — rispose Bentley.

— Sì, è finita — mormorò Cartwright. Si avvicinò a sua nipote e baciò le bende trasparenti che le coprivano il viso. — Hai perso un po' di capelli.

— Ricresceranno. — Rita sorrise. — È morto davvero? — Cadde a sedere. — L'avete ucciso e siete ancora vivi tutti e due?

— Io me la sono cavata brillantemente, ho perso solo le tessere di capacità — disse Cartwright e le spiegò che cosa era successa — Ora siamo senza Quizmaster. L'urna deve girare di nuovo. Ci vorrà un giorno, prima di mettere in moto il meccanismo. — Sorrise maliziosamente. — Dovrei saperlo, ci ho lavorato per tanto tempo.

— Sembra impossibile — esclamò Rita. — Mi sembra che sia sempre esistito un Reese Verrick.

— Ma è vero — rispose Cartwright. — Adesso resta soltanto Herbert Moore. Dobbiamo occuparci di lui. L'astronave non è ancora atterrata, e il corpo di Pellig è da qualche parte, nello spazio, intorno al disco di fiamma. — Esitò, poi riprese: — Per essere sinceri, mi hanno comunicato che Pellig ha raggiunto l'astronave di Preston e che è salito a bordo.

Vi fu un silenzio imbarazzato.

— Potrebbe distruggere la nostra astronave? — domandò Rita.

— Facilmente — rispose Bentley. — È in grado di far saltare anche una parte del Disco, se vuole.

— Forse Preston sarà in grado di impedirglielo — disse Rita, ma la sua voce suonò poco convinta.

— In parte la cosa dipende dal prossimo Quiz-master — fece notare Bentley. — Dovrebbe mandare delle truppe nello spazio, per circondare Moore. Il corpo si starà deteriorando, potremmo

distruggerlo con facilità.
— Non sarà poi tanto facile, se raggiunge Preston.
— Secondo me dovremmo parlarne al futuro Quizmaster — insistette Bentley. — Moore sarà una minaccia per il sistema.
— Si.
— Credete che il Quizmaster sarà d'accordo?
— Credo proprio di sì — annuì Cartwright — dato che il prossimo Quizmaster sarete voi. Cioè, ammesso che abbiate ancora la tessera di capacità che vi ho venduto.
Bentley l'aveva. Incredulo, il giovane la tolse di tasca per esaminarla. — Non penserete mica che vi creda, vero?
— No, subito non potete. Ma mi crederete fra ventiquattr'ore.
Bentley girò la tessera e la studiò attentamente: era tale e quale alle altre. Lo stesso colore, la stessa grandezza, lo stesso materiale. — Dove diavolo l'avete presa?
— Il proprietario originale l'ha venduta per cinque dollari al mercato nero. Non ricordo più come si chiamava.
— Ve la siete portata sempre con voi?
— Me ne sono portate dietro un pacchetto intero — disse Cartwright. — Ci ho rimesso tre dollari, con quella, ma volevo essere sicuro che la compraste. E che fosse una vendita legale, duratura, non un prestito.
— Datemi tempo per pensarci — mormorò Bentley, riponendo la tessera. — Mi sembra ancora impossibile.
— Fate pure, ma non la perdete.
— Allora avete escogitato un sistema di predizione. La cosa che tutti cercano. È così che siete diventato Quizmaster.
— No — rispose Cartwright. — Non riesco a predire come gira l'urna. Non ho formule segrete.
— Ma avevate questa tessera! Sapete che cosa accadrà!
— Non ho fatto altro che truccare il meccanismo dell'urna — ammise Cartwright. — Ho avuto accesso a Ginevra un migliaio di volte nella mia vita. Siccome non riuscivo a predire quello che l'urna avrebbe fatto, mi sono arrangiato altrimenti: ho inclinato l'urna leggermente e ho messo in fondo le tessere di mia proprietà. Sapevo che, girando, sarebbero venute a galla.
— Per quanto tempo ci avete lavorato?

— Quando ero giovane cercavo il mezzo di predire i movimenti dell'urna, come qualsiasi altro. Ho studiato tutti i documenti sulle urne dai principi di Heisenberg a quelli meno importanti. A trent'anni mi fu affidato il compito di controllare il macchinario dell'urna, a Ginevra. A quel tempo avevo capito che non sarei mai riuscito a capire il sistema di predizione. Sapevo che non era possibile combattere contro il caso. Così decisi di dargli una mano. Mi dedicai al compito di scoprire il modo di essere eletto Quizmaster, contro ogni legge stabilita dagli altri. Ma non per me stesso. Volevo fare qualcosa di buono per l'umanità.

— Perché vi uniste alla Società Preston?

— Perché anche Preston era contro le regole fissate dalla società.

— Allora sapevate di essere stato eletto Quizmaster ancora prima che ve lo comunicassero.

— Lo sapevo da alcune settimane. Avevo inclinato l'urna l'ultima volta che ero andato a ripararla. Tutte le volte che lavoravo al macchinario lo inclinavo di un millimetro. L'ultima volta avevo completato lo schema: ormai l'urna non si muoveva più a caso, ma come volevo io... Allora non pensavo che avrei dovuto diventare Quizmaster. Speravo di trovare l'uomo adatto, al quale passare la mia tessera al momento opportuno. Ma non l'avevo ancora trovato. E così misi un'altra tessera di capacità, dopo la mia, in modo di sapere quale sarebbe stato il Quizmaster successivo. Adesso posso stare tranquillo, l'uomo adatto è qui, davanti a me. Non vedo l'ora di riposarmi, di stampare trattati, di...

— Che tipo di trattati?

— Sulla manutenzione dei macchinari elettronici, la mia specialità.

Rita li interruppe. — Avete circa ventiquattr'ore, Ted. Poi sarete Quizmaster. Siete al punto in cui era mio zio tre giorni fa. Aspetterete che vengano a comunicarvi la notizia. Vedrete che emozione, quando li sentirete atterrare sul tetto! E poi entrerà il maggiore Shaeffer, con la borsa sotto il braccio...

— Shaeffer è al corrente — disse Cartwright. — Ci siamo messi d'accordo prima che vi dessi la tessera.

— Allora la Squadra rispetterà il volere dell'urna?

— La Squadra rispetterà voi — rispose Cartwright sicuro. — Sarà un

compito difficile, accadono cose strane, le stelle si aprono come rose. Il Disco ci attende. Il sistema cambierà completamente.

— Credete di essere in grado di farcela? — domandò Rita a Bentley.

— Credo di sì — rispose Bentley, soprappensiero.

— Volevo arrivare a una posizione che mi permettesse di rimettere a posto le cose. Ci sono arrivato.

— All'improvviso scoppiò in una risata. — Probabilmente sono la prima persona che ha giurato fedeltà a se stesso. Sono protettore e dipendente nello stesso tempo. Ho potere di vita e di morte su me stesso.

— Forse — osservò Cartwright, ammirato, — sarà utile anche questo. Dovrete prendervi tutta la responsabilità del compito e svolgerlo da solo. Non dovete rispondere di niente a nessuno... tranne che alla vostra coscienza.

Il maggiore Shaeffer entrò di corsa nella stanza.

— Ho ricevuto le ultime notizie su Moore!

Un attimo di silenzio, poi Cartwright chiese: — E allora?

— Hanno seguito sullo schermo il corpo di Pellig dal momento in cui è entrato nell'astronave: il corpo ha parlato con Preston e ha cominciato a esaminare il macchinario che lo mantiene in vita da tanto tempo. In quel momento l'immagine è scomparsa.

— Scomparsa? Perché?

— Secondo i tecnici che hanno assistito alla scena, il corpo sintetico è scoppiato. Moore, l'astronave, John Preston e il suo macchinario, tutto ridotto in cenere.

— Come mai? Il corpo sintetico è esploso all'improvviso?

— No. Quelli che hanno visto la scena sullo schermo affermano che Moore si è aperto il torace deliberatamente per innestare i circuiti della bomba.

— Shaeffer si strinse nelle spalle. — Sarebbe interessante scoprire il perché. Forse è il caso di mandare una nave a vedere che cosa si può ricostruire dai resti. Non mi sentirò tranquillo, finché non scoprirò la ragione di tutta questa storia.

— D'accordo — mormorò Bentley. Cartwright estrasse un taccuino nero dalla tasca, lo consulto e poi scosse la testa. — C'è tempo per andare a recuperare le ceneri dell'astronave. Abbiamo cose più

importanti di cui occuparci per il momento. — Esaminò il pesante orologio da tasca.

— La mia astronave atterrerà fra breve. Se tutto è andato bene, Groves sta prendendo possesso del Disco di Fiamma.

Il Disco era immenso.

L'astronave cigolò, sussultando, per resistere alla forza di gravità. — Stiamo per precipitare — balbettò Konklin.

Groves spense le luci, facendo piombare tutto nell'oscurità.

— Che diavolo hai intenzione di fare? — domandò Konklin. Poi capì.

Dallo schermo visivo si diffondeva un fuoco pallido, freddo, che avvolgeva in un alone biancastro le figure di Groves e di Konklin. Non c'erano né stelle, né il vuoto nero dello spazio: l'immensa superficie del pianeta si era allargata fino a inghiottire tutto. Il Disco di Fiamma era direttamente sotto di loro. Il lungo viaggio era finito.

— È meraviglioso — mormorò Konklin.

— Ecco che cos'ha visto Preston.

— Che cos'è? Una specie di alga?

— Non è possibile, così lontano dai mari. Probabilmente è minerale radioattivo.

— Dov'è Preston? — domandò Konklin. — Credevo che la sua nave dovesse guidarci per tutta la strada.

Groves esitò, poi rispose, riluttante: — Gli strumenti hanno registrato un'esplosione termonucleare, circa tre ore fa. A quindici chilometri da noi. Dopo l'esplosione, i registratori di gravità non hanno più segnalato la presenza dell'astronave di Preston. Naturalmente col Disco vicino, una massa come quella di un'astronave può anche perdere importanza e...

Jereti entrò di corsa nella cabina di comando. Guardò lo schermo, e restò a fissarlo con occhi sbarrati. — Santo cielo, eccolo! — esclamò.

— È la nostra nuova patria — rispose Konklin. — Grande, vero?

— Da dove viene quella strana luce? Siete sicuri che sia il pianeta? Potrebbe essere un serpente dello spazio, come dicono. Non mi piacerebbe vivere vicino a un serpente dello spazio.

Konklin lasciò la cabina e corse lungo lo stretto corridoio che sussultava ritmicamente. Il bagliore verdastro parve seguirlo giù per la scaletta fino alla stiva dell'astronave. Davanti alla porta della cabina,

Konklin si fermò ad ascoltare.

Un mormorio di voci eccitate, il tintinnare degli oggetti che venivano riposti nelle casse, pronti per essere scaricati sul pianeta, risate. Gardner, l'addetto al magazzino, stava distribuendo i caschi e le tute speciali.

Konklin spalancò lo sportello della cabina ed entrò.

Mary alzò lo sguardo. — Siamo arrivati?

— Quasi. È tutto pronto? Stiamo per mettere piede nel nuovo mondo.

Mary indicò i bagagli. — Sto mettendo a posto le ultime cose.

Konklin rise. — Rimetti tutto a posto. Scherzavo.

Vivremo sull'astronave, finché non avremo costruito qualcosa sul pianeta.

— Oh! — esclamò Mary, delusa. Cominciò a rimettere la roba nei cassetti. — Non costruiremo neppure una specie di colonia?

— Certo — disse Konklin — ma ci vorrà tempo.

Mary si fermò in mezzo alla cabina, con le braccia cariche di abiti. — Bill, sarà bello, vero? Voglio dire, da principio sarà duro, ma a poco a poco ci abitueremo. Vivremo quasi sempre sottoterra, nelle caverne, come gli abitanti di Nettuno e di Plutone. Mi piacerà.

— Ce la caveremo — rispose Konklin, prendendole gli abiti dalle braccia. — Andiamo nella stiva a provarci le tute Dodd. Gardner le sta già distribuendo.

Janet Sibley li salutò sorridendo. Era eccitata, felice. — Non riesco a infilarmi questa tuta — gemette. — È troppo stretta per me!

Konklin l'aiutò a chiudere la lampo dell'abito di materiale pesante. — Ricordati di essere prudente, quando sarai fuori. Non aprire assolutamente la tuta e non avvicinarti troppo alle rocce. Sono abiti antichi, basta sfregarli contro qualcosa di appuntito perché si rompano. E moriresti in pochi attimi.

— Chi sbarca per primo? — domandò Mary, allacciandosi il casco.

— Il capitano Groves?

— Chi sarà più vicino allo sportello, credo.

— Forse ci sarò io — rise Jereti, infilandosi la tuta. — Forse sarò il primo essere umano a metter piede sul Disco di Fiamma.

Stavano ancora finendo di vestirsi, e chiacchieravano nervosamente

fra loro, quando la sirena urlò improvvisa. Era il segnale che li avvertiva che stavano per atterrare. — Afferratevi a qualcosa — gridò Konklin. — £ azionate la pressione delle tute.

L'astronave sussultò con violenza, facendoli saltare in aria come foglie morte. Le provviste e gli oggetti si sparsero per la cabina, schizzando dal tutte le parti. Gli stabilizzatori gemettero, nello sforzo di equilibrare l'astronave sulla superficie ineguale del pianeta. Le luci si spensero. Nell'oscurità, il rombo dei reattori e lo stridio del metallo contro la roccia assordarono le persone che si aggrappavano alle pareti, terrorizzate.

Konklin fu sbalzato contro una cuccetta, dove fu investito da una pioggia di piatti e posate. Riuscì ad aggrapparsi a un gancio della parete e a tirarsi in piedi. — Mary — urlò. — Dove sei?

Nell'oscurità, vicino a lui, senti che qualcosa si muoveva. — Sono qui — rispose la ragazza con voce debolissima. — Credo che si sia rotto il casco. Perde aria.

Konklin l'afferrò per la vita. L'astronave stava ancora ondeggiando fra lo stridio di protesta del metallo. Ma alla fine si fermò. Le luci si riaccesero per un attimo, poi si spensero definitivamente. Nel corridoio, fra gli oggetti rotolati sul pavimento, si era acceso un piccolo incendio.

— Spegnete quelle fiamme! — urlò Groves.

Jereti afferrò l'estintore e barcollò verso il corridoio. — Ormai ci siamo — mormorò, mentre eseguiva l'ordine. La voce proveniva flebile dall'impianto radio del casco.

Qualcuno accese una lampadina tascabile.

— Lo scafo ha resistito — disse Konklin. — Non sento nessun rumore sospetto.

— Andiamo fuori — disse Mary. — Andiamo a vedere.

Groves era già allo sportello di uscita. Rimase immobile finché gli altri non l'ebbero raggiunto, poi cominciò ad aprire la pesante chiusura a mano. — Non c'è energia — spiegò. — I cavi sono saltati.

Lo sportello si aprì. L'aria dell'astronave fu risucchiata dall'esterno. Groves uscì, con gli occhi sbarrati, improvvisamente silenzioso. Gli altri si affollarono alle sue spalle, restarono spauriti per un attimo, poi mossero qualche passo.

L'ottico giapponese toccò il terreno per primo, raccolse una roccia, l'esaminò, poi si guardò intorno. Sorrise da dietro il casco. — Va tutto bene! — esclamò, facendo un cenno agli altri. — Non si vedono mostri!

Mary indietreggiò. — Guardate — mormorò, con voce appena percettibile, — guardate quel bagliore!

Il pianeta era un'unica pianura di luce verde. Ovunque spostassero lo sguardo, non vedevano altro che la sottile coltre luminescente, verdastra, che copriva rocce e sassi, nascondendo quasi il terreno. Nella fosforescenza, il gruppo di esseri umani era stranamente opaco, senza forma.

— È stato così per tutto il tempo — disse Jereti — e non c'era nessuno per ammirarlo. — Diede un calcio a un pezzo di roccia congelata. — Siamo i primi a mettere piede qui.

— Forse no — disse Groves, pensieroso. — Mentre atterravamo ho visto qualcosa. Ho fatto di tutto per non investirla. — Imbracciò il fucile. — Preston diceva che forse il pianeta faceva parte di un altro sistema.

Era una costruzione, un edificio strano, che sorgeva su una bassa collina. Una sfera di metallo opaco, senza ornamenti. Cristalli di gas congelato aleggiarono nell'aria, intorno a loro, mentre si avvicinavano alla sfera.

— Come si farà a entrare? — chiese Konklin. Groves alzò l'arma. — Non vedo altro modo. — La voce di Groves giungeva agli altri attraverso la radio del casco. Poi Groves premette il grilletto e tracciò un semicerchio con l'arma. — Questo materiale ha l'aria di essere acciaio inossidabile. E l'edificio sembra costruito da esseri umani.

L'acciaio si sciolse in un punto, colando sulle rocce. L'aria uscì dalla fessura, sibilando. Groves e Konklin entrarono in un locale in cui un complesso di macchinari ronzava incessantemente.

— Chiudete — ordinò Groves.

Insieme, riuscirono a ostruire il foro aperto dal fucile di Groves. Poi si voltarono a guardare il macchinario.

— Benvenuti — disse una voce attutita, spenta. Si girarono di scatto, con le pistole puntate.

— Non abbiate paura — continuò il vecchio. — Sono un uomo, come voi.

Konklin e Groves restarono immobili, terrorizzati. — Santo cielo — disse Groves. — Credevo...

— Sono John Preston — disse il vecchio.

Un brivido corse lungo la schiena di Konklin. Cominciò a battere i denti. — Hai detto che la sua astronave era stata distrutta. Guardalo: deve avere un milione di anni.

Come per confermare quelle parole, le labbra sottilissime si mossero, e il sussurro roco si sentì ancora. — Sono molto vecchio, infatti. Sono quasi completamente sordo e paralizzato. — Contorse la bocca in una specie di sorriso. — Soffro di artrite, come probabilmente saprete. E ho perduto gli occhiali tanto tempo fa. Non riesco a vedervi molto chiaramente.

— Questa è la vostra astronave? — domandò Konklin. — Siete atterrato prima di noi?

La testa del vecchio fece un cenno affermativo.

— Ci guarda — balbettò Groves. — È spaventoso, non è naturale.

— Da quanto tempo siete qui? — chiese Konklin all'essere antico.

— Dovete scusarmi — disse Preston, — ma non posso scendere a stringervi la mano.

Konklin fece una smorfia. — Non deve avermi sentito — disse, a disagio.

— Rappresentiamo la Società Preston — spiegò Groves, un po' intimidito. — Abbiamo seguito le vostre idee e le vostre opere. Siete...

— È stata una lunga attesa — lo interruppe il vecchio. — Sono passati tanti anni. Tanti lunghi giorni di solitudine.

— C'è qualcosa che non va! — esclamò Konklin. — Non capite che ha qualcosa che non va?

— È sordo e cieco.

Konklin si avvicinò al macchinario. — Questo non viene da un'astronave. Assomiglia agli strumenti delle astronavi, ma credo che...

— Voglio parlarvi del Disco di Fiamma. — Le parole roche dì John Preston lo interruppero di nuovo. — È solo questo che considero importante.

— Anche noi — mormorò Groves, perplesso.

Konklin stava esaminando febbrilmente la superficie liscia della

sfera. — Quest'affare ha una specie di schermo antigravità. Sembra un galleggiante. Groves, è un galleggiante! Comincio a capire.

— Dovete ascoltarmi — disse Preston. — Bisogna che vi parli del Disco.

— Devono esserci molti galleggianti — riprese Konklin. — Devono essercene a migliaia, tutti uguali, tenuti fermi dalla gravità. — Si avvicinò lentamente a Groves. — Siamo arrivati fin qui, seguendo una traccia di galleggianti, uno dietro l'altro, non un'astronave.

— Fate quello che volete — disse la voce, inesorabile, — ma ascoltate quello che ho da dirvi.

— Zitto! — urlò Konklin.

— Devo restare qui — mormorava adesso Preston, debolmente, addolorato, scegliendo le parole con cura infinita. — Non oso muovermi, sono...

— Preston — urlò Konklin, fuori di sé. — Quanto fa due più due?

— Non so niente di voi. — Il sussurro roco continuava.

— Ripetete con me — gridò Konklin. — C'era una volta una bambina che aveva un agnellino bianco...

— Finiscila — urlò Groves. — Sei diventato matto?

— La ricerca è stata lunga — continuò la voce di Preston, monotona, come se niente fosse accaduto. — E non mi ha condotto a niente...

Konklin indietreggiò, avvicinandosi all'apertura che avevano praticato nella parete.

— Non è vivo. Quello che lo protegge è una sostanza volatile sulla quale viene proiettata una immagine. E le bobine del suono sono sincronizzate con l'immagine. È morto da centocinquant'anni, come pensavamo.

Ci fu un lungo silenzio, rotto solo dalla voce sempre uguale di John Preston.

Konklin riaprì l'apertura che avevano otturato e fece cenno agli altri. — Venite con me — disse, uscendo dalla sfera.

— Ma... perché parla così? — chiese Mary, perplessa. — Sembra che reciti.

Konklin appoggiò una mano sulla spalla della ragazza. — È solo un'immagine. Ne ha lasciate a migliaia sparse tutt'intorno al pianeta, per guidare le astronavi e farle atterrare qui.

— Allora è morto davvero!

— È morto molto tempo fa — spiegò Konklin. — Guardandolo, si capisce che era già molto vecchio, quando è morto. Probabilmente pochi anni dopo aver trovato il Disco. Sapeva che un giorno o l'altro le astronavi avrebbero preso questa direzione. Voleva guidarle qui, nel suo mondo.

— Probabilmente non ha neanche pensato che sarebbe esistita una Società a suo nome — disse Mary, triste. — Non si è mai reso conto che saremmo venuti a cercare il Disco.

— No — disse Konklin, — ma sapeva che sarebbero venute delle astronavi da queste parti, prima o poi. — Mi dispiace.

— No — la corresse Groves. — Non devi essere triste. È solo la parte fisica di John Preston che è morta, e quella parte non è molto importante.

— Forse hai ragione — disse Mary, sorridendo all'improvviso. — È meraviglioso, in fondo. Una specie di miracolo.

— State zitti, ascoltate — mormorò Konklin, gentilmente.

— Non è l'istinto brutale che ci tiene in costante scontentezza — diceva l'immagine sbiadita del vecchio, gli occhi ciechi fissi sul gruppo di uomini, senza vederli. Il, vecchio non sapeva neppure della loro presenza, ma pareva parlasse al mondo intero. — Vi dirò io di che cosa si tratta: è lo scopo più nobile dell'uomo... il bisogno di perfezionarsi, di espandersi... di trovare cose nuove. Di capire, di vivere sempre meglio, di conquistare spazi nuovi, di fare esperienze nuove. Di liberarsi dalla monotonia, di andare avanti, di progredire. Di tenersi in movimento... E questo è meraviglioso...

FINE